



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

(ordinamento ex D.M. 270/2004)

in Relazioni Internazionali Comparete -
International Relations

Tesi di Laurea

**Il Gruppo di Višegrad:
quattro Paesi dell'Europa centrale
tra l'integrazione euro-atlantica e la
Russia**

Relatore

Ch. Prof. Aldo Ferrari

Correlatore

Ch. Prof. Stefano Petrunaro

Laureanda

Chiara Pellanda
Matricola 823688

Anno Accademico

2019 / 2020

Indice

Abstract.....	5
Introduzione	6
Capitolo 1. Cenni storici e culturali sull'Europa centrale	11
1.1 Un territorio di difficile definizione: l'Europa centrale.....	11
1.2 Il contributo dei popoli centro-europei alla storia e cultura europea.....	16
1.2.1 Dalla cristianizzazione alla Controriforma.....	16
1.2.2 Il sistema dei ceti.....	19
1.2.3 Dal Congresso di Vienna alla Primavera delle nazioni.....	23
1.3 L'Europa centrale dalla fine dell'Ottocento al 1945.....	27
1.4 Nell'orbita di Mosca: il blocco dell'Est	32
1.5 Integrazione economica socialista e rivolte nei Paesi satelliti	37
1.6 Distensione ed indebitamento	41
1.7 L'Europa centrale fino alla caduta dei regimi socialisti	44
Capitolo 2. Il ritorno all'Europa e il Gruppo di Višegrad	48
2.1 Il ruolo dei dissidenti e la questione centro-europea	48
2.2 Il ritorno all'Europa in chiave euro-atlantica.....	50
2.3 La costituzione del Gruppo di Višegrad.....	52
Capitolo 3. Il cammino per l'adesione all'UE e alla NATO	55
3.1 La dissoluzione delle strutture sovietiche	55
3.2 Transizione post-socialista in Europa centrale negli Anni Novanta	57
3.2.1 Polonia	58
3.2.2 Ungheria.....	61
3.2.3 La scissione della Cecoslovacchia.....	63
3.2.4 Repubblica Ceca	66
3.2.5 Slovacchia.....	68
3.3 Aiuti finanziari ed accordi di cooperazione	69
3.4 Fattori di resistenza in Europa centrale all'adesione all'UE	75
3.5 I criteri per l'adesione all'UE e il caso della Slovacchia	78
3.6 Il percorso di adesione alla NATO	82

Capitolo 4. I Paesi di Višegrad nella UE e nella NATO	87
4.1 Nuovi Paesi membri dell'UE: le sfide dell'integrazione.....	87
4.2 Nuovi Paesi membri dell'UE: la politica estera.....	91
4.2.1 I nuovi obiettivi del Gruppo di Višegrad dal 2004	92
4.2.2 Politica Europea di Vicinato	94
4.2.3 Partenariato Orientale	99
4.2.4 Balcani Occidentali	103
4.3 Elementi di potenziale conflittualità con l'UE	107
4.3.1 Un'interpretazione politica dell'identità centro-europea.....	107
4.3.2 Europeizzazione ed euroscetticismo.....	110
4.3.3 La risposta centro-europea alla politica dell'UE sui migranti.....	113
4.4 Le relazioni dei Paesi di Višegrad con gli Stati Uniti e la NATO	116
Capitolo 5. La Russia, la NATO, l'UE e i Paesi di Višegrad	122
5.1 Le relazioni di politica estera, di sicurezza e di vicinato.....	122
5.2 Le relazioni nel settore energetico tra l'UE e la Russia	126
5.3 Il conflitto in Ucraina e le sue conseguenze internazionali	131
5.4 Le relazioni tra i Paesi di Višegrad e la Russia	139
Conclusioni	144
Bibliografia	147
Articoli scientifici	155
Sitografia.....	164

Abstract

This thesis analyses the cultural and historical development of four Central European countries: Poland, Hungary, the Czech Republic and Slovakia.

Starting from the complex concept of Central Europe, the first chapter emphasises that geographical proximity favoured the influence of Germanic culture, especially Christianity and the class system, on these peoples and that religiously motivated hostilities and the prerogatives of the local classes with respect to foreign rulers caused instability and conflict over the centuries.

The first chapter continues with the socialist experience in the USSR's orbit of Czechoslovakia, Poland and Hungary.

The second chapter describes both the concept of 'return to Europe', which indicates the process of post-socialist transition and Euro-Atlantic integration of Poland, Hungary, the Czech Republic and Slovakia, and the creation of the Višegrad Group, a forum for cooperation between these countries to accelerate their respective membership of the EU and NATO.

The third chapter analyses the post-socialist transition and the path to Euro-Atlantic integration of these states.

The fourth chapter explains that the Višegrad countries are facing internal resistance from Euro-Atlantic integration and that since 2004 they have been carving out a niche for themselves in the EU and NATO, not without sources of friction.

The fifth and final chapter looks at the evolution of foreign policy relations between Poland, Hungary, the Czech Republic and Slovakia and Russia from the 1990s to the present.

Introduzione

L'Europa centrale è una regione del continente europeo ricca di storia e di una considerevole complessità etnico-linguistica, religiosa e culturale.

Quando ci si affaccia allo studio di questa regione d'Europa la prima difficoltà è definire i confini della stessa, poiché la sua posizione geografica al centro del continente europeo e il suo passato testimone di frequenti migrazioni e di numerosi conflitti tra potenze straniere hanno contribuito a farne una regione dai confini labili, soggetti a cambiamenti a seconda del periodo storico e del punto di vista culturale dell'osservatore.

L'ampio dibattito accademico in merito a quale sia la denominazione più corretta per detta regione si è concentrato su tre termini: Europa centrale, Europa orientale ed Europa centro-orientale.

Oltre a questi, esiste anche il termine *Mittleuropa* che in tedesco significa Europa centrale. Tuttavia, questa denominazione ha assunto una connotazione tendenzialmente negativa, essendo stata coniata in riferimento al progetto egemonico tedesco portato avanti dalla Prussia nel diciannovesimo secolo.

Nel presente lavoro di tesi abbiamo scelto di utilizzare l'appellativo Europa centrale, per una serie di motivi che descriveremo all'inizio del primo capitolo, e di concentrarci nell'osservare l'evoluzione storica e culturale di quattro degli attuali Paesi centro-europei: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia.

Dal 15 febbraio 1991, questi quattro Stati collaborano nell'ambito del cosiddetto Gruppo di Višegrad. Abbiamo voluto approfondire le ragioni alla base di questo forum di cooperazione.

Nonostante l'esistenza odierna di uno spazio di cooperazione, vedremo che queste nazioni si trovano in disaccordo in merito a determinati temi.

Il presente lavoro è suddiviso in cinque capitoli.

Il primo capitolo inizia con l'analisi dell'opinione di alcuni autori riguardo al difficile concetto di Europa centrale e alle sue motivazioni storiche e culturali. Di queste osserveremo che quella preponderante fu l'influenza della lingua e della cultura germanica presso i popoli centro-europei, che iniziò a diffondersi nel Medioevo grazie alla prossimità geografica.

Della cultura germanica, esamineremo il ruolo del cristianesimo e ci soffermeremo a descrivere come le confessioni cattolica e protestante siano state fonte d'ostilità nei secoli in Europa centrale. Un altro aspetto rilevante nello sviluppo delle nazioni centro-europee, anch'esso d'importazione germanica, fu il sistema dei ceti che contribuì, assieme all'elemento religioso, a definire le istanze dei ceti locali in contrapposizione a quelle delle dinastie di regnanti stranieri.

Tra le case regnanti allogene portiamo l'esempio della dinastia degli Asburgo che volle imporre la propria fede cattolica e la lingua tedesca alle diverse nazioni che componevano l'impero asburgico. Questo fu la causa di ripetuti scontri tra gli Asburgo e i sudditi del loro impero multi-etnico.

Nella seconda parte del primo capitolo osserviamo, innanzitutto, la nascita della questione nazionale tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo presso i polacchi, gli ungheresi, i cechi e gli slovacchi e le difficoltà incontrate nel consolidamento della propria lingua, cultura e coscienza nazionale, dopo secoli di dominio straniero. Il caso della Polonia è significativo, poiché lo Stato polacco fu più volte attaccato e smembrato dalle potenze confinanti desiderose d'espandere i propri possedimenti.

L'avvento della Prima Guerra Mondiale e i successivi Trattati di Pace ridisegnarono la mappa politica dell'Europa centrale: l'impero asburgico (che dal 1867 si era trasformato nello Stato dualista dell'Austria-Ungheria), l'impero zarista e l'impero ottomano, ovvero le tre potenze che avevano a lungo dominato i territori centro-europei, scomparvero e lasciarono il posto a nuovi Stati nazionali (tra i quali la Cecoslovacchia e l'Ungheria) e alla ricostituita Polonia.

Il primo capitolo prosegue con gli eventi della Seconda Guerra Mondiale che furono catastrofici per le nazioni centro-europee, le quali furono inglobate nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica (URSS), a seguito dell'accordo di Jalta del 1945 sottoscritto dalle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale (Gran Bretagna, Stati Uniti ed URSS).

Il primo capitolo si conclude con l'analisi dell'esperienza socialista di Cecoslovacchia, Polonia ed Ungheria nell'orbita di Mosca e delle dinamiche che condussero ai fatti del 1989, anno in cui questi Paesi riconquistarono la piena indipendenza, e alla dissoluzione dell'URSS nel 1991.

Nel secondo capitolo esaminiamo, in primo luogo, il ruolo svolto dagli intellettuali centro-europei nel farsi portavoce del dissenso nei confronti del regime sovietico e il loro impegno politico in favore del ritorno ad una società civile, libera e democratica.

Il tema dei dissidenti centro-europei ci introduce all'analisi del concetto di "ritorno all'Europa" che fu coniato per indicare il processo di transizione post-socialista di Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia e la volontà di questi Paesi d'integrarsi nelle strutture euro-atlantiche dell'Unione Europea (UE) e dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO). L'obiettivo di questi Paesi centro-europei era tornare a far parte a pieno titolo della civiltà occidentale, cui essi ritengono d'appartenere per ragioni storiche e culturali, mettendo fine al periodo d'integrazione forzata come Paesi satelliti di Mosca.

Il secondo capitolo si conclude con la descrizione degli eventi che condussero alla costituzione del Gruppo di Višegrad nel 1991, un forum di collaborazione tra Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, il cui obiettivo era contribuire a velocizzare la preparazione di questi Paesi all'adesione all'UE e alla NATO.

Il terzo capitolo si concentra nel percorso di trasformazione politica ed economica post-socialista grazie al quale, a partire dagli anni Novanta, dette nazioni centro-europee iniziarono a colmare il divario economico e sociale con l'Europa occidentale. Inoltre, spiegheremo come questo processo rese le società e le istituzioni di quei Paesi compatibili con gli standard democratici e con quelli propri dell'economia di mercato, che erano necessari per l'integrazione euro-atlantica.

Il terzo capitolo contiene anche una breve analisi della scissione della Cecoslovacchia. Descriveremo il processo che portò nel 1992 i rappresentanti politici della Repubblica Federale Ceca e Slovacca, sulla base di una serie di divergenze, a porre fine allo Stato cecoslovacco e a far nascere il 1° gennaio 1993 i due Stati indipendenti della Repubblica Ceca e della Slovacchia.

Nel terzo capitolo osserviamo, inoltre, i fattori di resistenza che emersero all'interno dei Paesi centro-europei nei confronti delle onerose riforme politiche, economiche e sociali che essi dovettero attuare per soddisfare i criteri d'ingresso richiesti loro dall'UE e dalla NATO. Esamineremo il caso particolare della Slovacchia che, a causa di vicende di politica interna, accumulò un certo ritardo nel percorso di transizione post-socialista rispetto agli altri tre Paesi oggetto del nostro studio. Tuttavia, vedremo che la Slovacchia riuscì a colmare questo svantaggio a seguito del cambio di governo avvenuto nel 1998.

Una data simbolo per gli Stati del Gruppo di Višegrad è il 1° maggio 2004, quando tutti e quattro divennero ufficialmente Paesi membri dell'UE. Il quarto capitolo parte da quest'avvenimento e descrive le sfide che Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia si trovarono ad affrontare nel contesto del processo d'integrazione nelle strutture euro-atlantiche.

Il quarto capitolo prosegue con l'analisi degli sforzi profusi da questi Paesi centro-europei per costruirsi un'identità all'interno dell'UE e della NATO, al fine di evitare la prospettiva, da essi temuta, di essere relegati in secondo piano dai Paesi già membri di dette organizzazioni. A questo proposito, osserveremo il ruolo svolto dalla Polonia nella creazione del programma dell'UE denominato Partenariato Orientale ed il supporto fornito da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia alle missioni degli Stati Uniti e della NATO in Medioriente.

Nel terzo paragrafo del quarto capitolo tentiamo, innanzitutto, di comprendere il punto di vista di una parte della classe politica centro-europea, quella conservatrice, rispetto all'identità centro-europea e alle ragioni di alcune sue prese di posizione che sono state definite euroscettiche. Siamo consapevoli che il termine euroscetticismo sia piuttosto generico, tuttavia riteniamo interessante confrontare gli studi di alcuni autori in merito ad esso. Questo paragrafo si conclude con una breve disamina della conflittualità sorta tra il Gruppo di Višegrad e la politica dell'UE relativa alla crisi dei migranti, quest'ultima iniziata nel 2015.

Nel primo paragrafo del quinto ed ultimo capitolo osserviamo come si sono evolute le relazioni di politica estera tra la Russia, la NATO e l'UE a partire dalla fine della Guerra Fredda. Il secondo paragrafo è dedicato ad approfondire i rapporti in materia

d'energia tra l'UE e la Russia, in particolare le cause delle ostilità che, a partire dagli anni Duemila, hanno causato il raffreddamento delle relazioni tra Bruxelles e Mosca.

Il terzo paragrafo del quinto capitolo descrive le motivazioni del conflitto esploso in Ucraina nel 2014 e le conseguenze che esso ha prodotto a livello internazionale.

Infine, il quinto capitolo si conclude con un breve esame delle relazioni intercorse dagli anni Novanta ad oggi tra Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e la Russia. A questo proposito, osserveremo le cause che impediscono ai Paesi di Višegrad di avere una posizione condivisa nei confronti della Russia.

Capitolo 1. Cenni storici e culturali sull'Europa centrale

Questo primo capitolo è dedicato ad una breve introduzione della storia e cultura di alcuni popoli del variegato mosaico dell'Europa centrale.

Per ragioni di spazio abbiamo scelto di focalizzarci sull'evoluzione storica e culturale di quattro degli attuali Paesi che compongono l'Europa centrale: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, ovvero i Paesi che oggi costituiscono il Gruppo di Višegrad. Di conseguenza, utilizzeremo il termine Europa centrale soltanto in riferimento a questi quattro Stati, pur consapevoli del fatto che si tratta di un'interpretazione restrittiva.

Non possiamo, tuttavia, prescindere da alcune riflessioni sulla ricchezza di definizioni con cui viene indicata la porzione di Europa oggetto del nostro lavoro di tesi: Europa centrale, Europa orientale ed Europa centro-orientale. Cercheremo di capire se essi possano essere considerati sinonimi o se, invece, rappresentino tre differenti punti di vista nei confronti di questa parte del continente europeo.

1.1 Un territorio di difficile definizione: l'Europa centrale

Nel suo saggio *The Quest for Central Europe: Symbolic Geographies and Historical Regions*, pubblicato nella raccolta *Regional and International Relations of Central Europe* edita da Zlatko Šabič e da Petr Drulák, Constantin Iordachi definisce *historical regions* le suddivisioni territoriali con cui solitamente si indicano le diverse zone del continente europeo: Europa occidentale, Europa centrale, Europa orientale, Europa settentrionale, Europa meridionale ed Europa sud-orientale.¹

“Contrary to naive expectations, historical regions are not characterized solely by their geographical location (east, west, north, south, central, etc.) or their shared history and common linguistic or cultural features, but mostly in view of geopolitical visions prevalent at a given historical time.”²

¹ C. Iordachi, *The Quest for Central Europe: Symbolic Geographies and Historical Regions*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012, p. 41.

² *Ibidem*, p. 42.

In proposito, già nel 1994 era uscita la pubblicazione *Inventing Eastern Europe* di Larry Wolff, il quale sostiene che le categorie di Europa occidentale ed Europa orientale siano il prodotto del pensiero illuminista del diciottesimo secolo. Wolff spiega che fino all'avvento dell'età dei Lumi la divisione concettuale dell'Europa fu individuata su un asse Sud-Nord, ponendo in contrapposizione le civiltà europee meridionali creatrici di arti e di sapere, dall'Antica Roma agli Stati italiani che nel Quattrocento furono i maggiori esponenti del Rinascimento, alle popolazioni del Nord Europa come ad esempio quelle germaniche, ritenute dagli eruditi del mondo latino meno progredite e quindi definite barbare. Tuttavia, nei secoli successivi, grazie alla scoperta delle rotte commerciali transoceaniche, il baricentro finanziario e culturale europeo si spostò dalle città italiane verso il Nord Europa: Parigi, Londra, Amsterdam divennero i nuovi poli attrattivi.³

Di conseguenza, l'asse Sud-Nord subì un nuovo orientamento in direzione Ovest-Est che venne testimoniato dai filosofi della corrente illuminista. Wolff osserva che:

“[...] the Enlightenment, with its intellectual centers in Western Europe [...] cultivated and appropriated to itself the new notion of “civilization,” an eighteenth-century neologism, and civilization discovered its complement, within the same continent, in shadowed lands of backwardness [...]. Such was the invention of Eastern Europe.”⁴

Secondo l'analisi di Wolff, gli intellettuali del secolo dei Lumi avrebbero quindi operato un riassetto concettuale della geografia europea: l'Ovest sostituì il Sud in qualità di parte civilizzata del continente; pertanto, l'altro da sé divennero le popolazioni stanziate nei territori orientali.⁵

Ciononostante gli illuministi riconobbero che l'Europa orientale, al cui interno essi ponevano anche la Russia zarista, esprimeva già un certo livello di sviluppo culturale e dunque la collocarono: “[...] on the development scale that measured the distance between civilization and barbarism”.⁶

³ L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford, 1994, pp. 4-5.

⁴ *Ibidem*, p. 4.

⁵ *Ibidem*, pp. 11-13.

⁶ *Ibidem*, p. 13.

Questa premessa ci è utile per introdurre il concetto di Europa centrale che è successivo a quello di Europa orientale e che, rispetto a quest'ultimo, è oggetto di un più ampio dibattito all'interno del discorso geopolitico sulle regioni storiche. Osserviamo il punto di vista di alcuni autori a tal riguardo.

Nel suo saggio del 1992, *Central Europe / Eastern Europe: Behind the Definitions*, Robin Okey riflette sul fatto che mentre la suddivisione dell'Europa in due zone, occidentale ed orientale, non crea particolari problemi interpretativi, l'introduzione di una parte centrale, ovvero la suddivisione del continente in tre parti, complica la visione d'insieme:

"If the centre is to be not a positional line, but a region in its own right, then it too will have its east and west, and these in turn can enter into relations with each other and with the outlying regions on the flanks. When, too, the central region may be either a buffer zone, subject to pressure from both sides, or the axis around which the whole continent turns, it is clear why the notion of a centre has played a fateful role in European history, so that the German term *Mitteleuropa* has entered the historical vocabulary of other European peoples."⁷

L'analisi di Okey ci introduce uno degli argomenti che approfondiremo nel secondo paragrafo del presente capitolo: l'influenza della lingua e della cultura germanica presso i popoli centro-europei⁸, che fu il risultato di complesse vicende storiche e politiche che si susseguirono nel corso di molti secoli, dal Medioevo al Novecento. *Mitteleuropa* non è stata tuttavia la prima definizione utilizzata per indicare l'Europa centrale: essa è infatti successiva alla prima che era riferita al dominio asburgico in quelle terre: *Habsburg Central Europe*.⁹ Questa è la tesi del già citato Iordachi, il quale dà anche una breve spiegazione del contesto storico che portò quelle terre dal subire l'influenza di un polo germanico all'altro. Il progressivo declino dell'Austria-Ungheria e la contemporanea ascesa della Prussia portarono buona parte dell'Europa centrale nella sfera d'influenza tedesca. Di conseguenza, a partire dal diciannovesimo secolo, per indicare il progetto egemonico tedesco nel cuore del continente europeo fu coniato il termine *Mitteleuropa*, che in lingua tedesca significa appunto Europa centrale. Infine, Iordachi sottolinea che durante la Seconda guerra mondiale l'espansionismo tedesco,

⁷ R. Okey, *Central Europe / Eastern Europe: Behind the Definitions*, Past & Present, No. 137, The Cultural and Political Construction of Europe (Nov., 1992), pp. 102-133, Oxford University Press on behalf of The Past and Present Society, p. 102, accesso 21-03-2020: <http://www.jstor.org/stable/650853> .

⁸ *Ibidem*, pp. 102-103.

⁹ C. Iordachi, *The Quest for Central Europe: Symbolic Geographies and Historical Regions*, cit., p. 45.

perseguito a spese degli Stati-nazione sorti o risorti nel periodo interbellico in Europa centrale, ha fatto sì che il termine *Mitteleuropa* assumesse una connotazione piuttosto negativa.¹⁰

Nonostante tale connotazione, Robin Okey spiega che il termine *Mitteleuropa* rende l'idea di un'Europa tripartita individuando l'esistenza di un'Europa di centro, a cui si contrappone un'Europa orientale comprendente la Russia e i territori da essa controllati nel continente europeo. Questa distinzione non è presente in lingua inglese, poiché con *Eastern Europe* si indica l'area degli Stati nati dopo il 1918 e non vi è riferimento alla Russia come Stato europeo. Rispetto a tale ragionamento, Okey evidenzia che cechi, polacchi e ungheresi sembrano non essere a proprio agio con il concetto di *Mitteleuropa*, perché ricorderebbe loro le mire dell'espansionismo tedesco, né pare che gradiscano l'appellativo di Europa orientale in quanto rappresenterebbe una reminiscenza del periodo del Blocco dell'Est sovietico. Perciò, ritenendosi a tutti gli effetti popoli centro-europei, essi si definiscono *Central Europe*, ignorando di fatto la Russia dal novero degli Stati europei. Secondo quest'ultima interpretazione, si ha il risultato, abbastanza singolare, di un continente con un occidente e un centro, ma privo di una parte orientale.¹¹

Inoltre, un aspetto che non va dimenticato nella riflessione sul concetto di Europa centrale è il fatto che è solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso che questo termine è ricomparso sulla scena culturale internazionale. Nella sua pubblicazione *The Rediscovery of Central Europe*, Tony Judt suggerisce che la scomparsa dell'Europa di centro dal dibattito politico e culturale del secondo dopoguerra fu il risultato della concatenazione di alcuni fattori, dei quali il principale fu la conquista da parte dell'URSS di quella parte del continente europeo. Oltre a quest'evento di natura politica, se ne verificò un altro di rilevanza culturale: la scomparsa della Germania come Stato unitario dalla cartina geografica e, di conseguenza, della cultura tedesca come collante tra l'Est e l'Ovest del continente.¹²

¹⁰ *Ibidem*, pp. 45-46.

¹¹ R. Okey, *Central Europe / Eastern Europe: Behind the Definitions*, cit., p. 104, ultimo accesso 21-03-2020.

¹² T. Judt, *The Rediscovery of Central Europe*, Daedalus, Vol. 119, No. 1, Eastern Europe... Central Europe... Europe, The MIT Press on behalf of American Academy of Arts & Sciences, 1990, p. 24, accesso 15-06-2020: <https://www.jstor.org/stable/20025283>.

A questi due eventi si aggiunse il fatto che l'attenzione dell'Europa occidentale si andava concentrando in quegli anni al consolidamento della cooperazione tra i Paesi occidentali. Pertanto, Judt asserisce che i Paesi centro-europei: “*entered into cultural limbo and Russian political tutelage*”¹³; e che:

“The disappearance of this part of Europe from the consciousness of the Western intelligentsia after 1945 represents an astonishing act of collective cultural amnesia [...]”.¹⁴

Il concetto di Europa centrale ritornò sulla scena politica e culturale occidentale tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento, in particolare grazie all'azione di alcuni autori, tra i quali il più conosciuto è forse il ceco Milan Kundera che con *The Tragedy of Central Europe* ha risvegliato l'interesse internazionale nei confronti dell'eredità culturale centro-europea.¹⁵

Concludiamo il presente paragrafo sottolineando che in questo lavoro di tesi abbiamo scelto d'utilizzare il termine Europa centrale per identificare Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia e le vicende storiche e culturali legate ai territori in cui insistono oggi questi quattro Paesi, che dal 1991 si riuniscono nel Gruppo di Visegrad. Tale scelta deriva dalla considerazione che gli autori e i politici originari di tali Paesi e che sono qui citati identificano sé stessi e i propri Stati come centro-europei. Tuttavia, compaiono in questo lavoro anche autori ed istituzioni che utilizzano, invece, i termini Europa orientale o Europa centro-orientale: dunque, al fine di non compromettere il contributo delle loro analisi, manterremo la dicitura da essi prescelta quando riporteremo le loro opinioni o li citeremo. Pertanto, i tre termini - Europa centrale, Europa orientale, Europa centro-orientale – compariranno talvolta nel proseguo del nostro lavoro come sinonimi.

¹³ *Ibidem*, p. 26.

¹⁴ *Ibidem*, p. 27.

¹⁵ C. Iordachi, *The Quest for Central Europe: Symbolic Geographies and Historical Regions*, cit., pp. 46-47.

1.2 Il contributo dei popoli centro-europei alla storia e cultura europea

In questo secondo paragrafo ripercorriamo le principali vicende storiche e culturali dei popoli centro-europei oggetto del nostro lavoro di tesi.

Una premessa fondamentale riguarda il fatto che, tra i popoli che analizzeremo, i polacchi, i cechi e gli slovacchi rientrano nella categoria etnica degli Slavi occidentali, mentre gli ungheresi non sono un popolo d'etnia slava, bensì ugro-finnica.¹⁶

1.2.1 Dalla cristianizzazione alla Controriforma

Partiamo nella nostra breve trattazione storico-culturale dal IX secolo d.C., l'epoca in cui in Europa centrale iniziarono a stabilirsi popoli giunti in quei territori a seguito di migrazioni e vennero costituite le prime forme di principati slavi, come ricorda Henry Bogdan in *Storia dei Paesi dell'Est*. Questi popoli slavi erano pagani che, dopo essersi insediati in Europa, divennero soggetti alle pressioni sia della Chiesa cattolica romana sia del culto ortodosso di Bisanzio.¹⁷

A questo proposito, Domenico Caccamo, nel suo libro *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, sottolinea che la cristianizzazione fu un processo mirato ad estendere l'influenza politica e culturale di alcune civiltà nei confronti di altre popolazioni:

“La cristianizzazione era un mutamento globale: insieme all'aspetto propriamente religioso ed ecclesiastico, possedeva un'efficacia politica [...] e un'importanza culturale [...]”¹⁸

Dei popoli protagonisti del nostro lavoro di tesi, possiamo affermare che i cechi furono i primi a convertirsi al cristianesimo, seguiti dai polacchi e gli ultimi furono gli ungheresi. Vediamo qualche dettaglio in merito dall'analisi dell'opera già citata di Bogdan. I cechi assieme ai moravi diedero vita nel IX secolo d.C. al principato della Grande Moravia. Già dal X secolo d.C. questo passò nelle mani della dinastia dei principi Przemyslidi e prese il nome di ducato di Boemia. La vicinanza geografica con il mondo germanico fu la ragione per la quale la conversione alla fede cristiana di cechi

¹⁶ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, 2nd edition, Routledge, London and New York, 2001, pp. 17, 19.

¹⁷ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, SEI, Torino, 1991, p. 34.

¹⁸ D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Carocci, Roma, 1991, p. 38.

e moravi fu operata da missionari provenienti dai vescovadi germanici. Bogdan sottolinea che l'azione dei religiosi era indirizzata ai capi dei popoli pagani i quali, a loro volta, inducevano le proprie genti alla conversione.¹⁹

La Boemia divenne dunque cristiana quando il duca Venceslao si convertì e questi, successivamente assassinato dal fratello Boleslao, fu poi canonizzato come san Venceslao divenendo il santo patrono della Boemia. Qualche tempo dopo, l'azione dei missionari di lingua tedesca ebbe successo anche presso il primo nucleo di stato polacco portando alla conversione il principe Mieszko della dinastia dei Piast, il quale subì anche l'influenza della propria consorte, boema di fede cristiana. Il cristianesimo si diffuse così anche in Polonia.²⁰ Infine, il cristianesimo giunse agli ungheresi nella seconda metà del X secolo quando, dopo secoli di incursioni in varie parti del continente europeo, essi divennero sedentari nei territori che ancora oggi sono abitati da loro discendenti. Il regnante ungherese Geza si convertì al cristianesimo assieme a suo figlio che fu battezzato con il nome di Stefano; quest'ultimo fu successivamente canonizzato come santo Stefano e divenne il patrono d'Ungheria.²¹

Il ruolo fondamentale ricoperto dal processo di cristianizzazione presso i suddetti popoli dell'Europa centrale è così riassunto da Piotr S. Wandycz nella sua opera *The Price of Freedom*:

“Acceptance of Christianity by Hungarians and western Slavs (Poles, Czechs, Croats, and Slovaks) meant the exposure to Western civilization and all that it implied: an international language and alphabet (Latin), Romanesque and Gothic art, new concepts of law, economy, government.”²²

Infatti, nei secoli successivi all'arrivo del cristianesimo in Europa centrale, l'influsso culturale occidentale investì anche altri ambiti del sapere in seguito all'insediamento di immigrati ebrei e di coloni di lingua tedesca presso cechi, moravi, polacchi ed ungheresi. I primi si allontanavano da situazioni d'intolleranza in Europa occidentale e trovarono protezione presso i regni centro-europei. Invece, i secondi furono invitati dai regnanti centro-europei a popolare alcuni dei loro territori e lì vi introdussero

¹⁹ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., pp. 36-37.

²⁰ *Ibidem*, pp. 36-37.

²¹ *Ibidem*, p. 38.

²² P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 17.

importanti innovazioni in vari ambiti, dall'agricoltura all'economia e al commercio, favorendo lo sviluppo di città sul modello dell'architettura e del diritto germanici.²³

I regni boemo, polacco ed ungherese testimoniarono durante il Medioevo un ricco sviluppo culturale che li avvicinò ai livelli della cultura europea occidentale. Oltre all'utilizzo del latino come lingua colta, fu determinante la fondazione di numerosi centri religiosi nel XIII secolo e, nei secoli successivi, di università e stamperie in Boemia, Polonia ed Ungheria.²⁴

In particolare, come descrive William M. Mahoney nella sua pubblicazione *The history of the Czech Republic and Slovakia*, in Boemia tra il XIV secolo e il XV secolo iniziò a diffondersi un sentimento di critica alla condotta della gerarchia ecclesiastica, ritenuta corrotta ed orientata al denaro invece che al rispetto dei testi sacri; al contempo, si predicava una religiosità materialmente più povera e spiritualmente più vicina al popolo e, a questo proposito, si rese necessario tradurre la Bibbia nelle lingue parlate dai fedeli.²⁵

Questi temi furono il nucleo dell'azione di Jan Hus e dei suoi seguaci del movimento hussita, le cui opere diedero un impulso fondamentale alla diffusione del ceco come lingua per la predicazione religiosa e alla sua codificazione scritta per la traduzione della Bibbia.²⁶

Bogdan spiega che le critiche di Hus alla condotta del Papato non furono un caso isolato, poiché un secolo più tardi argomentazioni simili divennero il nucleo dell'azione del tedesco Martin Lutero che diede vita alla Riforma protestante all'interno della Chiesa.²⁷

Le idee luterane si diffusero anche in Boemia e nell'interpretazione calvinista in Ungheria. Ciononostante, nel XVI secolo questi territori diventarono domini degli Asburgo, una dinastia di origini tedesche e di fede cattolica che, come osserva Bogdan, s'impegnò ad "*estirpare il protestantesimo dai loro possedimenti ereditari, se*

²³ *Ibidem*, pp. 23-24, 27-29.

²⁴ *Ibidem*, pp. 33-34.

²⁵ W. M. Mahoney, *The history of the Czech Republic and Slovakia*, The Greenwood histories of the modern nations, 2011, Santa Barbara, California, pp. 63-64.

²⁶ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 33.

²⁷ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., p. 66.

necessario con la forza."²⁸ L'azione degli Asburgo nel restaurare il cattolicesimo fu sostenuta dalla Controriforma promossa dalla Chiesa romana con il Concilio di Trento e realizzata dall'ordine dei Gesuiti.²⁹

Tuttavia, le ostilità di matrice religiosa non si esaurirono con l'avvento della Controriforma, bensì continuarono a rappresentare un elemento d'instabilità nelle vicende storiche e politiche in Europa centrale e a scatenare conflitti, come la Guerra dei Trent'anni, che vedremo qui di seguito.

1.2.2 Il sistema dei ceti

Oltre al ruolo di primo piano della religione, tra le peculiarità dell'Europa centrale troviamo anche, nella definizione di Caccamo, l'"*accentuata espressione delle prerogative dei ceti*"³⁰.

Rispetto al sistema feudale, che era basato sulle relazioni individuali tra i governanti e i governati, la società per ceti si basava su relazioni definite dall'appartenenza ad un gruppo. Ogni ceto era, infatti, espressione di un gruppo di persone di medesima provenienza sociale che, per questa ragione, possedeva e poteva esercitare determinati diritti e libertà.³¹

Il sistema dei ceti fu introdotto in Boemia, Polonia e Ungheria come conseguenza dei cambiamenti in ambito economico, sociale, culturale e politico di stampo occidentale, in particolare d'area culturale tedesca, che durante il Medioevo avevano interessato questi territori. I ceti erano essenzialmente tre: nobiltà, clero e cittadini; e l'appartenenza ad uno di questi permetteva la partecipazione attraverso organi rappresentativi all'assemblea governativa, che prese la forma di un Parlamento, denominato Dieta.³²

In Boemia e Moravia le istanze dei ceti si sommarono a quelle di matrice religiosa e innescarono la Guerra dei Trent'anni, che sfociò in un confronto non soltanto tra i regnanti d'Asburgo e i ceti boemi che rivendicavano il rispetto dei loro diritti politici,

²⁸ *Ibidem*, p. 68.

²⁹ *Ibidem*, pp. 68-69.

³⁰ D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, cit., p. 12.

³¹ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 29.

³² *Ibidem*, pp. 27-29.

bensi finì per coinvolgere la maggior parte delle potenze europee dell'epoca: da un lato quelle cattoliche, dall'altro quelle a supporto dei protestanti, in uno scontro tra due diversi sistemi politici ed economici.³³

Descriviamo in breve le cause che portarono alla Guerra dei Trent'anni.

Durante il suo regno nel XVI secolo, Ferdinando I d'Asburgo introdusse cambiamenti significativi nell'amministrazione dei territori boemi, indebolendo l'autorità delle assemblee parlamentari locali e spogliandole della maggior parte dei loro diritti, al fine d'instaurare un sistema di potere assolutistico e di rendere ereditaria la successione della corona boema. Nel frattempo, ai cambiamenti di ordine politico si aggiunsero quelli in ambito religioso con l'adesione di molti nobili e borghesi boemi alla Riforma protestante.³⁴

Dopo un breve periodo di tolleranza religiosa, accordata dai primi successori di Ferdinando I, le ostilità tra la fazione cattolica e quella protestante si acuirono nel 1618 quando, in una città sotto la sua autorità, l'arcivescovo di Praga negò ai protestanti la libertà di culto. Per questo motivo, i protestanti vollero riunirsi in assemblea, ma l'amministrazione imperiale negò loro questo diritto. Di conseguenza, una delegazione di protestanti andò al Palazzo Reale a Praga per rivendicare i propri diritti e finì per defenestrare tre rappresentanti dell'amministrazione imperiale, di fede cattolica. Questo fu il *casus belli* della Guerra dei Trent'anni.³⁵

Le contese tra i cattolici e i protestanti costituirono il motivo principale di questa guerra di religione in Boemia. Oltre alla suddetta causa scatenante, vi fu un secondo evento che determinò il proseguimento del conflitto, ovvero la disputa per il successore al trono che vide la Dieta di Boemia rifiutare il cattolico Ferdinando II d'Asburgo come nuovo regnante e al suo posto designare il principe tedesco Federico I di fede protestante. Tuttavia, il regno di Federico I durò soltanto poco più di un anno, poiché nel novembre 1620 il fronte protestante fu sconfitto dalla Lega cattolica in un luogo presso Praga, chiamato la Montagna Bianca. Quello fu il secondo evento fondamentale che sancì il trionfo dei cattolici sui protestanti in Boemia³⁶ e il ritorno della corona di San Venceslao in mano agli Asburgo, cui seguirono nel 1627 in Boemia

³³ *Ibidem*, pp. 82-83.

³⁴ W. M. Mahoney, *The history of the Czech Republic and Slovakia*, cit., pp. 74-76.

³⁵ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., p. 83.

³⁶ *Ibidem*, pp. 84-85.

e l'anno successivo in Moravia due costituzioni che stabilirono l'ereditarietà di quella corona a favore della dinastia asburgica.³⁷

Il rapporto che la casata tedesca degli Asburgo instaurò con i ceti protestanti boemi può essere riassunto con queste parole di Wandycz: “[...] *outside absolutism versus local constitutionalism*”.³⁸

Come spiega Caccamo, l'unione nelle mani di Ferdinando I d'Asburgo della corona boema e di quella ungherese nel 1526 e, successivamente, anche del titolo d'imperatore del Sacro Romano Impero: “[...] *creava nell'Europa centro-orientale una concentrazione di potenza collegata al mondo germanico, ma orientata secondo una propria direttiva di espansione balcanica*”.³⁹

Un'altra potenza che si stava facendo strada nei Balcani ma in direzione opposta, verso i possedimenti asburgici, era l'impero ottomano, che aveva conquistato parte dei territori ungheresi e che arrivò quindi a scontrarsi in più occasioni con gli Asburgo. Le guerre austro-turche si conclusero con la vittoria della dinastia cattolica, sostenuta da una coalizione di potenze riunite nella Lega santa, con la pace di Karlowitz nel 1699 che consegnò l'Ungheria e la Transilvania all'impero asburgico.⁴⁰

Quest'ultimo, al fine di rinsaldare il proprio potere nei territori magiari sottratti agli ottomani, perseguì una politica di ripopolamento incentivando l'arrivo di coloni tedeschi. Questo causò una rivolta nella regione della Transilvania, che era stata in precedenza una regione autonoma, che fu tuttavia repressa dagli Asburgo, i quali proseguirono poi nel XVIII secolo il consolidamento del proprio dominio in quelle terre.⁴¹

Concludiamo con le vicende polacche. Nel 1569 il Regno di Polonia e il Granducato di Lituania formarono una confederazione, denominata *Commonwealth*: si costituiva di un parlamento bicamerale congiunto, definito Dieta, che procedeva all'elezione del sovrano, mentre a livello d'amministrazione la gestione rimaneva singolarmente in

³⁷ W. M. Mahoney, *The history of the Czech Republic and Slovakia*, cit., p. 79.

³⁸ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 9.

³⁹ D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, cit., pp. 113.

⁴⁰ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., p. 87.

⁴¹ D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, cit., p. 114.

capo ai due stati.⁴² A queste caratteristiche già di per sé originali per l'epoca, si aggiungeva il fatto che, come sottolinea Wandycz, il sistema polacco-lituano: "[...] was based on a common political culture of the multi-ethnic szlachta."⁴³

La *szlachta* era la classe nobiliare che deteneva il potere effettivo, pertanto la forma di governo della confederazione polacco-lituana è stata definita anche repubblica aristocratica.⁴⁴

Questa struttura originale giunse a una sorta di paralisi nel XVII secolo a seguito dell'introduzione del *liberum veto*, ovvero il principio per cui le più importanti votazioni della Dieta dovevano avvenire all'unanimità: come, ad esempio, l'elezione del nuovo sovrano. Le difficoltà di deliberare all'unanimità mostrarono la fragilità istituzionale del *Commonwealth*, cui si aggiungevano le istanze delle diverse etnie e confessioni religiose presenti all'interno di esso.⁴⁵

In questo contesto, nel 1764 fu eletto re dello Stato polacco-lituano Stanislao Augusto Poniatowski, di etnia polacca ed istruito alle idee illuministe, ma giunto sul trono col favore dell'imperatrice russa Caterina II.⁴⁶

Il tentativo da parte del sovrano polacco di modernizzare il *Commonwealth* con l'introduzione di una serie di riforme si scontrò con le resistenze dei ceti, restii a rinunciare ai propri privilegi, e con le mire espansionistiche delle tre potenze confinanti: l'impero asburgico, l'impero zarista e il regno prussiano; i quali portarono a termine tra il 1773 e il 1795 lo smembramento del *Commonwealth* mediante tre spartizioni dei territori polacco-lituani.⁴⁷

Finora abbiamo visto il potere dei ceti in ambito politico-istituzionale, accenniamo al loro fondamentale potere in campo economico. Riprendiamo gli spunti offerti da Caccamo, nella sua opera qui già citata, riguardo al modello economico che venne a crearsi in Boemia, Ungheria e Polonia e che ebbe un impatto rilevante anche sulla

⁴² P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 65.

⁴³ *Ibidem*, p. 66.

⁴⁴ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., p. 90.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 90.

⁴⁶ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., pp. 111-112.

⁴⁷ R. Okey, *Eastern Europe 1740–1985. Feudalism to Communism*, 2nd edition, Routledge, London and New York, 1986, pp. 55-57.

struttura sociale.⁴⁸ Per Caccamo si tratta di un moderno modello d'economia "curtense"⁴⁹, ovvero basata sulla grande azienda agricola, focalizzata nella produzione di prodotti agricoli di largo consumo richiesti dai Paesi europei occidentali, e i cui lavoratori possono essere equiparati ai servi della gleba.⁵⁰ Secondo l'analisi di Caccamo: *"Lo sviluppo della sezione occidentale implicava necessariamente l'arretratezza della sezione orientale del continente."*⁵¹

Possiamo infatti notare che l'affermarsi dell'azienda gestita dal ceto nobiliare e dei rapporti sociali tra i proprietari terrieri e i contadini braccianti non fu una prerogativa polacco-lituana, ma interessò anche i territori boemi ed ungheresi.⁵²

Alla luce delle suddette considerazioni possiamo tentare questa riflessione: se, da un lato, il sistema dei ceti fu il risultato di un'influenza culturale di stampo occidentale in Boemia, Ungheria e Polonia, dall'altro esso costituì anche una delle cause del persistere dell'arretratezza della struttura socio-economica in Europa centrale.

1.2.3 Dal Congresso di Vienna alla Primavera delle nazioni

Nella loro opera *A history of Eastern Europe - Crisis and change*, R. Bideleux e I. Jeffries indicano che verso la fine del diciottesimo secolo iniziò un lungo periodo di guerre in Europa: allo scoppio della Rivoluzione francese nel 1789 seguirono le guerre intraprese dalla Francia, prima rivoluzionaria e poi guidata da Napoleone Bonaparte, contro l'impero asburgico e il regno di Prussia.⁵³

Molti polacchi militarono nell'esercito francese nella speranza di ottenere un aiuto per la ricostituzione della Polonia. Il regime napoleonico ricostituì in parte lo stato polacco nel 1806 con il nome di Ducato di Varsavia.⁵⁴

Tuttavia, esso ebbe vita brevissima e già nel 1813 passò nelle mani dello zar Alessandro I, il quale però poté mantenere solo una parte di quei territori polacchi,

⁴⁸ D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, cit., pp. 135-138.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 138 (virgolettato nel testo originale).

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 138-139.

⁵¹ *Ibidem*, p. 143.

⁵² *Ibidem*, pp. 150-151.

⁵³ R. Bideleux and I. Jeffries, *A history of Eastern Europe. Crisis and change*, 2nd edition, Routledge, London and New York, 2007, p. 200.

⁵⁴ R. Okey, *Eastern Europe 1740–1985. Feudalism to Communism*, cit., p. 60.

denominati Regno del Congresso, mentre la parte restante delle terre polacche andò alla Prussia.⁵⁵

Questa decisione fu una di quelle prese al Congresso di Vienna nel 1815, cui convennero le potenze europee vincitrici contro la Francia, le quali ristabilirono nel continente europeo lo *status quo* precedente al periodo napoleonico.⁵⁶

Una delle figure principali del Congresso di Vienna e dei successivi trent'anni di diplomazia europea fu Klemens von Metternich, cancelliere dell'impero asburgico. Metternich promosse la formazione di una Confederazione germanica di 39 stati sulle ceneri del Sacro Romano Impero, dissolto nel 1806 per volere di Napoleone. Tale Confederazione, che comprendeva anche la Boemia, nel 1819 promulgò i Decreti di Karlsbad che limitavano le libertà d'espressione per arginare quelle che Metternich considerava derive nazionaliste.⁵⁷

A tal proposito, soffermiamoci ora brevemente ad analizzare il sorgere della questione nazionale presso i popoli centro-europei da noi analizzati in questo lavoro.

Secondo Bideleux e Jeffries:

“Before the kingdoms of Bohemia, Hungary and Poland-Lithuania fell under the control of alien absolutist empires during the seventeenth and eighteenth centuries, multi-ethnic ‘political nations’ had indeed begun to emerge in East Central Europe.”⁵⁸

Bideleux e Jeffries concordano con Wandycz, il quale sottolinea il motivo per cui la questione nazionale in Europa centrale si sviluppò diversamente da quella in Europa occidentale:

“It was the interruption of statehood [...] that vitiated the process of nation forming along the Western lines. The result was an evolution toward a different concept of nationhood, coloured by the romantic outlook, conceived in terms of ethnicity and cultural-linguistic criteria.”⁵⁹

⁵⁵ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 136.

⁵⁶ R. Okey, *Eastern Europe 1740–1985. Feudalism to Communism*, cit., p. 59.

⁵⁷ R. Bideleux and I. Jeffries, *A history of Eastern Europe. Crisis and change*, cit., pp. 201-202.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 20.

⁵⁹ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom: A History of East-Central Europe from the Middle Ages to the Present*, citato in R. Bideleux and I. Jeffries, *A history of Eastern Europe. Crisis and change*, cit., p. 20.

Tra il diciottesimo secolo e gli inizi del diciannovesimo secolo, infatti, gli intellettuali centro-europei vennero a contatto con le opere di filosofi ed intellettuali francesi della corrente dell'Illuminismo, che promuovevano concetti di natura politica quali, tra gli altri, il rifiuto della monarchia assoluta e il sostegno alla sovranità della nazione, intesa come insieme di individui liberi di scegliere da sé il proprio destino.⁶⁰

In seguito gli intellettuali centro-europei subirono l'influsso del Romanticismo, attraverso le opere di autori di lingua tedesca secondo cui l'idea di nazione era legata al recupero da parte di un popolo della propria lingua, cultura e tradizioni. L'evoluzione dell'idea di nazione in Europa centrale subì quindi l'influenza delle idee provenienti dall'Europa occidentale e diffuse nei circoli intellettuali dell'epoca.⁶¹

Nel caso della Polonia, la nazione politica era una realtà che comprendeva almeno quattro gruppi etnici (polacco, lituano, ucraino e bielorusso), il cui scopo principale era ricostituire la Confederazione polacco-lituana. A questo scopo servirono anche la lingua e la cultura polacca che si erano consolidate prima dell'avvento delle partizioni dei territori polacchi.⁶² Tra il 1830 e il 1831 nei territori polacchi posti sotto il controllo russo vi fu un tentativo di restaurare lo stato polacco-lituano attraverso la costituzione di un Governo provvisorio e la proclamazione dell'indipendenza da parte del Parlamento di Varsavia. Ciononostante, le forze polacche furono sconfitte dall'impero zarista, che attuò poi una pesante repressione, anche culturale, contro i polacchi.⁶³

Tra le varie nazioni politiche dell'impero asburgico, quella ungherese era formata da nobili proprietari terrieri. L'Ungheria del diciottesimo secolo soffriva un declino economico e culturale a causa del fatto che l'asse di sviluppo industriale dell'impero asburgico gravitava sulle aree occidentali come la Boemia e i territori germanofoni.⁶⁴

L'inizio della ripresa economica e culturale in Ungheria fu possibile, nel diciannovesimo secolo, innanzitutto grazie all'opera del conte Istvan Szechenyi che, tra le altre riforme, promosse l'uso dell'ungherese come lingua ufficiale al posto del latino⁶⁵ e come tentativo di frenare l'imposizione della lingua tedesca da parte

⁶⁰ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., pp. 100-101.

⁶¹ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., pp. 124-125.

⁶² *Ibidem*, pp. 125-128.

⁶³ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., pp. 113-115.

⁶⁴ R. Bideleux and I. Jeffries, *A history of Eastern Europe. Crisis and change*, cit., pp. 205-209.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 205-209.

dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo⁶⁶. In seguito, il cambiamento proseguì in maniera più incisiva con le misure promosse da Lajos Kossuth: un certo protezionismo in campo economico e una spinta alla magiarizzazione in campo culturale.⁶⁷

Per quanto riguarda i cechi, Wandycz afferma che non si possa parlare di nazione politica, in quanto la nobiltà era germanofona e fedele alla monarchia asburgica.⁶⁸

Di conseguenza, furono gli intellettuali a guidare in Boemia il risveglio nazionale attraverso la diffusione a mezzo stampa della letteratura e della storia in lingua ceca.⁶⁹

Nel diciannovesimo secolo anche tra gli intellettuali slovacchi iniziò a formarsi una coscienza nazionale e, su iniziativa di Luigi Stur, fu adottata una lingua letteraria slovacca.⁷⁰

Il risveglio nazionale da parte degli intellettuali centro-europei avvenne in un periodo di particolare malessere delle masse, a causa del peggioramento delle condizioni socio-economiche sia nelle campagne che nelle città. Questa fu la situazione che innescò le rivolte scoppiate nel 1848 in Europa,⁷¹ e divenute note come la Primavera delle Nazioni.⁷²

Mentre l'obiettivo dei polacchi rimaneva la ricostituzione del proprio stato indipendente,⁷³ i cechi e gli ungheresi chiedevano a Vienna maggiore autonomia, riforme costituzionali e il rispetto delle libertà civili.⁷⁴

La causa ungherese sfociò successivamente in una vera e propria guerra d'indipendenza che, tuttavia, terminò con la sconfitta del fronte ribelle guidato da

⁶⁶ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., pp. 128-129.

⁶⁷ R. Bideleux and I. Jeffries, *A history of Eastern Europe. Crisis and change*, cit., pp. 205-209.

⁶⁸ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 130.

⁶⁹ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., pp. 116-117.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 117.

⁷¹ R. Okey, *Eastern Europe 1740–1985. Feudalism to Communism*, cit., p. 84.

⁷² P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 141.

⁷³ *Ibidem*, p. 141.

⁷⁴ R. Okey, *Eastern Europe 1740–1985. Feudalism to Communism*, cit., p. 84.

Kossuth nell'agosto del 1849 da parte dell'impero zarista intervenuto in aiuto alla monarchia asburgica.⁷⁵

Bogdan ci indica uno degli insegnamenti che possiamo trarre dagli avvenimenti del 1848, ovvero che:

“[...] il problema dei rapporti fra le differenti nazioni, che non aveva mai provocato grandi difficoltà nell'impero degli Asburgo, era ormai posto.”⁷⁶

1.3 L'Europa centrale dalla fine dell'Ottocento al 1945

Cinquant'anni prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, l'impero asburgico si trasformò nello Stato dualista dell'Austria-Ungheria, mediante l'Accordo di compromesso del 1867. Il sovrano deteneva il titolo d'imperatore d'Austria e di re d'Ungheria.⁷⁷

Tale accordo garantì all'Ungheria una maggiore sovranità che venne utilizzata anche per indurre alla magiarizzazione linguistica e culturale le nazionalità non ungheresi, tra le quali c'erano gli slovacchi che invece aspiravano ad ottenere un certo grado di autonomia.⁷⁸ L'accordo tra l'Austria e l'Ungheria non piacque nemmeno ai cechi che, nonostante economicamente fossero una delle zone più sviluppate dell'impero e d'Europa, politicamente chiedevano lo stesso livello d'autonomia dell'Ungheria; ma erano ostacolati sia dagli ungheresi, sia da Vienna. Quest'ultima temeva che un'eventuale autonomia ceca avrebbe potuto danneggiare gli interessi della numerosa componente tedesca in Boemia, Moravia e Slesia.⁷⁹

A partire dal 1890 in Europa centrale iniziarono a manifestarsi gli effetti di grandi processi socio-economici, che lì si verificarono più tardi rispetto all'Europa occidentale, quali l'emancipazione dei contadini dalla servitù della gleba e la Rivoluzione industriale; quest'ultima provocò l'emigrazione di gran parte delle masse contadine dalle campagne verso le fabbriche cittadine. Questi fenomeni portarono alla creazione

⁷⁵ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., pp. 145-146.

⁷⁶ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., p. 132.

⁷⁷ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., pp. 162-163.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 164.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 154-155, 165.

di partiti politici di massa che guidarono le successive rivendicazioni socio-economiche e anche nazionali.⁸⁰ Nell'interpretazione di Okey, queste trasformazioni sociali furono un tratto peculiare di quella parte d'Europa:

“Eastern European nationalism [...] was a matter of group dynamics. The strength of the modern nation is to have replaced older ties of kin, locality or caste as the framework of social relations within which men live out their lives.”⁸¹

A questo proposito, Bideleux e Jeffries osservano che nonostante l'impossibilità di procedere al consolidamento delle nazioni all'interno del quadro dell'assolutismo monarchico in Austria-Ungheria⁸², per le ragioni già precedentemente menzionate rispetto alla politica accentratrice degli Asburgo e di quella ungherese nei confronti delle altre etnie, l'impatto della questione nazionale fu comunque forte, al punto che essa prese il posto della tradizionale fedeltà alla monarchia asburgica, soprattutto da parte della classe media delle popolazioni dell'impero.⁸³

La questione nazionale dei popoli centro-europei fu posta al centro dell'agenda delle potenze europee al termine della Prima guerra mondiale, quando venne ridisegnata la mappa politica dell'Europa centrale.⁸⁴

Tra l'ottobre e il novembre 1918 i cechi e gli slovacchi proclamarono la rispettiva indipendenza dall'impero austro-ungarico e costituirono assieme una repubblica federale con il nome di Cecoslovacchia. Questo fu il risultato del lavoro congiunto dei rappresentanti politici cechi e slovacchi nei rispettivi territori e dei loro compatrioti all'estero che, durante gli anni del conflitto mondiale, sostennero la causa dell'indipendenza cecoslovacca nei Paesi dell'Intesa.⁸⁵

La via per il ritorno ad una Polonia indipendente non fu affatto semplice, date le circostanze in cui si trovavano i territori polacchi suddivisi tra l'impero zarista, la Germania e la corona asburgica. Tuttavia, tra l'ottobre 1918 e il gennaio 1919 fu ricostituito uno Stato polacco indipendente sotto la guida del generale Józef Piłsudski.⁸⁶

⁸⁰ R. Okey, *Eastern Europe 1740–1985. Feudalism to Communism*, cit., pp. 138-140.

⁸¹ *Ibidem*, p. 140.

⁸² R. Bideleux and I. Jeffries, *A history of Eastern Europe. Crisis and change*, cit., p. 274.

⁸³ *Ibidem*, p. 275.

⁸⁴ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., pp. 196-197.

⁸⁵ W. M. Mahoney, *The history of the Czech Republic and Slovakia*, cit., pp. 134-144.

⁸⁶ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., pp. 209-212.

Il nuovo *status* indipendente di Cecoslovacchia e Polonia e i loro nuovi confini furono convalidati dalla Conferenza di Parigi, che riunì tra il 1919 e il 1920 le potenze vincitrici della Prima guerra mondiale e cui parteciparono anche i delegati dei nuovi Stati.⁸⁷

Secondo Seton-Watson, citato nell'opera già menzionata di Bideleux e Jeffries, i Trattati di pace elaborati alla Conferenza di Parigi definirono confini tra Stati: “*approximated more closely to ethnical divisions than any previous system in the history of Eastern Europe*”.⁸⁸ Tuttavia, sottolineiamo che il rispetto del principio etnico dei confini non fu utilizzato in favore di tutte le popolazioni centro-europee. Nei confronti degli ungheresi questo principio non fu affatto preso in considerazione, come riporta Wandycz, nella definizione del Trattato di Trianon, che l'Ungheria firmò nel 1920.⁸⁹

L'Ungheria era una delle potenze sconfitte dal primo conflitto mondiale, assieme alla Germania, all'Austria e alla Bulgaria; e, come sottolinea Bogdan, a questi Paesi non fu concesso di poter negoziare i Trattati di pace, ma dovettero sottoscriverli così come decisi dalle potenze vincitrici.⁹⁰

Pertanto, l'Ungheria firmò la perdita di due terzi dei suoi territori e di tre quinti dei suoi abitanti. Di conseguenza, moltissimi individui di etnia magiara divennero minoranze nazionali dei Paesi confinanti.⁹¹

Oltre agli ungheresi, un'altra etnia dell'ex impero austro-ungarico che si considerò penalizzata dagli esiti della Conferenza di Parigi fu la componente germanofona nei territori cechi e slovacchi, particolarmente numerosa nella zona dei Sudeti, che si oppose, senza successo, al neonato Stato cecoslovacco.⁹²

Questa forma d'irredentismo tedesco divenne più forte agli inizi degli anni Trenta del Novecento, a seguito degli effetti negativi della crisi economica globale e dell'ascesa del nazionalsocialismo in Germania.⁹³

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 219-223.

⁸⁸ H. Seton-Watson, *Eastern Europe between the Wars*, citato in R. Bideleux and I. Jeffries, *A history of Eastern Europe. Crisis and change*, cit., p. 322.

⁸⁹ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., pp. 183-184.

⁹⁰ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., p. 223.

⁹¹ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 184.

⁹² D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, cit., p. 120.

⁹³ *Ibidem*, p. 120.

Nel 1933 venne infatti costituito il Partito dei Tedeschi dei Sudeti che chiedeva una maggiore autonomia dei Sudeti all'interno della Cecoslovacchia. Due anni più tardi questa formazione politica ottenne la maggior parte dei voti dei germanofoni alle elezioni cecoslovacche.⁹⁴ Caccamo ritiene dunque che: “[...] *l'irredentismo tedesco ebbe quindi un ruolo determinante nella crisi del 1938.*”⁹⁵

Nel settembre 1938 fu infatti firmato da Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia l'Accordo di Monaco che impose alla Cecoslovacchia di evacuare il territorio germanofono dei Sudeti, che venne occupato dalla Germania.⁹⁶

Il via libera all'occupazione tedesca di quella porzione di territorio cecoslovacco fu dato, come indica Wandycz, da: “[...] *the Western powers anxious to avoid war and willing as arbiters to sacrifice Czechoslovakia*”.⁹⁷

Tuttavia, l'intento di Gran Bretagna, Francia e Italia di evitare un secondo conflitto nel continente europeo attraverso concessioni alla Germania nazista di Hitler si rivelò vano: dopo l'annessione dei Sudeti, la Germania proseguì con l'invasione dell'intera Cecoslovacchia nel 1939 e di altre zone dell'Europa centrale.⁹⁸

Nella sua opera *European Union and NATO Expansion*, Ainius Lašas osserva che, benché non fossero tra i firmatari dell'Accordo di Monaco, anche gli Stati Uniti, guidati dal Presidente Franklin Roosevelt, si mostrarono a favore di concessioni alla Germania pur di evitare un nuovo conflitto mondiale. Tuttavia, già pochi anni dopo, il Presidente statunitense Roosevelt condannò la *doctrine of appeasement*⁹⁹ adottata nel 1938 dalle potenze occidentali nei confronti della Germania.¹⁰⁰

Il successivo Presidente degli USA, Harry Truman, rimarcò la posizione del suo predecessore affermando che:

⁹⁴ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 199.

⁹⁵ D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, cit., p. 121.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 121.

⁹⁷ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 199.

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 199-200.

⁹⁹ A. Lašas, *European Union and NATO Expansion*, Palgrave Macmillan, New York, 2010, p. 38.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 38.

“[...] the free nations [had] learned the fateful lesson of the 1930s. That lesson [was] that aggression must be met firmly. Appeasement [led] only to further aggression and ultimately to war”.¹⁰¹

È importante sottolineare che l'Accordo di Monaco non ebbe conseguenze soltanto in ambito politico, ma anche sul piano psicologico: l'espressione *the spirit of Munich*¹⁰² entrò in uso a significare il senso di tradimento provato dalla Cecoslovacchia nei confronti delle potenze occidentali che l'avevano abbandonata alla mercé della Germania di Hitler.

Oltre all'Accordo di Monaco del 1938, vi furono altri due eventi che agli occhi dei popoli centro-europei rappresentano la prova del tradimento compiuto dall'Occidente nei confronti dell'Europa centrale: il patto Molotov-Ribbentrop firmato nel 1939 e la conferenza di Jalta del 1945.¹⁰³

Il Patto Molotov-Ribbentrop, dal nome dei rispettivi Ministri degli Esteri, fu firmato dall'Unione Sovietica e dalla Germania nel 1939 come Patto di non aggressione tra le due potenze. Tuttavia, il vero obiettivo non dichiarato, oggetto di un protocollo allora segreto, era l'espansione delle rispettive sfere d'influenza in sei Paesi (Finlandia, Polonia, Romania, Estonia, Lettonia e Lituania).¹⁰⁴

Il primo risultato fu l'invasione della Polonia il 1° settembre 1939 da parte della Germania e tre giorni più tardi Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra a Hitler. Il 17 settembre la Polonia subì l'attacco da est da parte dell'Armata Rossa e i suoi territori vennero spartiti tra la Germania e l'URSS.¹⁰⁵

Mentre l'Accordo di Monaco e il Patto Molotov-Ribbentrop furono le cause scatenanti del secondo conflitto mondiale, l'Accordo di Jalta ne rappresenta l'atto conclusivo. Questo terzo accordo, che fu l'esito dei negoziati tra le potenze alleate vincitrici, segnò il destino dell'Europa centrale dividendola in due sfere d'influenza, l'una occidentale e l'altra sovietica. Quella controllata dall'URSS arrivò a comprendere Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Ungheria;¹⁰⁶ che si aggiungevano alla

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 38.

¹⁰² *Ibidem*, p. 71.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 1.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 40.

¹⁰⁵ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., pp. 205-206.

¹⁰⁶ A. Lašas, *European Union and NATO Expansion*, cit., pp. 47-61.

porzione di territorio tedesco controllato dall'URSS, proclamato ufficialmente il 7 ottobre 1949 con il nome di Repubblica Democratica Tedesca (RDT). Quest'ultima fu la risposta speculare alla fondazione della Repubblica Federale di Germania (RFG), nata dall'unificazione dei territori tedeschi occupati da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.¹⁰⁷

Nella sua analisi, Lašas sostiene quindi che, agli occhi dei popoli centro-europei, l'Accordo di Monaco, il Patto Molotov-Ribbentrop e l'Accordo di Jalta rappresentano le responsabilità mancate delle potenze occidentali verso l'Europa centrale. Per le conseguenze drammatiche che questi accordi hanno avuto sui destini degli Stati dell'Europa centrale, essi sono stati tra gli argomenti utilizzati dai politici centro-europei negli anni Novanta per giustificare la richiesta di adesione all'UE e alla NATO dei propri Paesi. Tratteremo nel secondo capitolo il processo del cosiddetto ritorno all'Europa di questi Stati.

1.4 Nell'orbita di Mosca: il blocco dell'Est

Come accennato nel precedente paragrafo, alla conferenza di Jalta del 1945, l'URSS di Stalin riuscì ad ottenere il controllo di una vasta area dell'Europa centrale, comprendente Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria e la Germania Est.

Nella sua opera *L'URSS e l'integrazione economica tra i paesi socialisti*, Marco Buttino sottolinea che nella creazione dell'area dei Paesi socialisti:

“[...] il primo obiettivo dei sovietici era stato il raggiungimento di un'omogeneità politica ed istituzionale all'interno dell'area e che solo successivamente e lentamente abbiano risolto il problema di inventare il sistema di relazioni economiche internazionali coerente con tale modello politico.”¹⁰⁸

Riguardo a quest'obiettivo dell'URSS, ovvero quello di plasmare l'Europa centrale come un'area politicamente omogenea, in *Return to Diversity - A Political History of East Central Europe Since World War II*, Joseph Rothschild e Nancy M. Wingfield

¹⁰⁷ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2011, pp. 139-141.

¹⁰⁸ M. Buttino, *L'URSS e l'integrazione economica tra i paesi socialisti*, Rivista di Storia Contemporanea; Jul 1, 1979; 8,3; ProQuest, p. 411, ultimo accesso 07-04-2021: <https://search.proquest.com/scholarly-journals/lurss-e-lintegrazione-economica-tra-i-paesi/docview/1298089878/se-2?accountid=17274> .

spiegano le considerazioni che, presumibilmente, furono alla base del ragionamento del leader sovietico Stalin. Partendo da una riflessione sulla sicurezza della regione, l'Europa centrale sarebbe apparsa a Stalin troppo debole per poter opporre resistenza ad eventuali futuri attacchi di potenze esterne, potenzialmente nemiche dell'URSS, pertanto, egli ritenne fondamentale che i governi centro-europei si mostrassero a favore del regime sovietico. Per garantire quest'atteggiamento positivo dei Paesi centro-europei, il leader sovietico considerò necessario modificare le loro strutture socio-politiche: questa trasformazione prese la forma istituzionale delle democrazie popolari. Secondo l'ideologia sovietica, queste democrazie erano dei sistemi intermedi, collocate tra le democrazie borghesi occidentali e lo stadio maturo del socialismo incarnato dall'URSS.¹⁰⁹

Nell'interpretazione data da Rothschild e Wingfield, la classificazione di Stalin avrebbe permesso all'URSS di giustificare il proprio atteggiamento nei confronti di questi Paesi: in primo luogo, il fatto di averli costretti in uno stato di subordinazione; in secondo luogo, l'opposizione che l'URSS avrebbe dimostrato in caso di deviazioni da parte dei governi centro-europei dal percorso verso il socialismo sovietico, poiché sarebbero state considerate dei comportamenti regressivi; in terzo ed ultimo luogo, la legittimazione dello sfruttamento di questi Paesi come fornitori di capitale per sostenere la ripresa economica post-bellica dell'URSS.¹¹⁰

Per quanto riguarda l'assetto degli equilibri internazionali dopo il 1945, l'URSS avrebbe voluto continuare la cooperazione con le altre potenze Alleate, al fine di facilitare l'espansione verso l'Europa occidentale dell'ideologia socialista.¹¹¹

Tuttavia, divenne presto chiaro che il piano di Mosca sarebbe fallito, data l'ormai evidente incompatibilità tra la visione ideologica incarnata dall'URSS, da un lato, e quella degli Stati Uniti, dall'altro. A ribadire tale evidenza, fu il discorso tenuto dal Presidente statunitense Harry Truman il 12 marzo 1947 al Congresso, divenuto poi noto come *Truman Doctrine*, in cui egli richiese al Congresso statunitense di

¹⁰⁹ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, 3rd edition, Oxford University Press, Oxford, 2000, p. 77.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 77.

¹¹¹ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 214.

approvare ingenti aiuti economici e militari da destinare alla Grecia e alla Turchia, che egli riteneva minacciate dall'URSS, e dichiarò:

"It must be the policy of the United States to support free peoples who are resisting attempted subjugation by armed minorities or by outside pressures."¹¹²

A differenza delle politiche dei Presidenti statunitensi precedenti focalizzate sull'Occidente, la Dottrina Truman intese agire a livello globale essendo orientata a contenere l'espansione dell'ideologia sovietica nel mondo. Per questo motivo, essa definì la politica degli interventi degli USA in politica estera durante i quattro decenni della Guerra Fredda.¹¹³

Mentre in ambito politico la risposta statunitense all'espansione dell'URSS fu la Dottrina Truman, in campo economico gli Stati Uniti lanciarono il Piano Marshall nel giugno 1947. A tal riguardo, nella sua opera *L'Urss dal trionfo al degrado* Andrea Graziosi scrive: "Con esso Washington integrava la dottrina Truman sul piano economico e dimostrava [...] che non si sarebbe ritirata dall'Europa [...]".¹¹⁴

Il piano di aiuti statunitensi ebbe l'obiettivo di aiutare la ricostruzione delle economie dei Paesi europei nel periodo immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale. Graziosi specifica che il Piano Marshall costituiva: "[...] una sfida alla visione staliniana del futuro dell'Europa [...] perché fondata su un'iniziativa politica di grande respiro e una visione economica nuova [...]".¹¹⁵

Di conseguenza, Mosca rifiutò l'offerta statunitense di aderire al Piano Marshall ed impedì anche ai propri Paesi satelliti di poterne usufruire, nonostante alcuni di essi avessero manifestato l'interesse a prendervi parte.¹¹⁶

In seguito, come illustrato da Stefano Bottoni in *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, al fine di allineare le economie dei Paesi del Blocco dell'Est a quella dell'URSS ed assicurarne il coordinamento delle politiche commerciali, venne costituito il Consiglio per la mutua assistenza economica (Comecon o CMEA). Membri

¹¹² D. Merrill, *The Truman Doctrine: Containing Communism and Modernity*, Presidential Studies Quarterly, Mar., 2006, Vol. 36, No. 1, Presidential Doctrines (Mar., 2006), p. 27, ultimo accesso 07-04-2021: <http://www.jstor.com/stable/27552744>.

¹¹³ *Ibidem*, p. 28.

¹¹⁴ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 76.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 77.

¹¹⁶ *Ibidem*, pp. 77-78.

del Comecon furono l'URSS, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Ungheria; a questi si aggiunsero successivamente altri Stati, tra cui la Repubblica Democratica Tedesca (RDT).¹¹⁷

Oltre alla cooperazione economico-commerciale nel quadro del Comecon, l'URSS istituì una più stretta cooperazione in ambito militare con i propri Paesi satelliti il 14 maggio 1955 con la creazione del Patto di Varsavia, che riunì otto Stati: URSS, Albania (che si ritirò poi nel 1968), Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, RDT, Romania ed Ungheria. L'obiettivo di quest'alleanza militare era garantire la difesa reciproca in caso d'attacco.¹¹⁸

Il Patto di Varsavia fu ideato, principalmente, come una struttura antagonista dell'alleanza militare già esistente tra i Paesi del blocco occidentale, e fu siglato pochi giorni dopo l'ingresso della Germania Ovest nell'alleanza militare dell'Occidente.¹¹⁹

Il 4 aprile 1949 era infatti stata istituita l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO) con la firma del Trattato del Nord Atlantico a Washington da parte di dieci Paesi dell'Europa occidentale (Belgio, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo e Regno Unito) e due Stati del Nord America (Canada e Stati Uniti). L'Articolo 5 del Trattato definisce il nucleo della cooperazione tra i Paesi della NATO, ovvero la difesa collettiva in caso uno o più membri di essa subiscano un attacco armato.¹²⁰

Inoltre, nel suo saggio *The Warsaw Pact: Soviet military policy in Eastern Europe*, edito nella raccolta *Soviet Policy in Eastern Europe* di Sarah M. Terry, A. Ross Johnson evidenzia come l'istituzione del Patto di Varsavia rappresentasse anche un sostituto in ambito di politica militare del sistema staliniano, il quale aveva retto il blocco dell'Est fino alla morte del leader sovietico, avvenuta nel 1953.¹²¹ Egli spiega che:

¹¹⁷ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, cit., p. 154.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 175.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 175.

¹²⁰ J. Lindley-French, *The North Atlantic Treaty Organization. The Enduring Alliance*, Routledge, London and New York, 2007, pp. 20-21.

¹²¹ A. Ross Johnson, *The Warsaw Pact: Soviet Military Policy in Eastern Europe*, p. 259, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 11-09-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.14>.

“The reality of Soviet military power in Eastern Europe as a principal instrument of Soviet policy vis-à-vis Western Europe and as the ultimate guarantor of East European policies and regimes acceptable to the USSR has not changed - either in fact or in the minds of Soviet leaders”.¹²²

Infatti, anche dopo la morte di Stalin, l'URSS dovette poter continuare a legittimare il controllo militare esercitato dall'Armata Rossa nei Paesi satelliti dell'URSS, che formavano in Europa centrale il cordone sanitario, sia in ambito di sicurezza sia di natura politica a difesa dell'ideologia socialista, voluto da Mosca nei confronti dei Paesi europei occidentali, in particolare quelli membri della NATO.¹²³

La creazione della NATO e quella del Patto di Varsavia furono, quindi, la conferma della suddivisione dell'Europa in due blocchi contrapposti: da un lato, quello dell'alleanza atlantica, guidato dagli Stati Uniti, e dall'altro il blocco sovietico, comprendente anche l'Europa centrale. Secondo Wandycz, il fatto che l'URSS avesse configurato la propria sfera d'influenza come un sistema chiuso aveva colto di sorpresa l'Occidente. Per questo motivo, il Primo Ministro britannico Winston Churchill aveva espresso forte disappunto: “[...] *over the Iron Curtain that descended, separating East Central Europe from the rest of the continent.*”¹²⁴

¹²² *Ibidem*, pp. 255-256.

¹²³ J. Valenta, *Soviet Policy toward Hungary and Czechoslovakia*, p. 94, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 11-09-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.9>.

¹²⁴ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., pp. 213-214.

1.5 Integrazione economica socialista e rivolte nei Paesi satelliti

L'URSS impose ai propri Paesi satelliti una politica economica basata su uno sviluppo di tipo autarchico, la cui priorità era investire nell'industria pesante per garantire il mantenimento del sistema di sicurezza che Mosca riteneva vitale per il regime socialista.¹²⁵

Nel saggio *Soviet Policy in Eastern Europe: An Overview*, J. C. Campbell sostiene che:

“The economic side of Soviet policy, from the start, was primarily a means of maintaining the system of military security and political subordination, with whatever beneficial economic side effects there might be.”¹²⁶

I Paesi dell'Europa centrale furono dunque costretti a nazionalizzare l'industria, a collettivizzare l'agricoltura e ad espandere le relazioni commerciali con Mosca a scapito di quelle che essi avevano già in essere con l'Occidente.¹²⁷

Ogni Paese satellite dovette accettare la trasformazione della propria economia secondo determinati meccanismi d'integrazione economica socialista. Il primo riguardava la pianificazione del commercio estero secondo una logica autarchica per cui le esportazioni furono limitate al minimo necessario, in quanto il vero obiettivo era importare quanto necessario al funzionamento del sistema socialista e non ottenere un profitto economico dal mercato, come invece accade nelle economie di tipo capitalistico.¹²⁸

Il secondo concerneva il sistema di pagamento e di determinazione dei prezzi nel mercato dei Paesi socialisti: le modalità, la tipologia e il volume degli scambi erano definiti dalle autorità statali, come accadeva anche ai prezzi che erano: “[...] fissati in modo amministrativo allo scopo di controllare la distribuzione delle risorse secondo le proporzioni determinate dagli organismi centrali di pianificazione in termini fisici”.¹²⁹

¹²⁵ M. Buttino, *L'URSS e l'integrazione economica tra i paesi socialisti*, cit., p. 415.

¹²⁶ J. C. Campbell, *Soviet Policy in Eastern Europe: An Overview*, p. 14, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.6>.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 14.

¹²⁸ M. Buttino, *L'URSS e l'integrazione economica tra i paesi socialisti*, cit., p. 414.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 416.

Questo sistema, che si configurava sostanzialmente come una sorta di baratto, fu la causa della mancanza di convertibilità tra i tassi di cambio delle monete e del volume limitato degli scambi commerciali.¹³⁰

Il terzo, indicato da C. H. McMillan in *Soviet specialization and trade in manufactures*, riguarda la divisione internazionale del lavoro tra i membri del COMECON che mirava ad una “*intra-industry specialization in production and trade*”¹³¹, al fine di approfondire i legami economici dei Paesi satelliti con la potenza egemone sovietica.

Nel saggio *The Political Economy of Soviet Relations with Eastern Europe* contenuto nella già menzionata raccolta di saggi edita da S. M. Terry, Paul Marer sostiene che la politica economica di Mosca, che puntava alla dipendenza dei propri Paesi satelliti dall’URSS per le materie prime necessarie alla produzione di manifattura per l’industria pesante, risultò in un’allocazione assai inefficiente delle risorse.¹³²

Questa forzata specializzazione produttiva determinò un’insufficiente disponibilità di beni di prima necessità, che causò il calo del tenore di vita a partire dagli anni Cinquanta in Europa centrale. Questi squilibri sociali portarono a sollevazioni popolari in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia.¹³³

Dopo una prima sommossa operaia nel giugno 1956, poi repressa, il malessere dei polacchi sfociò nell’ottobre seguente in uno stato d’agitazione che coinvolse contadini, operai e studenti in tutta la Polonia. Quest’ondata insurrezionale, cosiddetta ottobre polacco, si concluse senza azioni repressive da parte sovietica, e fu trovata una soluzione di compromesso che garantiva ai sovietici la permanenza della Polonia all’interno del Patto di Varsavia e delle altre strutture dell’URSS, in cambio di alcune concessioni ai polacchi, tra le quali: la decollettivizzazione della terra, il rispetto della piccola proprietà contadina, la fine del controllo sovietico sugli organi militari polacchi, la riapertura delle relazioni con la Chiesa cattolica. Alle elezioni politiche del gennaio 1957 in Polonia si poterono presentare anche altre forze politiche, oltre al Partito

¹³⁰ *Ibidem*, pp. 417 e 432.

¹³¹ C. H. McMillan, *Soviet Specialization and Trade in Manufactures*, p. 522, in *Soviet Studies*, Vol. 24, No. 4 (Apr., 1973), pp. 522-532, Taylor and Francis Ltd., accesso 12-09-2020: <https://www.jstor.org/stable/150801>.

¹³² P. Marer, *The Political Economy of Soviet Relations with Eastern Europe*, p. 159, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.11>.

¹³³ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell’Est*, cit., p. 389.

comunista polacco che comunque raggiunse il 52% delle preferenze. I seggi rimanenti furono assegnati ad altre quattro forze politiche. Fino al 1989 questo rappresentò il massimo livello di pluralismo consentito da Mosca in Europa centrale,¹³⁴ e fu giustificato dal ruolo che la Polonia rivestiva: “[...] as the geopolitical linchpin of Moscow’s hegemonic system in Eastern Europe and, contrarily, as a potential catalyst of change in the region.”¹³⁵

Secondo l’analisi di Jiri Valenta, nel suo saggio *Soviet Policy toward Hungary and Czechoslovakia*, contenuto nella già citata raccolta di S. M. Terry, si possono individuare delle similitudini tra le cause che portarono alle sommosse popolari in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968. In entrambi i Paesi, i cittadini erano scontenti delle condizioni economiche e politiche, in particolare del peggioramento del tenore di vita dovuto alla sovietizzazione e della situazione politica nazionale, divisa tra le istanze dei riformisti e quelle di politici che subivano il controllo di Mosca.¹³⁶

Il 23 ottobre 1956 una manifestazione di studenti ungheresi, indetta a Budapest in supporto alle insurrezioni polacche, si trasformò in una marcia di protesta che coinvolse anche altre città. Questi fatti divennero noti come la Rivoluzione ungherese. A seguito delle proteste, fu richiamato a guidare il Governo il riformatore Imre Nagy che, tuttavia, era invisibile ai sovietici e al Partito comunista ungherese capeggiato da Kádár. Il governo di Nagy durò pochi giorni poiché i vertici sovietici non mantennero la parola data in merito al ritiro delle truppe dall’Ungheria e, già nei primi giorni di novembre, un secondo intervento armato dell’esercito sovietico ripristinò il controllo sul Paese, ponendo Kádár a capo del governo e arrestando Nagy e i suoi collaboratori.¹³⁷

In Cecoslovacchia all’inizio del gennaio 1968 Alexander Dubček fu nominato leader del Partito comunista ed iniziò un processo di riforme in campo politico e culturale, che miravano a realizzare un socialismo dal volto umano, tra le quali l’abolizione della censura, il ripristino delle libertà civili e maggiori diritti per gli slovacchi e le minoranze.

¹³⁴ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L’Europa orientale dal 1919 a oggi*, cit., pp. 177-179.

¹³⁵ A. Korbonski, *Soviet Policy toward Poland*, p. 61, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.8>.

¹³⁶ J. Valenta, *Soviet Policy toward Hungary and Czechoslovakia*, cit., p. 95.

¹³⁷ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L’Europa orientale dal 1919 a oggi*, cit., pp. 179-184.

Questo periodo della storia della Cecoslovacchia divenne noto come la Primavera di Praga.¹³⁸

Lo stesso Jiri Valenta, che ha individuato alcune somiglianze tra le motivazioni delle sollevazioni ungherese e cecoslovacca, sottolinea tuttavia una differenza fondamentale tra le modalità con cui esse vennero attuate:

“Unlike the Hungarian Revolution, the peaceful revolution in Czechoslovakia was a broad and very thorough program, initiated from above and implemented without violence over a period of several months.”¹³⁹

La svolta riformatrice cecoslovacca fu osteggiata da Mosca che riteneva necessario contrastare con ogni mezzo qualsiasi azione autonoma da parte dei Paesi satelliti che potesse ledere gli interessi dell'area socialista, ovvero dei Paesi del Patto di Varsavia. Questa dottrina, nota come Dottrina Brežnev o anche Dottrina della sovranità limitata, fu quindi utilizzata dall'URSS per giustificare l'intervento in Cecoslovacchia.¹⁴⁰

Il motivo scatenante la repressione sovietica fu la pubblicazione il 27 giugno del 1968 del Manifesto delle duemila parole, sostenuto da molti intellettuali praguesi favorevoli al regime riformatore di Dubček. La risposta sovietica fu decisa con la firma di un accordo il 3 agosto 1968 a Bratislava da parte di quasi tutti i membri del Patto di Varsavia. Tra il 20 e il 21 agosto 1968 il territorio cecoslovacco fu invaso dalle truppe sovietiche e furono arrestati Dubček e il gruppo dirigente cecoslovacco, i quali furono costretti a firmare a Mosca un protocollo che stabiliva che essi avrebbero dovuto cancellare le riforme per poter conservare la propria funzione politica e per far sì che le truppe sovietiche si ritirassero dal Paese. Tuttavia, già l'anno successivo le autorità sovietiche rimossero Dubček sostituendolo con Gustáv Husák e fino al 1971 furono compiute epurazioni contro diversi membri della società cecoslovacca, in particolare gli intellettuali.¹⁴¹

¹³⁸ J. Valenta, *Soviet Policy toward Hungary and Czechoslovakia*, cit., pp. 97-98.

¹³⁹ *Ibidem*, p. 97.

¹⁴⁰ M. Buttino, *L'URSS e l'integrazione economica tra i paesi socialisti*, cit., p. 412.

¹⁴¹ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, cit., pp. 218-221.

1.6 Distensione ed indebitamento

Sul piano internazionale le relazioni tra gli USA e l'URSS si deteriorarono alla fine degli anni Cinquanta. Possiamo individuare le cause principali del peggioramento della situazione nella crisi di Berlino, collegata alla questione tedesca, e nella crisi missilistica di Cuba, che s'inserisce nella corsa agli armamenti nucleari delle superpotenze statunitense e sovietica.

La crisi di Berlino nacque dalla complessa situazione in cui si trovava la città tedesca, la quale, come la stessa Germania, alla fine della seconda guerra mondiale fu suddivisa in quattro zone: tre gestite dalle potenze occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) e una dall'URSS; successivamente, le zone di Berlino a controllo anglo-americano confluirono nel 1947 in una sola. Questo fatto fu prodromico alla nascita, due anni più tardi, dei due Stati tedeschi, ovvero la Repubblica Federale di Germania e la Repubblica Democratica Tedesca.¹⁴²

Nel novembre 1958 il leader sovietico Chruščev lanciò un ultimatum per far evacuare le divisioni militari delle potenze occidentali dalla zona di Berlino da essi occupata. Secondo l'opinione di Best, Hanhimäki, Maiolo e Schulze in *International history of the twentieth century and beyond* con quella mossa l'URSS intendeva raggiungere diversi obiettivi: dal punto di vista socio-economico, voleva contrastare la fuga di cervelli dei tedeschi orientali verso la Germania occidentale e la propaganda filo-occidentale permessa dagli spostamenti costanti di persone tra i due Stati tedeschi; mentre, in ambito di sicurezza, l'obiettivo sovietico era creare frizioni nelle relazioni tra la RFG e gli USA, anche rispetto all'idea della NATO di installare missili in Europa occidentale. Tuttavia, il rifiuto delle potenze occidentali di ottemperare all'ultimatum sovietico, creò una situazione di crisi che portò nel 1961 alla costruzione del Muro di Berlino, su iniziativa della RDT, per impedire gli spostamenti dei propri cittadini dalla parte orientale della città verso ovest.¹⁴³

Nel 1962, lo scontro tra URSS e USA raggiunse l'apice a Cuba, un Paese centro-americano del quale le due superpotenze si contendevano l'influenza. Cuba scelse l'URSS e la successiva decisione di Mosca di installare missili sull'isola provocò la

¹⁴² A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *International history of the twentieth century and beyond*, Second edition, Routledge, London, 2008, p. 218.

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 240-241.

reazione statunitense che impose un blocco navale contro L'Avana. Questa *escalation* di reciproche ostilità rischiò nel mese di ottobre di provocare un conflitto nucleare tra le due superpotenze.¹⁴⁴

Tuttavia, la minaccia di una guerra atomica potenzialmente catastrofica convinse gli USA e l'URSS a cercare una via alternativa per le rispettive relazioni.¹⁴⁵ Dal 1963 iniziò un periodo di distensione tra le due superpotenze sia negli equilibri mondiali, sia a livello europeo. In Europa, la RFG gettò, proprio in quell'anno, le basi per la *Ostpolitik*, ovvero una politica di dialogo con la RDT e gli altri Paesi del Patto di Varsavia. Tra i risultati della *Ostpolitik* ricordiamo il riconoscimento della frontiera polacca sulla linea Oder-Neisse tramite la firma da parte della RFG nel 1970 del trattato di Mosca con l'URSS e del trattato di Varsavia con la Polonia; Bonn firmò, inoltre, il trattato con la RDT nel 1972 e procedette alla normalizzazione delle relazioni con tutti i Paesi del blocco dell'Est.¹⁴⁶ Due anni più tardi anche gli Stati Uniti riconobbero ufficialmente l'esistenza della Germania Est.¹⁴⁷

L'*Ostpolitik* promossa dalla Germania Ovest fu uno dei primi risultati del periodo di distensione delle relazioni politiche tra i due blocchi. Un secondo risultato del dialogo tra Washington e Mosca fu nel 1972 la firma da parte delle due superpotenze a Mosca dei trattati SALT (*Strategic Arms Limitation Treaties*) per la limitazione delle armi nucleari.¹⁴⁸ Un terzo risultato della distensione (nota anche come *détente*) fu raggiunto il 1° agosto del 1975 a Helsinki con la firma da parte di 35 Stati dell'Atto finale della Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa (CSCE), i cui negoziati erano cominciati nel 1973.¹⁴⁹

Il progetto di una conferenza paneuropea era stato tra i piani del leader sovietico Brežnev già dalla metà degli anni Sessanta per motivi di ordine politico ed economico: tra i primi, c'era la volontà di far riconoscere intangibile e perpetua la suddivisione territoriale dell'Europa del secondo dopoguerra; tra i secondi, la necessità da parte

¹⁴⁴ K. van der Pijl, *Global rivalries from the Cold War to Iraq*, Pluto Press, London, 2006, p. 181.

¹⁴⁵ A. Wenger, V. Mastny, C. Nuenlist (eds.), *Origins of the European Security System. The Helsinki process revisited, 1965–75*, Routledge, London, 2008, p. 6.

¹⁴⁶ S. Bottoni, *Un altro Novecento*, cit., pp. 223-224.

¹⁴⁷ R. L. Garthoff, *Eastern Europe in the Context of U.S.-Soviet Relations*, p. 323, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.16>.

¹⁴⁸ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *International history of the twentieth century and beyond*, cit., p. 271.

¹⁴⁹ S. Bottoni, *Un altro Novecento*, cit., p. 224.

dell'URSS di tessere relazioni durature con i Paesi occidentali, con l'obiettivo d'importare le loro tecnologie per poter sviluppare l'industria sovietica, che versava in uno stato preoccupante e cui, tuttavia, il Piano quinquennale 1971-1975 richiedeva di realizzare obiettivi ambiziosi.¹⁵⁰

La firma dell'atto conclusivo della CSCE fu ben accolta dall'URSS, poiché riteneva di aver raggiunto gli obiettivi politici che si era prefissata, avendo ottenuto il riconoscimento da parte occidentale dello *status quo* della suddivisione del continente europeo, mentre non considerò rilevante il riferimento al rispetto dei diritti umani e della libertà di movimento dei cittadini che pur era contenuto nel documento di Helsinki.¹⁵¹

A partire dalla prima metà degli anni Settanta, il clima di distensione politica favorì i contatti non solo a livello politico ma anche economico tra i due blocchi e, in *East Europe's debt to the West: Interdependence is a two-way street*, Richard Portes evidenzia che vi fu:

“[...] an explosion of East-West trade and Western lending to Eastern Europe, including the U.S.S.R., with Western governments, banks, and exporters competing strenuously for East European business.”¹⁵²

Spinti dalla necessità d'importare macchinari occidentali per colmare il divario tecnologico ed incrementare la produzione industriale, i Paesi del Blocco dell'Est iniziarono ad indebitarsi pesantemente sui mercati occidentali. Non si limitarono alle tecnologie necessarie all'industria, ma comprarono anche beni di consumo. A quest'indebitamento crescente si sommarono difficoltà nell'esportazione di prodotti agricoli, a causa della scarsità dei raccolti di alcune annate e della politica protezionistica che l'Europa occidentale aveva iniziato ad applicare in agricoltura. Inoltre, anche le esportazioni di beni manifatturieri verso Ovest non davano risultati sufficienti, a causa della scarsa qualità dei prodotti centro-europei e della presenza di loro corrispondenti occidentali sui mercati.¹⁵³

¹⁵⁰ M.-P. Rey, *The USSR and the Helsinki process, 1969-75: optimism, doubt, or defiance?* in A. Wenger, V. Mastny, C. Nuenlist (eds.), *Origins of the European Security System. The Helsinki process revisited, 1965-75*, Routledge, London, 2008, pp. 66-69.

¹⁵¹ S. Bottoni, *Un altro Novecento*, cit., p. 225.

¹⁵² R. Portes, *East Europe's debt to the West: Interdependence is a two-way street*, *Foreign Affairs*, Jul., 1977, Vol. 55, No. 4 (Jul., 1977), accesso 07-10-2020, p. 751: <https://www.jstor.org/stable/20039735>.

¹⁵³ *Ibidem*, pp. 754-755.

Tuttavia, a seguito del primo shock petrolifero, che fu il risultato di una serie di conflitti tra i Paesi arabi produttori di petrolio, gli Stati Uniti, Israele ed alcuni Paesi europei ed africani, vi fu a livello globale un aumento esponenziale dei prezzi dell'energia che innescò rincari generalizzati.¹⁵⁴ Questa situazione generò una crisi economica che investì sia i Paesi occidentali sia l'Europa centrale, che da essi dipendeva per le importazioni di determinati prodotti. Inoltre, anche il petrolio di origine sovietica divenne più costoso, poiché l'URSS procedette ad equipararne il prezzo a quello dei Paesi produttori arabi. La concatenazione di incrementi dei prezzi sia delle materie prime che delle attrezzature, che servivano ai Paesi centro-europei per sostenere l'ammodernamento della propria industria, si tradusse in un'ondata inflazionistica che portò ad un rialzo dei prezzi anche dei beni di consumo, il che provocò tensioni sociali, soprattutto in Polonia.¹⁵⁵

1.7 L'Europa centrale fino alla caduta dei regimi socialisti

In *The kiss of debt - The East Bloc goes borrowing*, Stephen Kotkin indica i livelli di indebitamento finanziario raggiunti da Polonia e Ungheria alla fine degli anni Settanta: Varsavia aveva accumulato un debito di circa 20 miliardi di dollari, mentre il debito di Budapest ammontava a 9 miliardi di dollari.¹⁵⁶

Questo massiccio indebitamento fu la prevedibile conseguenza non solo dell'iniziale grande disponibilità dell'Occidente a concedere crediti ai Paesi centro-europei, ma anche delle perduranti carenze strutturali delle economie dei Paesi satelliti di Mosca. A tal riguardo, J. C. Campbell sostiene che: "[...] *the Soviets have failed, over more than three decades, to develop a stable, dependable, and viable system in Eastern Europe.*"¹⁵⁷

¹⁵⁴ K. van der Pijl, *Global Rivalries from the Cold War to Iraq*, cit., pp. 117-118.

¹⁵⁵ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., p. 433.

¹⁵⁶ S. Kotkin, *The kiss of Debt. The East Bloc Goes Borrowing*, in N. Ferguson, C. S. Maier, E. Manela, D. J. Sargent (eds.), *The Shock of the Global. The 1970s in perspective*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, 2010, p. 89, accesso 18-10-2020: https://scholar.princeton.edu/sites/default/files/the_kiss_of_debt-the_east_bloc_goes_borrowing_0.pdf.

¹⁵⁷ J. C. Campbell, *Soviet Policy in Eastern Europe: An Overview*, cit., p. 26.

Degli aspetti problematici delle relazioni tra l'URSS e i propri satelliti che Campbell segnala, menzioniamo il fallimento dell'ideologia socialista.¹⁵⁸ In merito a quest'aspetto, nel 1984, S. M. Terry scrisse che:

“Measured against the values they espouse, the Soviet-style regimes of Eastern Europe are increasingly viewed as illegitimate by their own populations and especially by the working class in whose name and interests they claim to rule.”¹⁵⁹

Infatti, nonostante la pressione esercitata da Mosca sull'osservanza dell'ideologia socialista, essa non aveva attecchito tra i cittadini dei Paesi satelliti. Questa disaffezione fu confermata dagli effetti della graduale apertura dei Paesi centro-europei verso l'Occidente, consentita dal periodo di distensione nelle relazioni tra gli USA e l'URSS, che permise l'arrivo non solo di capitali occidentali ma anche di influenze sociali e culturali. H. Bogdan evidenzia che quest'ultime furono possibili mediante i viaggi da una parte all'altra della Cortina di Ferro di cittadini occidentali e, in misura minore, di individui residenti nei Paesi del Blocco dell'Est. Questi cambiamenti si tradussero in una crescente domanda di libertà d'espressione in Europa centrale, con la costituzione di Comitati dedicati alla difesa dei diritti dell'uomo tra i quali Charta 77 in Cecoslovacchia, nella richiesta di libertà di culto religioso, in particolar modo in Polonia che era una nazione tradizionalmente cattolica, e nella formazione di sindacati liberi.¹⁶⁰

Il sindacato dei lavoratori che divenne la forza del cambiamento in Polonia all'inizio degli anni Ottanta fu Solidarność. Nato come organizzazione non ufficiale, grazie alla sua attività capillare e all'appoggio della Chiesa polacca, venne poi legalizzato e riuscì a fare degli scioperi lo strumento di pressione al regime socialista polacco e ad ottenere concessioni importanti per il miglioramento delle condizioni sociali e lavorative degli operai.¹⁶¹

Il cambiamento democratico e le riforme economiche invocate dalla popolazione polacca e la crescente popolarità di Solidarność come suo interlocutore misero in allarme Mosca, secondo cui in Polonia erano in azione forze controrivoluzionarie e

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 26.

¹⁵⁹ S. M. Terry, *Theories of Socialist development in Soviet-East European Relations*, pp. 252-253, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.13>.

¹⁶⁰ H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, cit., pp. 433-435.

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 449.

che, per questo, dovevano essere contrastate. Tuttavia, Mosca non mobilitò l'esercito sovietico in Polonia, ma spinse all'intervento le autorità polacche che nel frattempo avevano dato pieni poteri al generale polacco Wojciech Jaruzelski. Il 13 dicembre 1981 egli impose la legge marziale nel Paese, abolì le concessioni fatte a Solidarność ed arrestò migliaia di oppositori politici.¹⁶²

Un'importante svolta nei rapporti tra l'URSS e i propri Paesi satelliti giunse nell'estate del 1988, quando alla XIX° Conferenza del PCUS, fu stabilito che l'URSS non avrebbe più interferito negli affari interni di detti Paesi. Il Segretario del PCUS Michail Gorbačëv rese pubblica questa decisione durante l'assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) il 7 dicembre seguente, quando egli dichiarò che l'URSS avrebbe ritirato l'esercito sovietico stanziato in Europa centrale.¹⁶³

Nella primavera del 1988 si verificarono nuovi scioperi e agitazioni sociali in Polonia, dove non si erano placate le richieste di riforme politiche ed economiche. Furono avviati negoziati tra il governo polacco di Jaruzelski e il sindacato Solidarność, guidato da Lech Wałęsa che si conclusero nell'aprile 1989, quando le parti riuscirono a raggiungere un accordo: il sindacato fu nuovamente reso legale e fu disposta la tenuta di elezioni parlamentari bicamerali.¹⁶⁴

Due mesi più tardi, il 4 giugno, si svolsero le elezioni in Polonia che assegnarono la vittoria a Solidarność e, pertanto, divenne primo ministro un suo esponente, Tadeusz Mazowiecki. Tra le priorità del nuovo governo polacco, il primo a guida non comunista tra i Paesi del blocco sovietico, vi fu la trasformazione del Paese in uno Stato di diritto e, soprattutto, la ripresa economica dagli effetti disastrosi di decenni di economia pianificata. Con il sostegno di organismi finanziari internazionali, tra i quali il Fondo Monetario Internazionale (FMI), il governo polacco adottò una terapia d'urto che, per gettare le basi per un'economia di mercato, prevedeva la privatizzazione della proprietà pubblica e una drastica riduzione di sussidi e contributi statali al settore privato.¹⁶⁵

¹⁶² A. Korbonski, *Soviet Policy toward Poland*, cit., pp. 85-87.

¹⁶³ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, cit., p. 258.

¹⁶⁴ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., pp. 229-230.

¹⁶⁵ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, cit., p. 260.

Anche in Ungheria il 1988 fu un anno fondamentale, che segnò l'inizio del cambiamento. Nel maggio di quell'anno, il Segretario del Partito socialista ungherese János Kádár, che aveva guidato il Paese dal 1961, lasciò il potere e un anno dopo morì. Nel settembre 1989 fu raggiunto un accordo tra il Partito socialista e le forze di opposizione, rappresentate soprattutto dal Forum Democratico Ungherese (MDF) e dall'Alleanza dei Liberi Democratici (SZDSZ). Le parti concordarono la celebrazione di libere elezioni, che si tennero nell'aprile 1990 e furono vinte dal MDF. Il primo premier dell'Ungheria post-socialista fu József Antall.¹⁶⁶

Il 1989 rappresentò l'anno della svolta per i popoli centroeuropei: prima in Polonia e in Ungheria, poi nella Repubblica Democratica Tedesca con l'evento fortemente simbolico della caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989, ed infine in Cecoslovacchia. A Praga le richieste di transizione democratica sfociarono il 17 novembre 1989 in una manifestazione di giovani e studenti e proseguirono fino al 28 dicembre, quando fu eletto Presidente della nuova Repubblica l'ex dissidente Václav Havel.¹⁶⁷

¹⁶⁶ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., p. 239.

¹⁶⁷ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, cit., p. 266.

Capitolo 2. Il ritorno all'Europa e il Gruppo di Višegrad

A seguito del crollo dei regimi socialisti in Europa centrale nel 1989 iniziò un processo di transizione politica ed economica, che venne definito un ritorno all'Europa.

In questo breve capitolo confronteremo i punti di vista di alcuni autori sul significato di questo processo, che permise agli Stati ex satelliti di Mosca di compiere la transizione cui essi aspiravano verso la democrazia e l'economia di mercato. A questo proposito, cercheremo anche di spiegare le motivazioni che spinsero polacchi, ungheresi, cechi e slovacchi a costituire, all'inizio degli anni Novanta, una peculiare forma di collaborazione, nota come il Gruppo di Višegrad.

2.1 Il ruolo dei dissidenti e la questione centro-europea

Prima di essere oggetto di discussione tra rappresentanti istituzionali dei Paesi dell'ex Blocco dell'Est, da un lato, ed occidentali, dall'altro, la questione del ritorno all'Europa prese forma con le opere di intellettuali centro-europei che, per la loro attività di denuncia ed opposizione ai regimi socialisti nei rispettivi Paesi, furono definiti dissidenti.

In *The dilemmas of dissidence in East-Central Europe*, Barbara J. Falk spiega che in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia gli intellettuali dissidenti:

“Separately, collectively and with great complementarity they developed an *oeuvre* of political-theoretical approaches, tactical insights, and recommendations regarding not only the possibility but also the probability of political change.”¹⁶⁸

Gli intellettuali dissidenti polacchi, ungheresi, cechi e slovacchi furono attivi negli anni Settanta ed Ottanta del Novecento. Con le loro opere, basate sull'esperienza diretta, miravano a ricostruire la dimensione della società civile come fattore prodromico alla transizione democratica che essi auspicavano per le proprie nazioni. Nonostante le differenti dinamiche che regolavano l'opposizione politica nei Paesi dell'Europa centrale, Falk afferma che è possibile individuare tratti simili nell'azione dei dissidenti. Dei tratti in comune segnaliamo l'utilizzo di un linguaggio che si ricollega alla tradizione intellettuale centro-europea precedente all'esistenza del Blocco

¹⁶⁸ B. J. Falk, *The dilemmas of dissidence in East-Central Europe*, Central European University Press, Budapest, 2003, p. 313.

dell'Est, e l'idea di fondo che la società civile costituisca un livello intermedio tra lo stato e la società, uno spazio democratico che promuove la libera aggregazione dei cittadini in gruppi di interesse culturale, religioso e sociale.¹⁶⁹

L'obiettivo dei dissidenti centro-europei di ricostituire la società civile è illustrato anche nell'analisi di L. R. Johnson in *Central Europe. Enemies, Neighbors, Friends*. A tal riguardo, Johnson ritiene che molti dissidenti fossero contrari alla politica nel senso che essi diffidavano dell'idea del potere politico rappresentata dai regimi comunisti:

“One of the problems of the totalitarian or post-totalitarian systems in the Eastern bloc was the omnipresence of politics - the state, the party, the police. Therefore, the idea was not to take the power from "them" but, rather, to destroy the system by redefining the relationship of the state to society.”¹⁷⁰

Pertanto, i dissidenti promossero la società civile come concetto indipendente dalle istituzioni e dal potere statale rappresentato dal partito, assieme ad altri due temi altrettanto importanti per l'obiettivo della transizione democratica, ovvero i diritti umani e lo stato di diritto. Il loro ideale era una società che potesse controllare lo stato e non che fosse controllata da esso.¹⁷¹

Oltre all'obiettivo di una società civile libera e democratica nei propri Paesi, gli intellettuali dissidenti s'impegnarono anche a portare all'attenzione dell'Occidente la questione centro-europea, ovvero la volontà di riscatto dal controllo di Mosca dei popoli europei ad est della Cortina di Ferro. Di questi ricordiamo qui lo scrittore Milan Kundera e il drammaturgo Václav Havel, che negli anni Ottanta divennero i maggiori esponenti della cultura ceca nella stampa occidentale. Tuttavia, essi rappresentarono due visioni diverse della questione centro-europea, come illustra Charles Sabatos nel suo articolo *Criticism and Destiny: Kundera and Havel on the Legacy of 1968*.¹⁷² Il primo, Kundera, emigrato in Francia per sfuggire alla censura in patria, divenne famoso nel 1984 con la pubblicazione dell'essay *The Tragedy of Central Europe*, in cui puntò ad esaltare la specificità dell'Europa centrale come parte integrante della cultura europea.¹⁷³ Il secondo, Havel, fu imprigionato più volte in Cecoslovacchia per

¹⁶⁹ *Ibidem*, pp. 313-315.

¹⁷⁰ L. R. Johnson, *Central Europe. Enemies, Neighbors, Friends*, Oxford University Press, New York, 1996, p. 268.

¹⁷¹ *Ibidem*, p. 268.

¹⁷² C. Sabatos, *Criticism and Destiny: Kundera and Havel on the Legacy of 1968*, Europe-Asia Studies, 2008, 60:10, p. 1827, accesso 31-10-2020: <https://doi.org/10.1080/09668130802434711>.

¹⁷³ *Ibidem*, p. 1827.

la sua attività di dissidente e fu una delle voci principali in ambito di diritti umani. Nel 1989 divenne il primo Presidente della Cecoslovacchia dopo la caduta del regime comunista.¹⁷⁴

2.2 Il ritorno all'Europa in chiave euro-atlantica

In *East Central European Foreign Policy Identity in Perspective*, Elsa Tulmets analizza su tre livelli il concetto del ritorno all'Europa. In primo luogo, lo identifica come un ritorno all'ordine politico, ovvero un ordine democratico che garantisce la stabilità sia interna che esterna dello Stato e che tesse nuove relazioni con lo spazio europeo e, dunque, anche con gli stati dell'Europa occidentale. In secondo luogo, un ritorno all'ordine socio-economico liberale, al fine di recuperare il ritardo economico con l'Occidente tramite un processo di modernizzazione fondato sull'economia di mercato. Infine, in terzo luogo, un ritorno ad un ordine di sicurezza che i Paesi centro-europei, appena affrancatisi dal controllo militare di Mosca, consideravano una priorità strategica.¹⁷⁵

Riguardo a quest'ultimo punto, Tulmets osserva che i Paesi centro-europei avevano poca fiducia nei confronti del sistema di sicurezza della Comunità Europea per due ragioni di fondo: la prima d'ordine storico, ovvero il risentimento delle nazioni centro-europee per essere state vittima durante il Novecento dell'indifferenza dell'Europa occidentale prima e dopo il secondo conflitto mondiale; la seconda motivazione concerneva i dubbi dei leader centro-europei circa la capacità del sistema difensivo europeo di poter contrastare un'eventuale aggressione esterna.¹⁷⁶

A tal proposito, in *NATO 1949 and NATO 2000: From collective defense toward collective security*, Richard Rupp sostiene che, in ambito di sicurezza, le nazioni centro-europee considerassero la NATO: “[...] as the West's most prized, effective, and credible organization”.¹⁷⁷

¹⁷⁴ *Ibidem*, pp. 1827-1828.

¹⁷⁵ E. Tulmets, *East Central European Foreign Policy Identity in Perspective*, Palgrave Macmillan UK, London, 2014, pp. 60-61.

¹⁷⁶ *Ibidem*, p. 62.

¹⁷⁷ R. Rupp, *NATO 1949 and NATO 2000: From collective defense toward collective security*, *The Journal of Strategic Studies*, 23:3, accesso 23-12-2020, p. 171, accesso 23-12-2020: <https://doi.org/10.1080/01402390008437804>.

Michael Mandelbaum, citato nel saggio di Rupp, spiega che il desiderio di aderire all'Alleanza Nordatlantica proveniva dalle *élites* politiche dell'Europa centrale:

“[...] for reasons that are rooted in their histories. Theirs are small, weak, vulnerable countries [...] The lesson they draw from history is that Europe may once again be divided between or among rival powers, in which case they will be forced to be part of a bloc dominated by those more powerful than they. In those circumstances, they understandably wish to have chosen their affiliation rather than having had it imposed on them, as it was after World War II and so often before.”

178

Durante gli anni Novanta, il desiderio delle nazioni centro-europee di entrare nella NATO trovò il supporto anche di alti funzionari statunitensi di origine centro-europea, che rappresentavano la folta comunità di emigrati negli USA, tra i quali ricordiamo Madeleine K. Albright, che ricoprì la carica di Segretario di Stato durante il secondo mandato del Presidente Bill Clinton. Come spiega Ronald D. Asmus, in *Opening NATO's door - How the alliance remade itself for a new era*, Albright, nata in Cecoslovacchia e in seguito naturalizzata cittadina statunitense, fu una fervida sostenitrice dell'allargamento della NATO in Europa centrale. Asmus scrive che Albright riteneva l'allargamento ad est della NATO fondamentale per due motivi: il primo era legare una volta per sempre l'Europa centrale all'Occidente all'insegna della democrazia; il secondo era un “*moral imperative*”¹⁷⁹, al fine di superare le ingiustizie subite dalle nazioni centro-europee a Monaco e a Jalta.¹⁸⁰

Possiamo quindi ipotizzare che il ritorno all'Europa sia da intendere sia come un desiderio di ricompensa storica da parte dei Paesi centro-europei nei confronti dell'Occidente, ma soprattutto la volontà di aggregarsi e poter beneficiare il prima possibile delle istituzioni democratiche e delle strutture di libero mercato e di sicurezza collettiva alla pari degli Stati dell'Europa occidentale. A questo proposito, Wandycz scrive che: “*No wonder that the slogan of returning to Europe meant the obliteration*

¹⁷⁸ M. Mandelbaum citato in R. Rupp, *NATO 1949 and NATO 2000: From collective defense toward collective security*, cit., p. 171.

¹⁷⁹ R. D. Asmus, *Opening NATO's door. How the alliance remade itself for a new era*, Columbia University Press, New York, 2002, p. 177.

¹⁸⁰ *Ibidem*, pp. 176-177.

of the Yalta division and an integration into the European structures first of all NATO.”¹⁸¹

2.3 La costituzione del Gruppo di Višegrad

In *The Visegrad Group on the threshold of its third decade: a Central European Hub?* Michal Kořan evidenzia che: “Central Europe’s centuries-long history does not by far suggest that a cooperation among its states is something natural or inevitable.”¹⁸² Come già visto nel primo capitolo, ricordiamo che le complesse vicende storiche di questa parte d’Europa sono state caratterizzate per lo più da numerosi conflitti di natura etnica, politica, sociale e culturale. Kořan sostiene che questo potenziale di conflittualità presente in Europa centrale fosse percepito come una minaccia alla sicurezza del resto d’Europa.¹⁸³

Tuttavia, nella plurisecolare storia centro-europea c’era stata almeno un’eccezione al generale clima di tensione. Györg Rácz segnala, infatti, che nel 1335 fu istituita una cooperazione fra i tre re Carlo I d’Angiò re d’Ungheria, Giovanni I re di Boemia e Casimiro III re di Polonia. Presso il castello della cittadina di Višegrad in Ungheria, i tre regnanti condussero incontri diplomatici al fine di risolvere le controversie esistenti e di rinsaldare le relazioni tra loro.¹⁸⁴

Di conseguenza, Rácz scrive che:

“[...] throughout the Middle Ages Visegrád functioned as a place for conflict resolution and rightly became an emblem for Central European cooperation over the centuries to come”.¹⁸⁵

Un altro esempio di collaborazione tra gli Stati centro-europei iniziò a prendere forma alla fine degli Anni Ottanta del Novecento, mentre crollavano i regimi socialisti nella regione. Secondo Kořan, verso la fine del 1989 iniziò a farsi strada tra i nuovi

¹⁸¹ P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, cit., p. 243.

¹⁸² M. Kořan, *The Visegrad Group on the threshold of its third decade: a Central European Hub?* in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012, p. 204.

¹⁸³ *Ibidem*, p. 204.

¹⁸⁴ G. Rácz, *The Congress of Visegrád in 1335: Diplomacy and Representation*, *Hungarian Historical Review* 2, no. 2, 2013, pp. 262–263, accesso 02-11-2020: http://www.epa.hu/02400/02460/00004/pdf/EPA02460_hungarian_historical_review_2013_2_261-287.pdf.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 282.

leader centro-europei l'idea che una cooperazione sub-regionale avrebbe avuto effetti positivi per i rispettivi Paesi, sia a livello pragmatico sia ideale. Dal punto di vista pratico, un approccio collaborativo tra Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia avrebbe facilitato l'emancipazione dalle strutture sovietiche, tra le quali lo scioglimento del Patto di Varsavia e la negoziazione degli Accordi Europei con la Commissione Europea; dal punto di vista ideale, la collaborazione tra questi Paesi nel percorso di trasformazione democratica avrebbe dimostrato all'Occidente che essi erano in grado di superare differenze e problemi e di lavorare assieme per avvicinarsi all'Europa.¹⁸⁶

Su proposta del Presidente della Cecoslovacchia, Václav Havel, il primo incontro tra i leader centro-europei per discutere le opportunità di una futura cooperazione si tenne a Bratislava il 9 aprile 1990.¹⁸⁷

Secondo Jiří Dienstbier, all'epoca Ministro degli Affari Esteri della Cecoslovacchia, l'intenzione dei leader non era di creare un nuovo blocco di Stati con strutture istituzionali proprie. La motivazione principale alla base di questa scelta era evitare che gli Stati europei occidentali, già membri delle strutture euro-atlantiche, relegassero in secondo piano Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, proponendo una cooperazione apposita per l'Europa centrale al posto dell'integrazione con la CEE e la NATO.¹⁸⁸

Gli incontri intercorsi durante il 1990 permisero a Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia di gettare le fondamenta della cooperazione che venne suggellata con la firma da parte dei tre leader, l'ungherese Antall, il ceco Havel e il polacco Wałęsa, della *Declaration on Cooperation between the Czech and Slovak Federal Republic, the Republic of Poland and the Republic of Hungary in Striving for European Integration* il 15 febbraio 1991 in Ungheria, nel sito del castello medievale della cittadina di Višegrad, luogo simbolico della cooperazione del 1335.¹⁸⁹

La Dichiarazione sulla cooperazione fu redatta in tre copie ugualmente valide nelle tre lingue: polacca, ceca ed ungherese. Questo documento contiene cinque obiettivi che sono corredati da indicazioni pratiche per la loro realizzazione. Dei cinque

¹⁸⁶ M. Kořan, *The Visegrad Group on the threshold of its third decade: a Central European Hub?*, cit., p. 205.

¹⁸⁷ J. Dienstbier, *Višegrad - The First Phase*, in *The Višegrad Group - A Central European Constellation*, ed. A. Jagodziński, International Višegrad Fund, Bratislava, 2006, p. 41, accesso 02-11-2020: <http://www.visegradgroup.eu/the-visegrad-book/the-visegrad-group-110412> .

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 42.

¹⁸⁹ M. Koźmiński, *Diplomacy over Buckwheat and Dumplings*, in *The Višegrad Group - A Central European Constellation*, ed. A. Jagodziński, International Višegrad Fund, Bratislava, 2006, p. 65, accesso 02-11-2020: <http://www.visegradgroup.eu/the-visegrad-book/the-visegrad-group-110412> .

obiettivi, il primo riguarda la riacquisizione del pieno possesso dell'indipendenza statale, della democrazia e della libertà e si può considerare legato al secondo, che è a favore della cancellazione di tutti gli aspetti sociali, economici e spirituali propri dei sistemi totalitari. Il terzo obiettivo è di natura politica ed indica come necessaria la costruzione di una democrazia parlamentare e di un moderno Stato di diritto, e come fondamentali il rispetto dei diritti umani e delle libertà. Il quarto obiettivo concerne la sfera economica prevedendo la creazione di un'economia moderna di libero mercato. Infine, il quinto obiettivo punta al pieno coinvolgimento di questi Paesi nel sistema politico ed economico e nel sistema di sicurezza e legislativo europeo. Della lista dei passi pratici da intraprendere per realizzare i sopraesposti obiettivi, menzioniamo quello a nostro avviso più rilevante, ovvero l'intenzione di procedere all'armonizzazione delle rispettive attività, al fine di dare forma alla cooperazione e ai contatti con le istituzioni europee. Furono anche previste consultazioni regolari in materia di sicurezza.¹⁹⁰



Firma della Dichiarazione di Višegrad il 15 febbraio 1991.

Da sinistra seduti: il Presidente della Cecoslovacchia Václav Havel,

il Primo Ministro dell'Ungheria József Antall e il Presidente della Polonia Lech Wałęsa.¹⁹¹

¹⁹⁰ Visegrad Group, *Visegrad Declaration 1991 - Declaration on Cooperation between the Czech and Slovak Federal Republic, the Republic of Poland and the Republic of Hungary in Striving for European Integration*, accesso 02-11-2020: <http://www.visegradgroup.eu/documents/visegrad-declarations/visegrad-declaration-110412>.

¹⁹¹ Fonte immagine: 27 éves a Visegrádi Együttműködés, ultimo accesso 07-04-2021: https://gondola.hu/cikkek/108957-27_eves_a_Visegradi_Egyuttmukodes.html.

Capitolo 3. Il cammino per l'adesione all'UE e alla NATO

In questo capitolo analizzeremo la transizione politica ed economica che interessò a partire dagli Anni Novanta, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia (quest'ultima dal 1993 fu scissa in due Stati: Repubblica Ceca e Slovacchia). Vedremo brevemente le ricadute economiche e sociali delle trasformazioni repentine e radicali messe in atto per traghettare in pochi anni le economie pianificate verso il libero mercato e i vari livelli di *governance* verso standard democratici.

Inoltre, approfondiremo le tappe del percorso compiuto dai Paesi del Gruppo di Višegrad per realizzare l'obiettivo primario della loro cooperazione, ovvero diventare membri delle due principali organizzazioni sovranazionali dell'asse euro-atlantico, la NATO e l'Unione Europea. Cercheremo di capire, infine, come il ritorno all'Europa fu percepito a livello sociale e culturale da polacchi, ungheresi, cechi e slovacchi.

3.1 La dissoluzione delle strutture sovietiche

Nel suo contributo *The Comecon experiment* contenuto nel volume *European integration and disintegration: East and West* edito assieme a Richard Taylor, Robert Bideleux osserva che l'evento che determinò l'inizio della fine del COMECON fu nel giugno 1985 l'invio di una lettera e della proposta per una Dichiarazione congiunta da parte del Segretario Generale del COMECON al Presidente della Commissione Europea, al fine di aprire al riconoscimento reciproco e all'instaurazione di relazioni tra le due organizzazioni. Bideleux evidenzia che con quest'apertura nei confronti della Comunità Europea, l'URSS accettava il fatto che la Commissione Europea avrebbe potuto negoziare accordi commerciali con ognuno dei Paesi membri del COMECON senza dover ottenere il previo consenso dal COMECON stesso. Infatti, a differenza della Commissione Europea, il COMECON era privo di personalità giuridica e, pertanto, non aveva titolo per concludere accordi internazionali in nome e per conto dei propri Stati membri.¹⁹²

Tre anni più tardi, nel giugno 1988, la Commissione Europea e il COMECON firmarono una Dichiarazione congiunta con cui essi si riconoscevano reciprocamente

¹⁹² R. Bideleux, *The Comecon experiment* in R. Bideleux and R. Taylor (eds.), *European integration and disintegration: East and West*, Routledge, London and New York, 1996, p. 198.

ed instauravano relazioni e cooperazione su materie di interesse comune. Ciò permise alla Commissione Europea di poter procedere alla conclusione di accordi commerciali e di cooperazione con alcuni Paesi membri del COMECON. Dei Paesi oggetto del presente lavoro, la prima fu l'Ungheria nel dicembre 1988, un anno più tardi la Polonia e l'anno seguente la Cecoslovacchia.¹⁹³

Nel luglio 1989 al Consiglio d'Europa Gorbačëv dichiarò che era inammissibile interferire negli affari interni degli Stati e, così facendo, rinnegò la cosiddetta dottrina Brežnev¹⁹⁴, che l'URSS aveva utilizzato fino ad allora per giustificare le proprie azioni contro gli Stati appartenenti al Patto di Varsavia. A questo stravolgimento di prospettiva seguì la decisione da parte sovietica che stabilì che, a partire dal 1° gennaio 1991, gli scambi commerciali tra i Paesi membri del COMECON si sarebbero svolti in valuta corrente e ai prezzi reali di mercato. Questa decisione ebbe conseguenze devastanti sui Paesi del Blocco dell'Est, dimezzando di fatto il commercio interno al COMECON. Una volta persa la ragion d'essere dell'organizzazione il passo verso la sua dissoluzione fu breve e il 28 giugno 1991 si tenne l'ultima sessione del Consiglio del COMECON, nella quale fu stabilito che l'organizzazione avrebbe cessato di esistere entro i tre mesi successivi.¹⁹⁵

Oltre al COMECON, l'altra struttura sovietica da cui Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia vollero emanciparsi fu il Patto di Varsavia, l'organizzazione di tipo politico-militare che per quarant'anni era stata il motivo della presenza di truppe sovietiche in Europa centrale. Lo scioglimento ufficiale del Patto di Varsavia fu concordato dai Paesi membri il 1° luglio 1991 a Praga. Le truppe sovietiche lasciarono i territori polacchi, ungheresi e cecoslovacchi entro la fine del dicembre 1991.¹⁹⁶

Oltre alle decisioni sulla dissoluzione del COMECON e del Patto di Varsavia, nell'estate del 1991 accadde un altro evento che cambiò radicalmente il destino dell'URSS. Nel mese di agosto ebbe luogo un tentato colpo di Stato contro il Segretario del PCUS Gorbačëv, poco tempo prima della firma del trattato di Novo Ogarëvo che avrebbe modificato l'assetto statale nella direzione di *“un'Unione blandamente federale al posto dell'URSS”*¹⁹⁷. Graziosi sostiene che tra le diverse

¹⁹³ *Ibidem*, p. 199.

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 199.

¹⁹⁵ *Ibidem*, pp. 199-200.

¹⁹⁶ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, cit., p. 272.

¹⁹⁷ *Ibidem*, p. 272.

cause del fallimento del golpe vi fu anche la perdita di fiducia nell'ideologia socialista, che portò un sistema già al collasso al decesso: “[...] *l'URSS che la perestrojka aveva cercato di rianimare era già morta.*”¹⁹⁸ L'effettiva dissoluzione dell'Unione Sovietica avvenne con lo scioglimento del PCUS nel novembre 1991¹⁹⁹ e le dimissioni di Gorbačëv da Presidente dell'URSS il successivo 25 dicembre. Alla mezzanotte del 31 dicembre 1991 l'URSS era ufficialmente dissolta.²⁰⁰

3.2 Transizione post-socialista in Europa centrale negli Anni Novanta

In *Central and Eastern Europe: Europeanization and Social Change*, François Bafoil osserva come il collasso dei regimi socialisti in Europa centrale nel 1989 impose due serie di obblighi sui Paesi che si erano appena affrancati dall'influenza sovietica. Il primo concerneva l'urgenza della modernizzazione, resa necessaria dall'apertura dei Paesi centro-europei al commercio internazionale. Il secondo riguardava le condizioni per raggiungere gli standard della Comunità Europea, cui i Paesi dell'ex blocco dell'Est aspiravano a diventarne parte il prima possibile.²⁰¹ Bafoil puntualizza come:

“[...] this dual series of constraints, specific to globalization and Europeanization, pressed itself upon the East European states at precisely the point when they were recovering their national sovereignty.”²⁰²

A tal proposito, Bafoil sottolinea che i processi di modernizzazione e di europeizzazione in Europa centrale vanno interpretati alla luce delle situazioni interne ai singoli Paesi, che erano caratterizzate dalla presenza di diversi gruppi, i quali rappresentavano interessi politici, economici, sociali e che svolsero un ruolo di facilitatori o di oppositori rispetto ai processi sopramenzionati.²⁰³

Questi gruppi di interesse erano un retaggio della struttura statale dell'epoca socialista, come indicato da Bafoil: “[...] *Soviet-type bureaucracy was, first and*

¹⁹⁸ A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 650.

¹⁹⁹ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, cit., p. 272.

²⁰⁰ A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, cit., pp. 661-662.

²⁰¹ F. Bafoil, *Central and Eastern Europe: Europeanization and social change*, Palgrave Macmillan, New York, 2009, p. 1.

²⁰² *Ibidem*, p. 1.

²⁰³ *Ibidem*, pp. 9-11.

foremost, structured by interest groups firmly rooted in the various sectors and territories."²⁰⁴

Di conseguenza, possiamo immaginare che questo metodo capillare di organizzazione e gerarchia del potere, che aveva regolato per decenni i rapporti di forza nei Paesi del Blocco dell'Est, non potesse scomparire immediatamente al crollo dei sistemi socialisti nel 1989.

Al contrario, Bafoil osserva che i gruppi di interesse furono capaci di esercitare una forte influenza rispetto ai processi di cambiamento a partire dal 1990 e di essere l'ago della bilancia nella definizione di equilibri politici, economici e sociali nei rispettivi Paesi. La forza di questi gruppi era data anche dal consenso sociale che permeava le società in Europa centrale, che era, a sua volta, il risultato delle politiche sociali attuate dagli Stati socialisti.²⁰⁵

A questo proposito, descriviamo ora brevemente la situazione di Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia all'indomani della caduta dei regimi socialisti e le urgenti problematiche politiche, economiche e sociali che si trovarono ad affrontare.

3.2.1 Polonia

All'interno del suo saggio *Poland since 1989: muddling through, wall to wall*, contenuto nella pubblicazione edita da Sabrina P. Ramet *Central and Southeast European Politics since 1989*, Konstanty Gebert illustra la situazione politica, economica e sociale dello Stato polacco nei primi anni dopo il 1989.

Gebert spiega che in campo economico la cosiddetta *shock therapy*, ideata dal Ministro dell'Economia Balcerowicz ed entrata in vigore il 1° gennaio 1990 in Polonia, riuscì a frenare bruscamente l'inflazione, tassando i salari e tagliando alcune sovvenzioni statali. Queste misure ebbero però costi sociali elevatissimi, causando la chiusura delle imprese statali non concorrenziali e facendo esplodere il problema, sconosciuto durante i decenni di economia pianificata, della disoccupazione.²⁰⁶

²⁰⁴ *Ibidem*, p. 40.

²⁰⁵ *Ibidem*, p. 40.

²⁰⁶ K. Gebert, *Poland since 1989: muddling through, wall to wall*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010, p. 147.

Il 25 novembre 1990 si tennero le elezioni presidenziali che decretarono la vittoria di Lech Wałęsa e la sconfitta di Mazowiecki, che rassegnò le dimissioni da Primo Ministro. Alla guida del governo gli successe Jan Krzysztof Bielecki, il leader del partito Congresso Liberal Democratico (KLD).²⁰⁷

Il 27 ottobre 1991 si tennero in Polonia le prime elezioni parlamentari completamente democratiche dal crollo del regime socialista. Una moltitudine di partiti si presentarono alle elezioni che furono vinte da un nuovo partito di centro-sinistra, nato quello stesso anno per mano dell'ex premier Mazowiecki, l'Unione Democratica (UD).²⁰⁸

Nonostante la vittoria di UD, divenne Primo Ministro Jan Olszewski, un ex membro di Solidarność, a capo di un governo di coalizione di centro-destra. Il suo governo durò nemmeno un anno, perché Olszewski fu costretto a rassegnare le dimissioni e fu sostituito da una rappresentante di UD, Hanna Suchocka. Durante il mandato di Suchocka fu adottata la Piccola Costituzione *ad interim*, con l'obiettivo di definire con maggiore chiarezza i ruoli del Presidente, del Parlamento e del Governo.²⁰⁹

I costi sociali della transizione economica, inaugurata con la terapia *shock* di Balcerowicz, fecero crescere il malcontento tra i polacchi, che alle elezioni parlamentari del settembre 1993 scelsero come nuova maggioranza due partiti costituiti da membri dell'ex Partito Comunista, l'Alleanza della Sinistra Democratica (SLD) e il Partito Popolare Polacco (PSL). Secondo Rothschild e Wingfield, questi risultati non significarono un desiderio di ripristinare il comunismo da parte dell'elettorato polacco ma, piuttosto, furono il segnale di un malcontento diffuso rispetto alle politiche economiche attuate dai primi governi non comunisti, che avevano fatto impennare il tasso di disoccupazione fino al 15,5 % ed aumentato il divario tra i ricchi e i poveri. Inoltre, i due autori sottolineano come la sconfitta di UD, che si era guadagnata il supporto della Chiesa cattolica promuovendo politiche a favore di essa,

²⁰⁷ *Ibidem*, p. 149.

²⁰⁸ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., p. 268.

K. Gebert, *Poland since 1989: muddling through, wall to wall*, cit., p. 149.

²⁰⁹ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., p. 268.

segnalasse anche un certo rifiuto da parte della maggioranza dei polacchi dell'influenza della Chiesa in politica.²¹⁰

Anche le elezioni presidenziali polacche dell'autunno 1995 premiarono un ex comunista, Aleksander Kwaśniewski, che sconfisse al secondo turno l'ex Presidente Wałęsa.²¹¹

La Polonia adottò nel 1997, tramite referendum, una costituzione che incorporò a livello istituzionale i cambiamenti politici ed economici intrapresi dal 1989, ovvero l'ordinamento democratico e l'economia di mercato. Tuttavia, non tutte le forze politiche sostennero la nuova carta costituzionale: ad essa si oppose Azione Elettorale Solidarność (AWS), la coalizione di partiti conservatori e cattolici che divenne il polo della destra dopo lo sfaldamento per dissapori interni del movimento Solidarność.²¹²

Nel settembre 1997 si tennero nuovamente elezioni parlamentari in Polonia che videro la vittoria della coalizione conservatrice AWS e la sconfitta dei partiti di centro-sinistra ed ex comunisti del governo uscente. AWS formò un governo di coalizione con la formazione liberale di centro, Unione della Libertà (UW), nata dalla fusione dei partiti UD e KLD e alla cui guida c'era Balcerowicz, che riottenne la carica di Ministro delle Finanze.²¹³

Rothschild e Wingfield evidenziano che le elezioni del 1997 consolidarono la suddivisione della maggior parte dell'elettorato polacco in due fronti: l'uno conservatore e cattolico e l'altro socialista. Questo confermò anche la spaccatura ideologica tra i sostenitori e gli oppositori della presenza in politica della Chiesa cattolica.²¹⁴ Al tradizionale alto numero di fedeli cattolici in Polonia, si aggiunse la presenza a partire dal 1978 del primo papa polacco in Vaticano, Papa Giovanni Paolo II, che fu una figura di riferimento spirituale importante per molti polacchi.²¹⁵

²¹⁰ *Ibidem*, p. 269.

²¹¹ K. Gebert, *Poland since 1989: muddling through, wall to wall*, cit., p. 153.

²¹² J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., p. 270.

²¹³ *Ibidem*, p. 271.

K. Gebert, *Poland since 1989: muddling through, wall to wall*, cit., p. 153.

²¹⁴ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., p. 271.

²¹⁵ K. Gebert, *Poland since 1989: muddling through, wall to wall*, cit., p. 150.

3.2.2 Ungheria

Mentre la transizione in Polonia fu possibile grazie al sindacato indipendente dei lavoratori Solidarność che riuscì, forte del consenso popolare, a far attuare le riforme alle autorità polacche configurandosi quindi come un moto di cambiamento dal basso verso l'alto, in Ungheria gli eventi seguirono la direzione opposta. Infatti, la spinta alla ristrutturazione del sistema ungherese venne dall'alto verso il basso, attraverso la promozione di un dialogo da parte del Partito Comunista nazionale con i dissidenti e gli intellettuali.²¹⁶

Rispetto agli altri Paesi del Blocco dell'Est, Johnson sottolinea la particolarità dell'Ungheria che intraprese una liberalizzazione politica, economica e culturale a partire dai primi anni Sessanta.²¹⁷ Questo processo di normalizzazione e di graduale, seppur limitata, apertura verso l'Occidente fu reso possibile dal governo di János Kádár, Segretario del Partito Comunista ungherese, le cui politiche furono tollerate da Mosca. In particolare, l'introduzione del Nuovo Meccanismo Economico (NEM) nel 1968 permise una basilare forma di economia di mercato che favorì un parziale miglioramento dello stile di vita ungherese.²¹⁸

Come illustrato da Tony Judt in *Postwar: A History of Europe since 1945*, la peculiare situazione di apparente normalizzazione in Ungheria ritardò la creazione di un'opposizione politica in forma organizzata. Anche per questo, a partire dal 1988, la spinta al cambiamento fu opera dei quadri più giovani del Partito Comunista ungherese che riuscirono a rimpiazzare l'ormai anziano Kádár con il Primo Ministro Grósz. A questo cambiamento, per lo più simbolico, ne seguirono di più innovativi, quali la comparsa del multipartitismo e il riconoscimento del diritto di assemblea.²¹⁹

Nel giugno 1989 il Partito Comunista ungherese diede il via a negoziati con i rappresentanti dei gruppi di opposizione, con l'obiettivo di definire un programma di riforme politiche ed economiche, sebbene nell'ottica paternalistica tipica del comunismo di fare concessioni di potere pilotate dalle autorità, secondo quanto riporta

²¹⁶ L. R. Johnson, *Central Europe. Enemies, Neighbors, Friends*, Oxford University Press, New York, 1996, p. 276.

²¹⁷ *Ibidem*, p. 277.

²¹⁸ J. Valenta, *Soviet Policy toward Hungary and Czechoslovakia*, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, pp. 109-110, accesso 11-09-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.9>.

²¹⁹ T. Judt, *Postwar: A History of Europe since 1945*, The Penguin Press, New York, 2005, p. 609.

Johnson.²²⁰ Le nove organizzazioni che formavano l'opposizione si presentarono riunite in un unico fronte, la Tavola Rotonda dell'Opposizione (EKA), al tavolo di negoziazione con il Partito Comunista (MSZMP) e con la cosiddetta Terza Parte, formata da organizzazioni vicine al MSZMP. I negoziati produssero come risultato la dichiarazione della Repubblica democratica ungherese il 23 ottobre 1989²²¹ e l'indizione di elezioni libere e democratiche l'anno successivo. Il Partito Comunista ungherese modificò la propria denominazione in Partito Socialista, ciononostante uscì sconfitto dalle elezioni della primavera 1990.²²² Vincitore fu il partito Forum Democratico (MDF), il cui leader József Antall divenne Primo Ministro, mentre Árpád Göncz, rappresentante del principale partito di opposizione, l'Alleanza dei Liberi Democratici (SZDSZ), fu eletto Presidente dell'Ungheria con un mandato di cinque anni.²²³

Per quanto riguarda la necessaria transizione verso l'economia di mercato, il governo presieduto da Antall scelse di perseguire un modello di economia sociale di mercato, nonostante la presenza di serie problematiche, tra le quali i crescenti tassi d'inflazione e di disoccupazione. Fu poi il successivo governo, guidato dal socialista Gyula Horn, ad introdurre nel 1995 un pacchetto di riforme prodromiche a stimolare la crescita economica che, tuttavia, si tradussero in misure di cosiddetta *austerità* che colpirono lo stato sociale.²²⁴

Alla coalizione di centro-sinistra tra socialisti e SZDSZ, che aveva governato l'Ungheria dal 1994, successe nel 1998 una coalizione di forze del centro-destra, formata dal partito Alleanza dei Giovani Democratici (FIDESZ) assieme al Forum Democratico.²²⁵

Una questione che riemerse, a partire dal 1989, nel panorama politico ungherese fu la situazione delle minoranze magiare residenti nei territori che l'Ungheria aveva perso a seguito del Trattato di Trianon del 1920 e che erano diventati parte di alcuni dei

²²⁰ L. R. Johnson, *Central Europe. Enemies, Neighbors, Friends*, cit., p. 278.

²²¹ A. Bozóki and E. Simon, *Hungary since 1989*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010, p. 209.

²²² L. R. Johnson, *Central Europe. Enemies, Neighbors, Friends*, cit., p. 278.

²²³ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., pp. 277-278.

²²⁴ A. Bozóki and E. Simon, *Hungary since 1989*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010, p. 217.

²²⁵ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., p. 280.

Paesi ad essa confinanti, ovvero la Romania, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia.²²⁶ Nell'ottica di sviluppare buone relazioni con questi Paesi, nel 1996 l'Ungheria sottoscrisse con la Romania un Trattato di cooperazione, definito Trattato di Base, tra i cui obiettivi principali riconosceva l'inviolabilità dei confini e la protezione delle rispettive minoranze. Un trattato simile fu stretto l'anno precedente dall'Ungheria con la Slovacchia.²²⁷

3.2.3 La scissione della Cecoslovacchia

Il crollo del sistema socialista in Europa centrale e il ritorno alla piena sovranità degli Stati di questa regione fecero riemergere: “[...] *the unresolved question of Czech-Slovak statehood*”.²²⁸

Judt spiega che cechi e slovacchi possedevano esperienze storiche molto diverse. Da un lato, i territori tradizionalmente abitati dai cechi, ovvero la Boemia e la Moravia, avevano costituito una delle zone più floride del continente europeo già dall'epoca del Sacro Romano Impero e, successivamente, erano state tra i primi nuclei industriali in Europa centrale durante il dominio asburgico, affiancando al progresso economico un ricco sviluppo culturale. Dall'altro, gli slovacchi non potevano vantare un simile passato, essendo stati per secoli un territorio rurale di confine all'interno dei possedimenti ungheresi.²²⁹

Cechi e slovacchi divennero parte di un'unica entità statale nel 1918 con la creazione della Cecoslovacchia, una repubblica a trazione ceca. Tuttavia, lo stato cecoslovacco divenne vittima dell'espansionismo della Germania di Hitler che, all'inizio del 1939, si annetté i territori cechi con il nome di Protettorato di Boemia e Moravia, mentre per la prima volta nella loro storia gli slovacchi ottennero l'indipendenza sebbene nella forma di uno Stato fantoccio, alle dipendenze della Germania. Lo Stato cecoslovacco fu ripristinato nel secondo dopoguerra e finì nell'orbita sovietica.²³⁰

²²⁶ *Ibidem*, p. 279.

²²⁷ B. Nagy, *Hungary-Romania: Treaty on Understanding, Cooperation and Good Neighborliness*, Cambridge University Press, *International Legal Materials*, March 1997, Vol. 36, No. 2, p. 340, accesso 25-11-2020: <https://www.jstor.org/stable/20698661>.

²²⁸ C. S. Leff, *Building democratic values in the Czech Republic since 1989*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010, p. 165.

²²⁹ T. Judt, *Postwar: A History of Europe since 1945*, The Penguin Press, New York, 2005, pp. 659-660.

²³⁰ *Ibidem*, p. 660.

Il 28 ottobre 1968 l'adozione della Legge Costituzionale sulla Federazione modificò l'ordinamento statale in senso federale, con la creazione della Repubblica Socialista Ceca e della Repubblica Socialista Slovaca e dei rispettivi parlamenti nazionali, affiancati dall'Assemblea Federale.²³¹ Tuttavia, in *Remembering 1948 and 1968: Reflections on Two Pivotal Years in Czech and Slovak History*, Laura Cashman ritiene che: “[...] *these changes were mostly cosmetic given the strong centralising tendencies of the KSČ*”²³², che era il Partito Comunista di Cecoslovacchia.

Con il crollo del regime comunista in Cecoslovacchia nel novembre 1989 cechi e slovacchi instaurarono un governo di transizione e si divisero i maggiori incarichi governativi: a capo dell'Assemblea Federale venne posto lo slovacco Alexander Dubček, Primo Ministro divenne l'ex comunista slovacco Marián Čalfa, mentre della carica di Presidente della Repubblica fu incaricato il ceco Václav Havel.²³³

Le prime elezioni parlamentari dell'epoca post-comunista si tennero nel giugno 1990. Tra gli elettori cechi Forum Civico ottenne la maggioranza dei voti, mentre tra gli slovacchi vinse Pubblico contro la Violenza.²³⁴

In *Democratization and Disintegration in Multinational States: The Breakup of the Communist Federations*, Carol Skalnik Leff osserva che il processo di transizione post-comunista in Cecoslovacchia fu rallentato dal peculiare ordinamento statale che garantiva, in quanto federazione democratica, il potere di veto in materia di revisione costituzionale ad entrambi le delegazioni ceca e slovacca. Di conseguenza, al fine di evitare uno stallo, le negoziazioni furono condotte a livello extra-parlamentare, cui parteciparono rappresentanti dei governi delle due repubbliche e rappresentanti del governo federale.²³⁵

Tuttavia, lo stallo costituzionale fu raggiunto comunque sulla questione nazionale. Mentre i cechi parteggiavano per una federazione, con un governo centrale e due

²³¹ L. Cashman, *Remembering 1948 and 1968: Reflections on Two Pivotal Years in Czech and Slovak History*, *Europe-Asia Studies*, Vol. 60, No. 10, December 2008, pp. 1652-1653, accesso 23-11-2020: <https://doi.org/10.1080/09668130802434281>.

²³² *Ibidem*, p. 1653.

²³³ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., p. 271.

²³⁴ *Ibidem*, p. 272.

²³⁵ C. S. Leff, *Democratization and Disintegration in Multinational States: The Breakup of the Communist Federations*, Cambridge University Press, World Politics, Jan., 1999, Vol. 51, No. 2 (Jan., 1999), p. 226, accesso 16-11-2020: <https://www.jstor.org/stable/25054074>.

governi regionali ad esso subordinati, gli slovacchi sostenevano che solo con una confederazione la loro identità nazionale sarebbe stata riconosciuta.²³⁶

Nel giugno 1992 si tennero nuove elezioni parlamentari che furono vinte nei territori slovacchi dalla formazione nazional-populista Movimento per una Slovacchia Democratica (HZDS), il cui leader Vladimír Mečiar fu eletto Primo Ministro per la seconda volta, dopo aver ricoperto quella carica durante il primo governo di transizione. La maggior parte dei voti degli elettori cechi andò invece alla formazione di centro-destra, il Partito Democratico Civico (ODS), il cui leader Václav Klaus divenne Primo Ministro.²³⁷

A seguito delle elezioni del 1992, lo stallo sulla questione costituzionale fu sbloccato dal Primo Ministro Klaus:

“[...] who, convinced that the two-year stalemate held hostage both economic transformation and the state's international standing, issued an ultimatum that the common state was dead unless it were reconstituted on his more centralist terms.”²³⁸

Mečiar, che insisteva per un modello di Stato confederativo in cui soltanto la politica estera e quella fiscale fossero gestite dal governo centrale, non poteva condividere la posizione di Klaus. Pertanto, le negoziazioni tra i due leader si conclusero con un accordo sulla dissoluzione dello Stato cecoslovacco.²³⁹

Nel saggio *Slovakia since 1989* contenuto nella già menzionata raccolta di Ramet, Erika Harris osserva che nonostante la scissione della Cecoslovacchia fu un processo legale, poiché le necessarie procedure passarono attraverso il voto parlamentare, tuttavia:

“Whether the split was legitimate we will never know because, in the absence of a referendum, it is impossible to judge whether the population actually wanted to split the country.”²⁴⁰

²³⁶ J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., pp. 273.

²³⁷ *Ibidem*, p. 273.

²³⁸ C. S. Leff, *Democratization and Disintegration in Multinational States: The Breakup of the Communist Federations*, cit., p. 227.

²³⁹ *Ibidem*, p. 227.

²⁴⁰ E. Harris, *Slovakia since 1989*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010, p. 185.

In *Building democratic values in the Czech Republic since 1989* contenuto nella già citata pubblicazione di Ramet, Leff nota che, nonostante il processo di dissoluzione dello Stato cecoslovacco fu deciso dall'alto e al popolo non fu data la possibilità di esprimersi al riguardo, non vi furono proteste da parte dei cittadini contro l'imminente scissione. Per questo motivo, Leff ritiene che si possa considerare fondata nella bassa affezione del popolo verso la federazione cecoslovacca l'espressione *Velvet Divorce*, che venne coniata all'epoca per intendere la dissoluzione della Cecoslovacchia.²⁴¹

La scissione dello stato cecoslovacco fu approvata dall'Assemblea Federale il 25 novembre 1992 e divenne effettiva il 1° gennaio 1993.²⁴²

3.2.4 Repubblica Ceca

Nel suo contributo *The Czech Republic: From 'Czech' Capitalism to 'European' Capitalism* contenuto nella pubblicazione *Varieties of Capitalism in Post-Communist Countries* edita assieme a David Lane, Martin Myant descrive la via intrapresa dalla Repubblica Ceca negli Anni Novanta per diventare un'economia di mercato simile a quella dei Paesi europei più sviluppati. Secondo Myant, una società post-comunista: "[...] *had to start as a capitalism without capitalists and also without capital.*"²⁴³

Nel caso della Repubblica Ceca il primo problema, ovvero la mancanza di capitalisti, venne risolto con una politica di privatizzazione, attraverso un sistema di *voucher*. Tuttavia, questo tipo d'iniziativa economica data ai privati venne limitata da due fenomeni. Il primo riguardava il fatto che la politica dei *voucher* creava capitalisti nella forma di singoli individui, non legati tra loro da alcun interesse, e quindi la proprietà privata risultava frammentata. Il secondo fenomeno concerneva la propensione del Governo ceco a favorire l'assegnazione di grandi quote azionarie ad imprenditori che promettevano di salvare dalla chiusura le maggiori imprese del Paese.²⁴⁴

²⁴¹ C. S. Leff, *Building democratic values in the Czech Republic since 1989*, cit., p. 166.

²⁴² J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, cit., p. 274.

²⁴³ M. Myant, *The Czech Republic: From 'Czech' Capitalism to 'European' Capitalism*, in D. Lane and M. Myant (eds.), *Varieties of Capitalism in Post-Communist Countries*, Palgrave Macmillan, New York, 2007, p. 105.

²⁴⁴ *Ibidem*, pp. 108-110.

Inoltre, in un secondo momento, la tendenza alla concentrazione di capitale azionario nelle mani di pochi e facoltosi imprenditori fu agevolata dalle vendite di quote da parte di molti di coloro che avevano acquistato individualmente *voucher*.²⁴⁵ A questo proposito, nel suo saggio *Building democratic values in the Czech Republic since 1989* incluso nella già menzionata raccolta di Ramet, Leff spiega alcuni degli effetti infelici della privatizzazione con il metodo dei *voucher*. Uno fu la comparsa sul mercato finanziario di imprenditori spregiudicati che tentavano di convincere i cittadini ad investire i loro *coupon* in fondi d'investimento e di impadronirsi in tal modo di grosse fette del mercato azionario. L'altro effetto, che fu in realtà il risultato del primo, fu il ruolo svolto dal settore bancario statale, il quale finì per costituire contemporaneamente l'ente creatore e prestatore dei *voucher* alle imprese private e il garante degli interessi degli azionisti; questa situazione creò una struttura poco trasparente in ambito di responsabilità degli istituti bancari.²⁴⁶

Per quanto riguarda la situazione politica della Repubblica Ceca negli anni Novanta, Leff spiega che, sebbene la stabilità governativa fu garantita da elezioni libere e democratiche, la presenza del Partito Comunista (KSČM) continuò a rappresentare una forza politica alquanto ingombrante fino alle elezioni del 1996, costituendo un ostacolo al consolidamento di un'alternativa a sinistra rispetto alle forze di centro-destra, che governavano il Paese.²⁴⁷

²⁴⁵ *Ibidem*, p. 110.

²⁴⁶ C. S. Leff, *Building democratic values in the Czech Republic since 1989*, cit., pp. 170-171.

²⁴⁷ *Ibidem*, pp. 171-172.

3.2.5 Slovacchia

Nel già menzionato saggio *Slovakia since 1989*, Harris individua alcuni tratti peculiari della transizione post-comunista in Slovacchia, tra i quali tendenze anti-liberali ed un forte orientamento nazionalista.²⁴⁸ Secondo Harris, questi tratti sono ricollegabili alla mancanza di tradizione democratica e di condizione di Stato indipendente propria della giovane Repubblica slovacca:

“Democratic state-building became secondary to the continued nation-building which characterized the first and second phases of Slovakia’s transition.”²⁴⁹

Harris suddivide in tre fasi il percorso di transizione post-1989 della Slovacchia: la prima copre il periodo 1989-1993 fino alla dissoluzione della Cecoslovacchia, la seconda si estende fino al 1998 e fu caratterizzata dal Governo di orientamento nazionalista guidato da Mečiar. La terza fase riguarda gli anni dal 1998 al 2004, in cui fu avviato il processo di europeizzazione.²⁵⁰

Nel suo lavoro già citato *The history of the Czech Republic and Slovakia*, Mahoney spiega che una delle principali questioni politiche e culturali che emerse all’inizio degli anni Novanta fu la composizione multi-etnica della popolazione residente in Slovacchia e l’atteggiamento del Governo nei loro confronti. Anche se l’85,7% degli abitanti era di etnia slovacca, erano presenti diverse minoranze etniche, delle quali la più numerosa era quella ungherese, pari al 11% della popolazione totale.²⁵¹ A questo proposito, il riferimento esplicito nel preambolo della Costituzione della Slovacchia che identificava la Repubblica nella nazione slovacca creò malumori in seno alle minoranze etniche. Tra questi, segnaliamo che la richiesta di maggiore autonomia linguistica e culturale da parte della minoranza ungherese fu rifiutata dal Governo di Mečiar, contrario ad estendere i diritti delle minoranze.²⁵²

Per quanto riguarda la situazione economica della Slovacchia agli inizi degli anni Novanta, Mahoney evidenzia che nel corso di pochi anni l’economia passò da una

²⁴⁸ E. Harris, *Slovakia since 1989*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010, p. 193.

²⁴⁹ *Ibidem*, p. 186.

²⁵⁰ *Ibidem*, p. 186.

²⁵¹ W. M. Mahoney, *The history of the Czech Republic and Slovakia*, cit., p. 259.

²⁵² *Ibidem*, pp. 259-260.

produzione industriale concentrata sull'industria bellica ad una indirizzata ai beni di consumo.²⁵³

Harris sottolinea che il periodo 1994-1998 fu caratterizzato dall'ampio controllo politico esercitato dal premier Mečiar e dal suo partito HZDS che governarono con modalità non democratiche, escludendo i partiti d'opposizione dalla co-gestione dello Stato. Inoltre, il rapporto conflittuale tra Mečiar e il Presidente slovacco Kováč contribuì a danneggiare la reputazione della Slovacchia a livello internazionale.²⁵⁴

La situazione instabile della Slovacchia mutò radicalmente dopo le elezioni del settembre 1998. Nonostante la vittoria risicata del partito HZDS, Mečiar non riuscì a formare un Governo di coalizione e, di conseguenza, rassegnò le dimissioni da premier. Il compito di formare il nuovo Governo fu affidato a Mikulaš Dzurinda dell'Unione democratica e cristiana slovacca e Partito democratico (SDKU-DS), che divenne premier a capo di una vasta coalizione, mentre HZDS andò all'opposizione.²⁵⁵

Il nuovo Governo si concentrò nello smantellare le politiche autoritarie di Mečiar, al fine di attuare quella modernizzazione politica ed economica necessaria per poter migliorare la reputazione della Slovacchia sia con l'Unione Europea sia sui mercati internazionali.²⁵⁶

3.3 Aiuti finanziari ed accordi di cooperazione

Nel 1989 il crollo dei regimi comunisti pose i nuovi governi centro-europei di fronte alla necessità di reperire aiuti finanziari dall'Occidente, senza i quali non sarebbe stato possibile per le neonate repubbliche dell'Europa centrale intraprendere i processi di transizione democratica e verso l'economia di mercato, che erano necessari per il ritorno all'Europa.

In *Bringing the East back in*, Bideleux illustra la genesi degli aiuti finanziari dell'Occidente in favore degli Stati dell'Europa centrale che dal 1989 s'impegnarono nel processo di transizione democratica e verso l'economia di mercato. I due promotori

²⁵³ *Ibidem*, p. 259.

²⁵⁴ *Ibidem*, pp. 258-259.

²⁵⁵ *Ibidem*, pp. 261-262.

²⁵⁶ *Ibidem*, p. 262.

principali dell'assistenza finanziaria ai Paesi centro-europei furono la Comunità Europea (CE) e gli Stati Uniti, che gestirono il coinvolgimento di istituzioni internazionali e di altri Paesi occidentali nella mobilitazione di aiuti economici. A questo proposito, nel luglio 1989 al vertice del Gruppo dei sette Paesi occidentali più industrializzati (G7) si discusse di come sostenere Polonia ed Ungheria, che stavano intraprendendo la via delle riforme politiche ed economiche.²⁵⁷

Bideleux evidenzia che la CE e gli Stati Uniti arrivarono al vertice con idee diverse: mentre la CE intendeva promuovere il lancio della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD), gli Stati Uniti non condividevano la proposta europea, ritenendola un duplicato non necessario della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (IBRD), detta anche Banca Mondiale. Gli statunitensi erano invece più propensi a costituire: “[...] *a potentially more ambitious Western aid “consortium” to assist Poland and Hungary [...]*”.²⁵⁸

Il vertice del G7 si concluse con due risultati rilevanti: il primo riguardava la decisione di creare un gruppo di 24 donatori di aiuti, tra cui figuravano la maggior parte dei Paesi occidentali, il secondo l'istituzione di un programma sponsorizzato dalla CE che fu denominato con l'acronimo PHARE, ovvero “*Pologne, Hongrie: activité pour la restructuration économique*”.²⁵⁹

Il programma PHARE fu destinato a scopi diversi da quelli dei programmi di stabilizzazione macroeconomica, poiché quest'ultimi erano già prerogativa del Fondo Monetario Internazionale (FMI). PHARE non fu utilizzato nemmeno per gli obiettivi dei programmi di adeguamento strutturale su larga scala, che erano gestiti da istituzioni finanziarie internazionali, tra cui la Banca Mondiale.²⁶⁰

In *A Bridge Too Phare? EU Pre-Accession Aid and Capacity-Building in the Candidate Countries*, David Bailey e Lisa De Propriis illustrano le caratteristiche e l'evoluzione del programma PHARE. Inizialmente concepito per sostenere Polonia e Ungheria durante la loro transizione verso un'economia di mercato, questo

²⁵⁷ R. Bideleux, *Bringing the East back in*, cit., p. 238.

²⁵⁸ *Ibidem*, p. 238.

²⁵⁹ *Ibidem*, p. 239 (Il corsivo è presente nel testo originale).

²⁶⁰ *Ibidem*, p. 239.

programma fu presto allargato anche agli altri Paesi centro-europei impegnati a trasformare le proprie economie pianificate in economie basate sul libero mercato.²⁶¹

I due autori sottolineano che fino al 1998 il programma PHARE fu indirizzato all'assistenza tecnica a livello governativo e ministeriale in ambiti quali l'agricoltura, l'ambiente, la finanza pubblica e il processo di privatizzazione. Riguardo a quest'ultimo ambito, tramite PHARE la Commissione Europea mirava a fornire supporto allo sviluppo della piccola imprenditoria nei Paesi centro-europei con finanziamenti atti a sostenere le riforme necessarie, tra le quali quella del settore bancario.²⁶²

Bailey e De Propris evidenziano anche come PHARE si sia trasformato negli anni. Dal suo lancio nel 1989 e fino alla riforma del 1998, il programma fu basato su un approccio *demand-driven* che, sostanzialmente, comportava un suo utilizzo per rispondere alle richieste di aiuto finanziario avanzate dai governi dei Paesi beneficiari. Tuttavia, questo tipo di approccio rivelò dei punti deboli: in particolare, da un lato, le difficoltà legate alle complesse, e non del tutto efficienti, procedure burocratiche necessarie per definire e realizzare i progetti richiesti dai Paesi centro-europei, dall'altro, l'ampio spettro di ambiti cui tali progetti potevano appartenere.²⁶³

Date le difficoltà segnalate, il programma PHARE fu riformato nel contesto del lancio del processo di allargamento dell'UE, deciso al Consiglio di Lussemburgo nel 1997. La Commissione Europea trasformò il programma di aiuti in uno strumento chiave della sua strategia per i Paesi candidati all'ingresso nell'Unione. Pertanto, PHARE assunse un nuovo approccio, *accession-driven*, e fu utilizzato per co-finanziare progetti in una serie determinata di ambiti che la Commissione Europea considerava fondamentali per lo sviluppo democratico e l'ammodernamento dei Paesi centro-europei.²⁶⁴

²⁶¹ D. Bailey and L. De Propris, *A Bridge Too Phare? EU Pre-Accession Aid and Capacity-Building in the Candidate Countries*, JCMS, 2004, Volume 42, Number 1, pp. 78-79, ultimo accesso 07-04-2021: <https://doi.org/10.1111/j.0021-9886.2004.00477.x>.

²⁶² *Ibidem*, pp. 78-79.

²⁶³ *Ibidem*, p. 79.

²⁶⁴ *Ibidem*, pp. 80-82.

Gli aiuti finanziari della Comunità Europea ai Paesi dell'Europa centrale furono accompagnati dalla sottoscrizione di accordi di cooperazione bilaterale tra la Commissione Europea e quei Paesi tra il 1989 e il 1990 e, successivamente, dalla firma di accordi di associazione bilaterale, cosiddetti Accordi Europei, da parte di Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia con la Commissione Europea nel dicembre 1991.²⁶⁵

In *The pre-accession strategy and the governmental structures of the Visegrad countries* inserito nella raccolta *Back to Europe: Central and Eastern Europe and the European Union* edita da Karen Henderson, Michael A. Rupp puntualizza, tuttavia, che:

“The association status established by the Europe Agreements [...] does not confer on the associates any rights of participation within the EU institutions at all – not even passive participation in the decision-making process.”²⁶⁶

Rupp spiega che la funzione principale degli Accordi Europei era di permettere una maggiore cooperazione di Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia con la CEE. Ciononostante, a causa della genericità delle disposizioni contenute negli accordi, la maggior parte di esse necessitavano di ulteriore normativa, più dettagliata, per poter entrare in vigore.²⁶⁷ Rupp sottolinea che l'eccezione a questo quadro di norme generali era costituita dalle disposizioni sul commercio, le quali stabilivano la creazione di una zona di libero scambio tra la CEE ed ognuno dei tre Paesi centro-europei associati.²⁶⁸

Nel già citato saggio *Bringing the East back in*, Bideleux fornisce un quadro abbastanza critico dell'impatto degli Accordi Europei sui Paesi associati dell'Europa centrale. Secondo l'autore, la Comunità Europea tenne un atteggiamento piuttosto difensivo nei confronti della prospettiva di aprire il mercato comunitario alle merci provenienti dall'Europa centrale, nonostante le esportazioni da questi Paesi non ponessero grossi rischi per un'eventuale concorrenza con le merci europee. Furono quindi mantenute disposizioni protezionistiche per un periodo di dieci anni alle importazioni in Europa occidentale: in particolare, furono applicate severe restrizioni

²⁶⁵ R. Bideleux, *Bringing the East back in*, cit., p. 230.

²⁶⁶ M. A. Rupp, *The pre-accession strategy and the governmental structures of the Visegrad countries* in K. Henderson (ed.), *Back to Europe: Central and Eastern Europe and the European Union*, UCL Press, London, 1999, p. 83.

²⁶⁷ *Ibidem*, p. 83.

²⁶⁸ *Ibidem*, p. 83.

ai prodotti agroalimentari e ad altri prodotti considerati sensibili provenienti dai Paesi centro-europei che, tuttavia, costituivano la maggior parte delle merci da essi esportate.²⁶⁹

Nell'interpretazione di Hana Poláčková, in *Regional Cooperation in Central Europe: Poland, Hungary, Czech Republic and Slovakia: from Visegrad to CEFTA*, la cautela dimostrata in ambito commerciale dai Paesi europei occidentali nei confronti dell'Europa centrale era data dalle pressioni che i legislatori della CEE ricevevano dai produttori dei propri Paesi, preoccupati dalle potenziali conseguenze dell'apertura del mercato europeo alle merci prodotte in Paesi dove gli standard e i costi produttivi erano più bassi di quelli applicati in Europa occidentale.²⁷⁰

Un'altra critica sollevata da Bideleux in merito agli Accordi Europei riguarda la scelta da parte della Comunità Europea di non definire fin dall'inizio tempistiche certe per le domande di adesione dei Paesi dell'Europa centrale e i relativi negoziati, ma di limitarsi alla creazione di un dialogo politico con i Paesi associati:

“The EC's overriding aim seemed to be to keep the East European states at arm's length [...] and East European governments felt increasingly insulted by the EC's defensive and patronizing language and attitudes.”²⁷¹

In *After COMECON: A Free Trade Area in Central Europe?* Gabor Bakos scrive che, con la firma degli Accordi Europei, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia s'impegnarono nei confronti della Comunità Europea anche a ridurre i dazi tra i rispettivi Paesi in Europa centrale.²⁷²

A questo riguardo, in *CEFTA: Between the CMEA and the European Union*, Martin Dangerfield spiega che la richiesta di una ripresa degli scambi commerciali tra i Paesi centro-europei fu una proposta avanzata da esperti occidentali, a fronte del rapido ed esteso declino dei volumi commerciali tra le economie dell'Europa centrale.²⁷³

²⁶⁹ R. Bideleux, *Bringing the East back in*, cit., p. 233.

²⁷⁰ H. Poláčková, *Regional Cooperation in Central Europe: Poland, Hungary, Czech Republic and Slovakia: from Visegrad to CEFTA*, Institute of International Relations, NGO, Perspectives, No. 3 (summer 1994), p. 122, accesso 06-06-2020: <https://www.jstor.org/stable/23615759>.

²⁷¹ R. Bideleux, *Bringing the East back in*, cit., p. 233.

²⁷² G. Bakos, *After COMECON: A Free Trade Area in Central Europe?*, *Europe-Asia Studies*, Vol. 45, No. 6 (1993), p. 1040, accesso 04-12-2020: <https://www.jstor.org/stable/152667>.

²⁷³ M. Dangerfield, *CEFTA: Between the CMEA and the European Union*, European Integration, Vol. 26, No. 3, Carfax Publishing, Taylor & Francis Group, September 2004, p. 312, accesso 11-04-2020: https://is.muni.cz/el/1490/jaro2014/CZS01/46306925/lecture11/11_1_Dangerfield.pdf.

Tuttavia, quella proposta incontrò diverse resistenze da parte dei governi centro-europei che, secondo Dangerfield, accusavano la *CMEA syndrome*, ovvero una reticenza nei confronti di una possibile cooperazione multilaterale tra gli ex Paesi del Blocco dell'Est.²⁷⁴

Dangerfield sostiene che l'avversione fosse giustificata, in primo luogo, dal timore che la creazione di progetti d'integrazione tra i soli Paesi centro-europei avrebbe allontanato tali Paesi dalla prospettiva d'integrazione con l'Europa occidentale. In secondo luogo, Dangerfield ritiene che lo scetticismo dei governi centro-europei rispetto ai potenziali benefici di una reintegrazione economica limitata all'Europa centrale fosse generato dalla mancanza di argomentazioni a favore di tale opzione, visto che gli scambi all'interno del quadro del COMECON erano stati vantaggiosi solamente per l'URSS e non per gli Stati satelliti.²⁷⁵

Oltre ai suddetti motivi, Bakos evidenzia che c'era anche la volontà di proteggere i rispettivi produttori locali alla base della scelta da parte di Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia di mantenere per qualche tempo i dazi commerciali tra di loro. Successivamente, i tre Paesi si convinsero della necessità di ridurre le barriere tariffarie tra le rispettive economie, almeno fino al livello di quelle negoziate singolarmente con la CEE.²⁷⁶

Il *Central European Free Trade Agreement* (CEFTA) fu concluso, in via bilaterale, tra i Paesi di Višegrad il 21 dicembre 1992. Esso prevedeva l'istituzione di un'area di libero scambio entro il 2001. Furono compilate tre liste con materie prime e prodotti industriali, i cui dazi sarebbero stati ridotti a partire dal marzo 1993 in tre tappe graduali.²⁷⁷

Secondo Poláčková: “[...] *effective coordination in pursuing common objectives can contribute to the international credibility of the individual countries and their policies.*”

278

²⁷⁴ *Ibidem*, p. 313.

²⁷⁵ *Ibidem*, p. 313.

²⁷⁶ G. Bakos, *After COMECON: A Free Trade Area in Central Europe?*, cit., p. 1040.

²⁷⁷ *Ibidem*, p. 1040.

²⁷⁸ H. Poláčková, *Regional Cooperation in Central Europe: Poland, Hungary, Czech Republic and Slovakia: from Visegrad to CEFTA*, cit., p. 124.

A questo proposito, Dangerfield segnala che la decisione dei Paesi aderenti al CEFTA di limitare la mutua cooperazione economica alla sola liberalizzazione del commercio fu una mossa vincente, perché:

“[...] was instrumental in getting CEFTA off the ground in the difficult early climate for reintegration projects, and it subsequently enabled a multilateral partnership between Europe Agreement [...] states with different EU accession timetables.”²⁷⁹

3.4 Fattori di resistenza in Europa centrale all'adesione all'UE

Il percorso di adesione dei Paesi dell'ex Blocco sovietico all'Unione Europea fu costellato di fattori di natura economica, sociale e culturale che resero manifesta una certa resistenza al cambiamento sia da parte dei Paesi membri della UE, sia di alcune frange della società nei Paesi centro-europei.

In *The Global Political Economy and Post-1989 Change*, Elizabeth De Boer-Ashworth osserva che fino al 1993 l'UE si mostrò poco propensa a promettere ai Paesi centro-europei la prospettiva dell'adesione all'Unione e preferì porre l'attenzione sui cambiamenti che questi Paesi avrebbero dovuto intraprendere se fossero stati interessati ad entrare nell'UE.²⁸⁰

L'eventuale ingresso degli Stati dell'Europa centrale avrebbe comportato non soltanto trasformazioni in seno a quei Paesi, ma avrebbe reso necessarie anche determinate modifiche alla struttura stessa dell'UE. Tuttavia, la questione della riorganizzazione interna dell'Unione ai fini di un possibile allargamento fu accantonata fino agli anni 1996-1997.²⁸¹

De Boer-Ashworth sottolinea, inoltre, che la titubanza da parte dell'UE nel far partire il processo dell'allargamento verso Est all'indomani della dissoluzione dell'URSS fu causata dalle difficoltà che essa stessa stava affrontando in quel determinato periodo storico. Nel 1992 la sottoscrizione da parte degli allora Stati membri dell'UE del Trattato di Maastricht comportò una serie di sfide legate, in particolare, alla prospettiva

²⁷⁹ M. Dangerfield, *CEFTA: Between the CMEA and the European Union*, cit., p. 310.

²⁸⁰ E. De Boer-Ashworth, *The Global Political Economy and Post-1989 Change*, Palgrave Macmillan, London, 2000, p. 158.

²⁸¹ *Ibidem*, p. 158.

dell'adozione della moneta unica e all'approfondimento del processo dell'integrazione europea.²⁸²

A questo proposito, l'autrice scrive che:

“Dissent between existing member-states with regards to the future of deeper integration proved as problematic as getting agreement on when to accept new members. [...] the pressure to increase the size of the EU came at an awkward time.”²⁸³

In riferimento al contesto storico difficile, Heinz Kramer sottolinea un ulteriore aspetto nel suo saggio *The European Community's Response to the 'New Eastern Europe'*, ovvero la contemporanea recessione economica mondiale che colpì anche i Paesi membri dell'UE e che contribuì ad accentuare: “[...] *the structural economic differences that still exist between them.*”²⁸⁴

Secondo Kramer, le differenti situazioni dei Paesi in seno all'UE si tradussero in posizioni contrastanti riguardo alla politica economica più appropriata che l'Unione avrebbe dovuto intraprendere per innescare la ripresa economica. L'autore evidenzia, pertanto, che un'eventuale stagnazione economica prolungata avrebbe avuto un impatto negativo sulla prospettiva di aprire il mercato dell'Unione a nuovi Paesi, poiché sarebbero stati visti come “*outside competitors*”.²⁸⁵

Un eventuale allargamento dell'Unione Europea verso est destava dubbi e preoccupazioni anche all'interno degli stessi Paesi centro-europei i cui leader avevano espresso il desiderio di ritornare a far parte dell'Europa, dopo la parentesi temporale all'interno del Blocco dell'Est sovietico.

I principali fattori di resistenza all'avvicinamento politico ed economico all'Europa occidentale riscontrati in Europa centrale sono analizzati nel contributo *L'Est euroscettico: Le cause dell'ostilità all'Unione nei Paesi dell'Europa centro-orientale* di Edoardo Boria, contenuto nella raccolta *Paneuropa* edita da Gianfranco Lizza. Boria

²⁸² *Ibidem*, p. 158.

²⁸³ *Ibidem*, p. 158.

²⁸⁴ H. Kramer, *The European Community's Response to the 'New Eastern Europe'*, *Journal of Common Market Studies*, Volume 31, No. 2, June 1993, p. 220, accesso 30-11-2020: https://heinonline.org/HOL/Page?handle=hein.journals/jcmks31&div=18&g_sent=1&casa_token=&collection=journals.

²⁸⁵ *Ibidem*, p. 220.

individua tre tipologie di fattori come fonti di ostilità rispetto alla prospettiva di un futuro nell'UE per i Paesi centro-europei. La prima tipologia riguarda fattori socio-territoriali, tra i quali l'autore pone determinate fratture sociali che contrappongono le categorie che hanno tratto vantaggi dalla transizione verso un modello politico ed economico all'occidentale a quelle che invece sono uscite perdenti da questo periodo di cambiamento. La seconda tipologia consiste, secondo Boria, in fattori ideologici che si sono esternati in un rifiuto della prospettiva europea del libero mercato, in ragione della preferenza del modello statale comunista. La terza tipologia di fattori è di natura culturale, per cui: “[...] *l'ostilità alla UE sarebbe una riproposizione moderna di antichi pregiudizi antioccidentali [...] soprattutto attraverso l'exasperazione di atteggiamenti nazionalistici.*”²⁸⁶

Tra i fattori socio-territoriali di resistenza alla prospettiva europea l'autore inserisce le contrapposizioni storiche sociali tra gli abitanti delle città e quelli delle campagne: per cui i primi, generalmente più giovani ed istruiti, si mostrano più favorevoli ai cambiamenti di natura politica ed economica, mentre i secondi mantengono posizioni più conservatrici.²⁸⁷ Il conservatorismo rurale in Europa centrale è accentuato, secondo Boria, da due elementi: il primo è il ruolo preponderante del settore agricolo per l'economia di quei Paesi, che si traduce a livello politico nella presenza di partiti agrari.²⁸⁸ Il secondo elemento tipico dell'ambiente rurale centro-europeo è la radicata componente cattolica che sulla scena politica viene rappresentata da partiti che esprimono una certa diffidenza nei confronti dell'adesione all'UE, a differenza delle formazioni politiche d'ispirazione cattolica dei Paesi europei occidentali più inclini al progetto europeo.²⁸⁹

Secondo Boria, alle fratture sociali si sono aggiunti atteggiamenti refrattari nei confronti di una transizione vista come un'imposizione di nuovi valori provenienti dall'Occidente, tra i quali il rigetto dell'economia capitalista da parte di quelle frange più deboli della popolazione che hanno risentito maggiormente delle ricadute negative nei primi anni della transizione e dalle quali, di conseguenza, arrivava:

²⁸⁶ E. Boria, *L'Est euroscettico. Le cause dell'ostilità all'Unione nei Paesi dell'Europa centro-orientale*, in Lizza G. (a cura di), *Paneuropa*, UTET, Torino, 2004, p. 60.

²⁸⁷ *Ibidem*, p. 61.

²⁸⁸ *Ibidem*, pp. 61-62.

²⁸⁹ *Ibidem*, pp. 63-64.

“[...] una richiesta di salvaguardia di quegli aspetti di welfare di cui la popolazione aveva usufruito sotto il comunismo [...]”.²⁹⁰

3.5 I criteri per l'adesione all'UE e il caso della Slovacchia

In *European Union Conditionality and the Acquis Communautaire*, Heather Grabbe analizza le condizioni poste dall'UE per l'eventuale adesione alla stessa dei Paesi centro-europei. A differenza dei precedenti allargamenti, quello volto ad inglobare nell'Unione alcuni degli Stati dell'ex Blocco dell'Est sovietico richiese la definizione di maggiori e più dettagliate condizioni di adesione. Accanto a quelle definite dagli accordi di associazione già alla fine degli anni Ottanta, nel 1993 al Consiglio europeo di Copenaghen l'Unione stabilì ulteriori condizioni in materia di democrazia e di economia di mercato.²⁹¹

Grabbe spiega che l'obiettivo di queste nuove condizionalità era duplice: da un lato, esse miravano a rassicurare i Paesi già membri dell'Unione che quando i Paesi centro-europei fossero entrati a far parte dell'UE, essi sarebbero stati in grado di rispettarne le norme e non avrebbero quindi costituito fonte di instabilità politica o di onere economico per l'Unione; dall'altro, le nuove condizioni di adesione avrebbero guidato i Paesi candidati nel processo di adeguamento normativo richiesto dall'UE.²⁹²

Le nuove condizioni per l'adesione all'UE fissate a Copenaghen, e divenute note anche come criteri di Copenaghen, sono tre. La prima stabilisce che il Paese candidato debba aver raggiunto una stabilità istituzionale che assicuri la democrazia, lo stato di diritto, i diritti umani, il rispetto e la protezione delle minoranze. La seconda impone che lo Stato abbia un'economia di mercato funzionante e che sia capace di far fronte all'ambiente concorrenziale e alle forze di mercato all'interno dell'UE. La terza richiede al Paese candidato la capacità di assumersi gli obblighi derivanti dall'adesione all'UE, tra i quali è compreso il rispetto del cosiddetto *acquis*

²⁹⁰ *Ibidem*, p. 66.

²⁹¹ H. Grabbe, *European Union Conditionality and the Acquis Communautaire*, *International Political Science Review / Revue internationale de science politique*, Vol. 23, No. 3, Enlarging the European Union: Challenges to and from Central and Eastern Europe. L'élargissement de l'Union européenne (Jul., 2002), pp. 250-251, accesso 07-06-2020: <https://www.jstor.org/stable/1601310>.

²⁹² *Ibidem*, p. 251.

communautaire, che include l'intero corpo normativo dell'Unione, i suoi principi politici e le decisioni giudiziarie.²⁹³

Al vertice di Copenaghen del 21 e 22 giugno 1993, oltre a definire i criteri per l'adesione all'UE, il Consiglio europeo diede anche l'approvazione: “[...] *affinché i paesi associati dell'Europa centrale e orientale che lo desiderano diventino membri dell'Unione europea.*”²⁹⁴

Di conseguenza, ciascuno dei quattro Paesi di Višegrad procedette ad avanzare la richiesta formale di adesione all'UE. Il primo Paese fu l'Ungheria il 31 marzo 1994, seguita dalla Polonia il 5 aprile dello stesso anno. Il terzo Paese fu la Slovacchia il 27 giugno 1995 e l'ultimo la Repubblica Ceca il 17 gennaio 1996.²⁹⁵

Nel contributo *Slovakia and the democratic criteria for EU accession* contenuto nella raccolta edita dalla stessa autrice, Karen Henderson illustra il caso particolare della Slovacchia nel percorso per l'adesione all'UE. La Slovacchia risultò, infatti, esclusa dall'apertura dei negoziati di adesione all'UE che furono autorizzati a seguito della pubblicazione, nel luglio 1997, dei pareri della Commissione Europea in merito alle domande di adesione pervenute dai Paesi centro-europei. Secondo la valutazione dell'esecutivo comunitario, la Slovacchia era l'unico Stato a non soddisfare i criteri politici stabiliti dal Consiglio europeo di Copenaghen.²⁹⁶

Quali furono le ragioni principali che portarono all'esclusione della Slovacchia dal primo *round* di negoziati per l'allargamento dell'UE, nel quale vennero incluse Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, ovvero gli altri tre Paesi del Gruppo di Višegrad?

Possiamo individuare queste ragioni in *The European Union's Democratic Conditionality and Domestic Politics in Slovakia: The Mečiar and Dzurinda Governments Compared*, in cui Geoffrey Pridham confronta la differente gestione dei rapporti con l'UE e della politica interna slovacca dell'ultimo mandato governativo di Mečiar nel periodo 1994-1998 rispetto al primo governo a guida Dzurinda del 1998-

²⁹³ *Ibidem*, p. 251.

²⁹⁴ Consiglio europeo, Conclusioni della Presidenza – Copenaghen, 21-22 giugno 1993, p. 13, ultimo accesso 22-12-2020: <https://www.consilium.europa.eu/media/21223/72929.pdf>.

²⁹⁵ European Commission, *Enlargement of the European Union, An historic opportunity*, Enlargement Information Unit, Brussels, 2001, p. 7, ultimo accesso 22-12-2020: https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/sites/near/files/archives/pdf/press_corner/publications/corpus_en.pdf.

²⁹⁶ K. Henderson, *Slovakia and the democratic criteria for EU accession*, in K. Henderson (ed.), *Back to Europe: Central and Eastern Europe and the European Union*, UCL Press, London, 1999, p. 210.

2002. Pridham nota che il terzo governo del premier Mečiar, nonostante avesse proceduto alla richiesta formale di adesione all'UE nel 1995, dimostrò una condotta poco incisiva e a tratti ambigua nei confronti della prospettiva europea.²⁹⁷

Tra i comportamenti che l'autore menziona a tal proposito segnaliamo: l'atteggiamento favorevole rispetto ad un riavvicinamento con la Russia nella prospettiva di una Slovacchia che fosse il *trait d'union* tra l'est e l'ovest, l'assenza di una solida strategia diplomatica del governo slovacco nei confronti dell'UE, e la poca considerazione da parte dello stesso delle critiche provenienti sia dall'UE che dagli Stati Uniti relativamente al mancato rispetto da parte del governo di Mečiar degli standard democratici in politica interna.²⁹⁸

Per questi motivi, Pridham sostiene che: "*Mečiar's reluctance or inability to grasp the European opportunity effectively blocked Slovakia's chances with the EU [...] for a number of years.*"²⁹⁹

La situazione politica della Slovacchia mutò radicalmente a seguito delle elezioni parlamentari dell'autunno del 1998, dalle quali uscì vittoriosa una vasta coalizione trasversale guidata da Dzurinda. Con l'obiettivo di migliorare rapidamente le relazioni con l'UE, il nuovo Primo Ministro incontrò a Bruxelles l'allora Commissario per l'Allargamento van den Broek ed instaurarono il Gruppo di lavoro di alto livello tra la Commissione europea e la Slovacchia. Questo strumento fornì il sostegno di cui la Slovacchia aveva bisogno per recuperare terreno nel processo di preparazione all'adesione all'UE.³⁰⁰

L'insediamento del nuovo Governo guidato da Dzurinda in Slovacchia contribuì anche a far cessare quella che Martin Dangerfield definisce la fase dormiente della cooperazione di Višegrad. In *The Visegrád Group in the Expanded European Union: From Preaccession to Postaccession Cooperation*, l'autore spiega che per diversi motivi le attività del gruppo dei quattro Paesi centro-europei si ridussero al minimo nel quinquennio tra il 1993 e il 1998. Tra questi, Dangerfield cita la situazione politica della Slovacchia dell'era Mečiar, che contribuì a deteriorare i rapporti con gli altri membri

²⁹⁷ G. Pridham, *The European Union's Democratic Conditionality and Domestic Politics in Slovakia: The Mečiar and Dzurinda Governments Compared*, *Europe-Asia Studies*, 54:2, 2002, pp. 210-213, accesso 22-12-2020: <https://doi.org/10.1080/09668130120116583> .

²⁹⁸ *Ibidem*, pp. 210-213.

²⁹⁹ *Ibidem*, p. 214.

³⁰⁰ *Ibidem*, pp. 214-215.

del gruppo sub-regionale, e l'atteggiamento scettico dei leader delle nuove repubbliche ceca e slovacca nei confronti della collaborazione politica di Višegrad, non solo dello slovacco Mečiar ma anche del ceco Klaus che preferiva una collaborazione più economica come il CEFTA rispetto a quella più politica di Višegrad.³⁰¹

Il 1998 rappresentò un anno di cambiamento ai vertici governativi non solo in Slovacchia ma anche in Repubblica Ceca, dove le elezioni parlamentari decretarono l'ascesa dei Socialdemocratici (ČSSD) guidati dall'economista Miloš Zeman, come illustrato da Kieran Williams in *The Czech Republic and Slovakia*, saggio contenuto nella raccolta *Developments in Central and East European Politics 3* edita da Stephen White, Judy Batt e Paul G. Lewis.³⁰² Tuttavia, per poter governare i Socialdemocratici dovettero stringere un accordo con il partito ODS di Klaus e le divergenze di vedute tra i due partiti resero difficile l'attività governativa, in particolare in ambito di legislazione sul bilancio e sulla preparazione all'accesso all'UE. Ciononostante, i Socialdemocratici riuscirono a far approvare la legislazione relativa all'*acquis* richiesta da Bruxelles e a rilanciare la crescita economica in Repubblica Ceca, venendo riconfermati alle elezioni parlamentari del 2002.³⁰³

Secondo Dangerfield, il cambio alla guida dei governi in Repubblica Ceca e in Slovacchia ebbe anche un effetto positivo nel risvegliare la collaborazione all'interno del Gruppo di Višegrad: i quattro Paesi riallacciarono ufficialmente i rapporti a Bratislava in Slovacchia alla riunione del 14 maggio 1999, durante la quale venne rinnovata la promessa dell'impegno congiunto nel raggiungere l'ambiziosa adesione all'UE e alla NATO e venne approfondita la cooperazione anche in ambito di società civile.³⁰⁴

³⁰¹ M. Dangerfield, *The Visegrád Group in the Expanded European Union: From Preaccession to Postaccession Cooperation*, East European Politics and Societies, 2008, Vol. 22, No. 3, p. 640, accesso 25-04-2020: https://www.researchgate.net/publication/29993380_The_Višeograd_Group_in_the_Expanded_European_Union_From_Preaccession_to_Postaccession_Cooperation.

³⁰² K. Williams, *The Czech Republic and Slovakia*, in S. White, J. Batt and P. G. Lewis (eds.), *Developments in Central and East European Politics 3*, Palgrave Macmillan, London, 2003, pp. 48-49.

³⁰³ *Ibidem*, pp. 48-49.

³⁰⁴ M. Dangerfield, *The Visegrád Group in the Expanded European Union: From Preaccession to Postaccession Cooperation*, cit., pp. 643-644.

3.6 Il percorso di adesione alla NATO

In *NATO 1949 and NATO 2000: From collective defense toward collective security*, Richard Rupp spiega che agli inizi degli anni Novanta, spinta dall'imminente collasso dell'URSS, l'Alleanza Nordatlantica iniziò a modificare i propri obiettivi per poter continuare ad esistere pur in uno scenario globale privo dell'Unione Sovietica, che aveva costituito la maggiore minaccia alla sicurezza occidentale durante la Guerra Fredda.³⁰⁵

A questo scopo, nel novembre 1991 i Paesi membri della NATO si accordarono in merito a un nuovo Concetto Strategico, che mirava a considerare anche i timori legati alle difficoltà dei contesti politici, economici e sociali dei Paesi centro-europei nell'era post-sovietica.³⁰⁶

In *The EU, NATO and the Integration of Europe*, Frank Schimmelfennig osserva come nello spazio sovietico il clima fosse peggiorato nel corso del 1991: nel mese di gennaio c'era stata la violenta reazione sovietica alla proclamazione d'indipendenza delle Repubbliche baltiche e nell'agosto successivo si era verificato il colpo di stato a Mosca.³⁰⁷

Questi due eventi rafforzarono la convinzione dei leader centro-europei in merito all'instabilità politica dell'URSS e al pericolo che questa rappresentava per la sicurezza dell'Europa centrale. Lašas spiega che per questo motivo i governi dei Paesi di Višegrad iniziarono a far pressioni ai vertici statunitensi: “[...] *asking for NATO security guarantees.*”³⁰⁸

Al fine di superare l'iniziale riluttanza dei governi dei Paesi della NATO riguardo ad un futuro allargamento a nuovi membri, i leader dei Paesi centro-europei utilizzarono delle strategie retoriche, facendo leva sull'esistenza di una serie di norme e valori condivisi tra l'esperienza storico-culturale centro-europea e quella della comunità euro-atlantica.³⁰⁹

Nella sua analisi, Schimmelfennig individua tre strategie retoriche. La prima punta sul concetto del ritorno all'Europa ed enfatizza l'appartenenza dei popoli centro-

³⁰⁵ R. Rupp, *NATO 1949 and NATO 2000: From collective defense toward collective security*, cit., p. 161.

³⁰⁶ *Ibidem*, pp. 161-162.

³⁰⁷ F. Schimmelfennig, *The EU, NATO and the Integration of Europe*, Cambridge University Press, Cambridge and New York, 2003, pp. 166-167.

³⁰⁸ A. Lašas, *European Union and NATO Expansion*, cit., p. 67.

³⁰⁹ F. Schimmelfennig, *The EU, NATO and the Integration of Europe*, cit., p. 230.

europei all'Occidente: "[...] *from which they had been artificially cut off during communist rule.*"³¹⁰

La seconda riguardava l'instabile condizione delle nuove democrazie dell'Europa centrale: nel suo discorso al Consiglio della NATO nel marzo 1991 il presidente cecoslovacco Havel dichiarò che:

"our countries are dangerously sliding into a certain political, economic and security vacuum [...] At the same time, it is becoming evident that without appropriate external links the very existence of our young democracies is in jeopardy".³¹¹

Con la terza strategia, i rappresentanti dei governi centro-europei si appellavano all'identità della NATO, che era quella di un'organizzazione impegnata a tutelare la sicurezza delle democrazie occidentali, di cui i Paesi dell'Europa centrale ritenevano di appartenere. Con quest'ultimo artificio retorico essi intendevano sottolineare la contraddizione dei tentennamenti dei Paesi NATO di fronte alla richiesta di accogliere nell'Alleanza le nuove democrazie centro-europee.³¹²

Rupp indica che il primo passo che la NATO fece in direzione dei Paesi dell'ex area sovietica fu l'istituzione del *North Atlantic Cooperation Council* (NACC) nel dicembre 1991, nella forma di un forum di discussione di varie materie, tra le quali i diritti umani, le transizioni economiche e questioni legate alla sicurezza. La partecipazione al NACC fu estesa non soltanto ai Paesi di Višegrad ma a tutti gli Stati dell'ex area sovietica.³¹³

Rispetto all'obiettivo del NACC, Lašas sottolinea che l'allora Segretario Generale della NATO Manfred Wörner cercò di rassicurare i Paesi centro-europei sul fatto che quel nuovo strumento non rappresentasse una soluzione alternativa alle richieste dell'Europa centrale e che, nonostante i vertici dell'Alleanza Nordatlantica non considerassero possibile un allargamento sul breve periodo, non era da escludere la possibilità futura di accogliere nuovi Stati tra i membri della NATO.³¹⁴

Nel frattempo, i Governi polacco, ungherese e cecoslovacco intensificarono la loro attività diplomatica con gli Stati Uniti. Nel saggio *Václav Havel and NATO: Lessons of*

³¹⁰ *Ibidem*, p. 230.

³¹¹ *Ibidem*, pp. 231-232.

³¹² *Ibidem*, p. 232.

³¹³ R. Rupp, *NATO 1949 and NATO 2000: From collective defense toward collective security*, cit., p. 162.

³¹⁴ A. Lašas, *European Union and NATO Expansion*, cit., p. 68.

Leadership for the Atlantic Alliance, contenuto nella pubblicazione edita da Daniel S. Hamilton e Kristina Spohr, *Open Door: NATO and Euro-Atlantic Security After the Cold War*, Jan Havránek e Jan Jireš scrivono che nell'aprile 1993 il presidente ceco Havel, il presidente polacco Wałęsa e il presidente ungherese Göncz parteciparono assieme al Presidente statunitense Bill Clinton all'inaugurazione del Holocaust Museum a Washington e cercarono di persuaderlo che l'allargamento della NATO fosse necessario.³¹⁵

Ciononostante, come ricorda Rupp: "*While some in Eastern Europe favored immediate extension of full NATO membership, few in the West were supportive of such a dramatic turn.*"³¹⁶

Per questo motivo, i vertici della NATO mantennero un approccio cauto di fronte alle pressioni da parte dei governi centro-europei e, secondo Rupp, optarono per una soluzione temporanea di compromesso, creando il programma *Partnership for Peace* (PfP) che venne formalizzato nel gennaio 1994. Il PfP stabiliva relazioni istituzionali tra i Paesi già membri della NATO e gli Stati dell'Europa centrale.³¹⁷

Lašas evidenzia che l'istituzione del PfP incontrò il disappunto dei Paesi di Višegrad, poiché ai loro occhi: "*It threatened [...] to add another institutional layer with downgraded security guarantees.*"³¹⁸

I leader centro-europei volevano invece aderire a pieno titolo all'Alleanza Nordatlantica, al fine di ottenere la protezione dell'Articolo 5 del suo Trattato costitutivo.³¹⁹

Detto articolo, infatti, rappresenta il concetto di difesa collettiva su cui fu fondata la NATO nel 1949 ed è tuttora valido: esso tutela ogni singolo Paese membro dell'Alleanza da eventuali attacchi armati garantendo la pronta risposta, se del caso anch'essa armata, dei restanti membri a difesa del Paese colpito.³²⁰

³¹⁵ J. Havránek and J. Jireš, *Václav Havel and NATO: Lessons of Leadership for the Atlantic Alliance*, in D. S. Hamilton and K. Spohr, eds., *Open Door: NATO and Euro-Atlantic Security After the Cold War*, Washington, DC: Foreign Policy Institute/Henry A. Kissinger Center for Global Affairs, Johns Hopkins University SAIS, 2019, p. 176.

³¹⁶ R. Rupp, *NATO 1949 and NATO 2000: From collective defense toward collective security*, cit., p. 163.

³¹⁷ *Ibidem*, p. 163.

³¹⁸ A. Lašas, *European Union and NATO Expansion*, cit., p. 72.

³¹⁹ *Ibidem*, p. 72.

³²⁰ R. Rupp, *NATO 1949 and NATO 2000: From collective defense toward collective security*, cit., p. 160.

Al fine di dissipare i dubbi dei governi di Višegrad sulla finalità del PfP, l'amministrazione statunitense inviò alcuni suoi alti rappresentanti di origine centro-europea in detti Paesi, per presentare il PfP come la strategia migliore per l'adesione alla NATO.³²¹

Nonostante a livello ufficiale: “*NATO wanted to keep its enlargement options open as long as possible*”³²², Schimmelfennig osserva che, di fatto, il processo di allargamento fu sostenuto dalla NATO da una serie di azioni di cui il programma PfP rappresentò il primo passo.³²³

Un altro passo fondamentale fu la pubblicazione nel settembre 1995 del *Study on NATO Enlargement*³²⁴, che stabilì che per poter aderire all'Alleanza gli Stati richiedenti avrebbero dovuto attenersi alla seguente condizione politica: “[...] *adherence to domestic and international liberal norms* [...]”³²⁵. Oltre a questo requisito, Schimmelfennig sottolinea che ai nuovi Paesi era richiesto un contributo finanziario e militare.³²⁶

Nel suo contributo *Beyond NATO Enlargement to Poland, the Czech Republic, and Hungary: A French Reappraisal*, contenuto nella già citata raccolta edita da Hamilton e Spohr, Benoît d'Aboville scrive che nel luglio 1997 al Vertice della NATO tenutosi a Madrid fu approvato il primo *round* di allargamento limitato a dei tre Paesi di Višegrad: Polonia, Repubblica Ceca ed Ungheria.³²⁷

Questi tre Paesi divennero ufficialmente membri dell'Alleanza al vertice NATO di Washington dell'aprile 1999, in cui si celebrarono anche i primi cinquant'anni d'esistenza dell'organizzazione.³²⁸

La candidatura del quarto Paese di Višegrad, la Slovacchia, fu approvata durante il secondo *round* di allargamento al vertice NATO di Praga nel novembre 2002. Assieme alla Slovacchia, furono approvate le richieste di adesione di Estonia, Lettonia, Lituania,

³²¹ A. Lašas, *European Union and NATO Expansion*, cit., p. 73.

³²² F. Schimmelfennig, *The EU, NATO and the Integration of Europe*, cit., p. 246.

³²³ *Ibidem*, cit., p. 247.

³²⁴ *Ibidem*, cit., p. 247.

³²⁵ *Ibidem*, cit., p. 248.

³²⁶ *Ibidem*, cit., pp. 248-249.

³²⁷ B. d'Aboville, *Beyond NATO Enlargement to Poland, the Czech Republic, and Hungary: A French Reappraisal*, in D. S. Hamilton and K. Spohr (eds.), *Open Door: NATO and Euro-Atlantic Security After the Cold War*, cit., pp. 538-539.

³²⁸ *Ibidem*, p. 539.

Bulgaria, Romania e Slovenia. Tutti questi Stati completarono il percorso di adesione all'Alleanza Nordatlantica nel maggio 2004.³²⁹

Riguardo alla causa dell'esclusione della Slovacchia dal primo *round* di allargamento della NATO, Pridham la individua nella: "*Persistent reluctance to meet the tenets of democratic conditionality in practice [...]*".³³⁰

L'autore ricorda che quella fu la stessa motivazione per la quale la Slovacchia fu esclusa dal primo turno di negoziazioni con l'UE ai fini dell'adesione.³³¹

³²⁹ *Ibidem*, p. 540.

³³⁰ G. Pridham, *The European Union's Democratic Conditionality and Domestic Politics in Slovakia: The Mečiar and Dzurinda Governments Compared*, cit., p. 209.

³³¹ *Ibidem*, p. 209.

Capitolo 4. I Paesi di Višegrad nella UE e nella NATO

Il 1° maggio 2004 tutti e quattro i Paesi del Gruppo di Višegrad entrarono ufficialmente a far parte dell'UE, assieme a Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta e Slovenia.³³²

Nel presente capitolo, in primo luogo, analizzeremo brevemente le sfide legate all'integrazione delle economie e delle società di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia nel quadro delle strutture euro-atlantiche. A questo proposito, cercheremo d'individuare anche le problematiche generate da questo processo di adattamento agli standard dell'Occidente.

In secondo luogo, osserveremo il ruolo che i Paesi centro-europei si sono ritagliati in ambito di politica estera nel contesto dell'UE. A tal riguardo, vedremo come la cooperazione di Višegrad si rinnovò, per non cessare di esistere, nel momento in cui gli obiettivi definiti nel 1991 furono raggiunti nel 2004 con l'adesione all'UE e alla NATO.

In terzo luogo, proveremo a comprendere le motivazioni alla base di alcune posizioni critiche nei confronti delle politiche dell'UE che determinate forze politiche dei Paesi di Višegrad hanno sviluppato negli ultimi anni.

In quarto ed ultimo luogo, cercheremo di capire come si sono evolute le relazioni dei quattro Paesi centro-europei con gli Stati Uniti, in particolare nell'ambito della NATO.

4.1 Nuovi Paesi membri dell'UE: le sfide dell'integrazione

Nel saggio *New Member States: macroeconomic outlook and forecasts*, contenuto nella pubblicazione *The Central and Eastern European Countries and the European Union* edita da Michael Artis, Anindya Banerjee e Massimiliano Marcellino, i due autori Emilio Rossi e Zbyszko Tabernacki osservano che nel 2004 i nuovi Paesi membri dell'UE, nonostante il loro modesto peso economico, registrarono *trend* di crescita

³³² M. A. Landesmann and D. K. Rosati (eds.), *Shaping the New Europe: Economic Policy Challenges of European Union Enlargement*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2004, p. 185.

importanti e questo fu un segnale positivo, poiché significava che essi avrebbero potuto contribuire allo sviluppo economico futuro dell'Europa.³³³

Gli autori sottolineano che alla base dei *trend* positivi di crescita nei nuovi Paesi membri c'era l'effetto combinato, da un lato, dell'aumento della domanda nei mercati dell'Europa occidentale per le esportazioni da detti Paesi e, dall'altro, della crescita costante dei consumi privati e della graduale ripresa degli investimenti in Europa centrale.³³⁴

Il primo di questi tre fattori fu generato dal processo d'integrazione delle economie dei Paesi centro-europei con quelli dell'Europa occidentale. Ad esempio, in Slovacchia l'integrazione economica si concentrò nell'industria automobilistica.³³⁵

Al netto delle tendenze positive di crescita dei nuovi membri dell'UE, le sfide in termini politici, economici e sociali legate all'allargamento non terminarono nel 2004, bensì si protrassero da entrambe le parti, sia nei Paesi centro-europei sia in Europa occidentale. Vediamo le considerazioni di alcuni autori in merito.

Nel contributo *The asymmetric impact of enlargement on old and new Member States: a general equilibrium approach*, pubblicato nella già citata raccolta di Artis, Banerjee e Marcellino, Mohamed Hedi Bchir, Lionel Fontagné e Paolo Zanghieri evidenziano alcune delle preoccupazioni che l'allargamento ad est sollevò tra i Paesi dell'Europa occidentale membri dell'UE a 15.

In primo luogo, i nuovi Stati membri avevano livelli di reddito pro capite molto più bassi della media dei quindici Paesi già membri dell'Unione: questo fatto creò apprensioni tra quest'ultimi riguardo al tema della concorrenza in ambito sociale e alla prospettiva che potessero verificarsi ondate migratorie verso ovest o processi di delocalizzazione industriale verso est.³³⁶

In particolare, il divario tra i costi del lavoro tra i vecchi e i nuovi Paesi membri comportava il rischio che l'industria ad alta intensità di manodopera spostasse parte

³³³ E. Rossi and Z. Tabernacki, *New Member States: macroeconomic outlook and forecasts*, in M. Artis, A. Banerjee and M. Marcellino (eds.), *The Central and Eastern European Countries and the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, p. 9.

³³⁴ *Ibidem*, p. 9.

³³⁵ *Ibidem*, p. 11.

³³⁶ M. H. Bchir, L. Fontagné and P. Zanghieri, *The asymmetric impact of enlargement on old and new Member States: a general equilibrium approach*, in M. Artis, A. Banerjee and M. Marcellino (eds.), *The Central and Eastern European Countries and the European Union*, cit., p. 45.

della propria produzione nei nuovi Stati membri, per trarne vantaggio competitivo. Uno scenario di questo tipo avrebbe, tuttavia, arrecato danno ai lavoratori operanti nei vecchi Stati membri poiché, tra gli effetti negativi del calo della produzione, si sarebbe registrato un aumento della disoccupazione nei settori colpiti dalle delocalizzazioni.³³⁷

In secondo luogo, Bchir, Fontagné e Zanghieri spiegano che le significative disparità tra i nuovi e i vecchi Stati membri in termini di reddito pro capite e di infrastrutture avrebbero consentito ai nuovi Paesi di essere tra i maggiori beneficiari della redistribuzione dei finanziamenti nel contesto delle politiche strutturali dell'Unione, il cui scopo è quello di ridurre le disparità all'interno dell'UE. Di conseguenza, con l'entrata nell'Unione di Paesi meno sviluppati economicamente, le regioni più arretrate dei vecchi Stati membri correvano il rischio di veder ridotti i fondi strutturali loro assegnati dall'Unione.³³⁸

In terzo luogo, la ripartizione dei fondi europei preoccupava anche gli agricoltori dei vecchi Stati membri, poiché il settore agricolo rappresentava uno dei settori produttivi più rilevanti e con più occupati in molti dei nuovi Paesi membri dell'UE. Pertanto, divenne necessario ripensare ai meccanismi di funzionamento della Politica Agricola Comune (PAC), al fine di mantenere sostenibile il sistema di redistribuzione delle risorse ed evitare che a farne le spese fossero i vecchi Paesi membri.³³⁹

Analizziamo ora brevemente le sfide legate al processo d'adesione all'UE che i Paesi centro-europei si trovarono ad affrontare prima e dopo l'entrata nell'Unione.

In *Europe Undivided: Democracy, Leverage, and Integration After Communism*, Milada A. Vachudova spiega alcune delle ricadute che i processi richiesti dall'UE ai fini dell'adesione ebbero sulle neo-democrazie centro-europee. L'autrice spiega che:

“Scholars have emphasized that EU candidates pay a high price for submitting to this kind of “reform from above” where so many rules and policies are “imported” from the EU without being crafted and debated by local politicians.”³⁴⁰

³³⁷ *Ibidem*, p. 48.

³³⁸ *Ibidem*, p. 47.

³³⁹ *Ibidem*, p. 46.

³⁴⁰ M. A. Vachudova, *Europe Undivided: Democracy, Leverage, and Integration After Communism*, Oxford University Press, New York, 2005, p. 225.

Vachudova individua tre tipi di preoccupazione che i Paesi centro-europei nutrivano nei confronti delle riforme richieste dall'UE. In primo luogo, l'obbligo in capo agli Stati candidati di recepire l'intero *acquis* dell'UE degradava il processo d'elaborazione delle politiche interne di ciascun Paese: invece di concentrarsi nel trovare soluzioni ai propri problemi interni, la priorità era costituita dall'adottare ed attuare i risultati del lavoro di un'organizzazione politica esterna, ovvero l'Unione Europea.³⁴¹

In secondo luogo, l'autrice spiega che a risentire del forzato adattamento a norme esterne fu anche la qualità della concorrenza politica nei Paesi centro-europei, poiché le esigenze del processo di preadesione dell'UE potevano distogliere l'attenzione dei partiti politici nazionali dai temi di politica interna e, pertanto, concentrare l'opposizione partitica sui temi europei anziché sulle questioni nazionali.³⁴²

In terzo luogo, Vachudova evidenzia che l'urgenza del recepimento delle numerose norme dell'UE e il fatto che esse non fossero negoziabili da parte dei Parlamenti nazionali dei Paesi candidati poneva il rischio di delegittimare il potere legislativo di quest'ultimi e, di conseguenza, la loro autorità rispetto al potere esecutivo.³⁴³

Sull'apparente contraddizione di un processo di miglioramento degli standard democratici che fu tuttavia imposto dall'alto, in *The Challenges of EU Accession for Post-Communist Europe*, Grzegorz Ekiert cita David Cameron:

“the new members will be re-created as states, committed to processes of policy making and policy outcomes that in many instances bear little or no relation to their domestic policy-making processes and prior policy decision but reflect, instead the politics, policy-making processes, and policy choices of the EU and its earlier member states.”³⁴⁴

Nella sua opera precedentemente citata, Bafoil sottolinea che il processo di modernizzazione nei Paesi centro-europei fu il risultato dell'interazione tra fattori esogeni, tra cui le pressioni esercitate dall'UE e la globalizzazione del commercio, e pressioni endogene mirate al mantenimento di strutture tradizionali.³⁴⁵

³⁴¹ *Ibidem*, p. 226.

³⁴² *Ibidem*, p. 226.

³⁴³ *Ibidem*, p. 227.

³⁴⁴ G. Ekiert, *Dilemmas of Europeanization: Eastern and Central Europe after the EU Enlargement*, Acta Slavica Iaponica, 25, Slavic Research Center, Hokkaido University, 2008, p. 17, accesso 27-12-2020: <http://hdl.handle.net/2115/39545>.

³⁴⁵ F. Bafoil, *Central and Eastern Europe: Europeanization and social change*, cit., p. 185.

Tra le pressioni endogene, una delle più rilevanti fu la reazione della popolazione alla scomparsa del sistema statale socialista, che per decenni aveva diffuso un certo tipo di giustizia sociale fondato sull'aspettativa che fosse il governo a dover garantire buoni livelli di occupazione, come indicato nel contributo di Claus Offe all'opera *Post-Communist Welfare Pathways: Theorizing Social Policy Transformations in Central and Eastern Europe* edita da Alfio Cerami e Pieter Vanhuyse.³⁴⁶

Lo smantellamento del *welfare* del periodo comunista causò anche l'aumento delle disuguaglianze salariali, le quali erano invece assai ridotte durante il periodo comunista mediante l'alto livello di spesa sociale ed una politica di bassi salari, nel nome dell'egualitarismo.³⁴⁷

Pertanto, Bafoil sostiene che, nel periodo di adattamento agli standard europei, ai retaggi del periodo comunista si sommarono casi di resistenza al cambiamento prodotti dal forte impatto di norme esogene nei Paesi centro-europei:

"The way human environments were brutally swept aside enables us to understand why, in certain area and for certain groups, the old settings of action and working relations have come to seem attractive once again and a whole period has been subject to cognitive readjustment, despite in other respects being massively rejected."³⁴⁸

4.2 Nuovi Paesi membri dell'UE: la politica estera

In *EU Enlargement and CFSP/ESDP*, Antonio Missiroli spiega che tutti i Paesi che nel 2003 erano candidati all'ingresso nell'UE mostrarono uno spiccato interesse nella formulazione della politica estera dell'Unione relativamente alle regioni extra-europee confinanti con essi. Secondo l'autore, l'interesse da parte di detti Paesi fu motivato dal fatto che molti di essi sarebbero diventati la nuova frontiera esterna dell'UE e, di

³⁴⁶ C. Offe, *Epilogue: Lessons Learnt and Open Questions*, in A. Cerami and P. Vanhuyse (eds.), *Post-Communist Welfare Pathways: Theorizing Social Policy Transformations in Central and Eastern Europe*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2009, p. 237.

³⁴⁷ F. Bafoil, *Central and Eastern Europe: Europeanization and social change*, cit., p. 185.

³⁴⁸ *Ibidem*, p. 207.

conseguenza, la sicurezza delle frontiere e le politiche riguardanti i Paesi confinanti avrebbero costituito alcune delle loro priorità.³⁴⁹

In questo paragrafo osserveremo, in primo luogo, come si è trasformata la cooperazione di Višegrad a partire dal 2004, anno in cui i suoi quattro Paesi membri sono entrati a far parte dell'UE. In secondo luogo, vedremo come si sono evolute le relazioni tra Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia ed Ungheria con gli Stati dell'Europa orientale, ovvero i Paesi dell'ex URSS che oggi fanno parte del Partenariato Orientale dell'UE. In terzo luogo, analizzeremo brevemente gli sviluppi dei rapporti tra i Paesi di Višegrad e gli Stati dei Balcani occidentali, che sono oggi candidati o potenziali candidati all'adesione all'UE.

4.2.1 I nuovi obiettivi del Gruppo di Višegrad dal 2004

In *Visegrád: The Evolving Pattern of Coordination and Partnership After EU Enlargement*, Csaba Törő, Eamonn Butler e Károly Grüber indicano che al vertice del 12 maggio 2004 nella città di Kroměříž, in Repubblica Ceca, i membri del Gruppo di Višegrad discussero delle loro future relazioni a fronte del loro nuovo ruolo nell'UE e nella NATO.³⁵⁰

I Primi Ministri dei quattro Paesi adottarono una nuova Dichiarazione, nella quale essi confermarono che gli obiettivi della precedente Dichiarazione del 1991 erano stati raggiunti ed annunciarono l'intenzione di voler mantenere e sviluppare il quadro della cooperazione sub-regionale per promuovere gli interessi comuni:

“They recognised that the context and purpose of their cooperation profoundly changed with the entry of the Visegrád countries into the EU, yet the informal framework of their consultation and coordination was meant to remain the same.”

351

Assieme alla nuova Dichiarazione fu delineato un quadro di riferimento della rinnovata cooperazione tra i quattro Paesi, all'interno del quale furono identificate tre

³⁴⁹ A. Missiroli, *EU Enlargement and CFSP/ESDP*, Journal of European Integration, 25:1, 2003, p. 8, accesso 30-12-2020: <https://doi.org/10.1080/0703633031000077190>.

³⁵⁰ C. Törő, E. Butler and K. Grüber, *Visegrád: The Evolving Pattern of Coordination and Partnership After EU Enlargement*, Europe-Asia Studies, 66:3, 2014, p. 370, accesso 28-12-2020: <https://doi.org/10.1080/09668136.2013.855392>.

³⁵¹ *Ibidem*, pp. 370-371.

dimensioni. La prima riguarda il coordinamento all'interno dei territori dei Paesi di Višegrad in merito a diversi temi, tra i quali: lo sviluppo transfrontaliero di infrastrutture e di programmi per la gestione dell'ambiente, la lotta contro il terrorismo, la criminalità organizzata e l'immigrazione clandestina, il finanziamento attraverso l'*International Visegrád Fund* di programmi ed attività nei settori della cultura, della formazione e della società civile.³⁵²

La seconda dimensione concerne la cooperazione all'interno dell'UE in ambiti nei quali i quattro Paesi di Višegrad possono beneficiare di un'azione congiunta: tra questi, la Politica Europea di Sicurezza e di Difesa (PESD) e le relazioni esterne dell'UE, in particolare le aree geografiche vicine al Gruppo di Višegrad come i Paesi del Vicinato Orientale e i Balcani occidentali, ed altri settori di mutuo interesse come la giustizia e gli affari interni, che comprendono anche la gestione delle frontiere esterne dell'Unione.³⁵³

Con il fine di promuovere la visibilità del Gruppo di Višegrad sia all'interno che all'esterno dell'Unione, la terza dimensione del nuovo coordinamento di Višegrad dà la possibilità per Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia di sviluppare collaborazioni *ad hoc* con terze parti, ad esempio con Stati a loro vicini come Austria, Slovenia e i Paesi baltici, oppure con Paesi candidati o potenziali candidati all'ingresso nell'UE e nella NATO, o con gruppi di cooperazione sub-regionale simili a quello di Višegrad, come l'Unione del Benelux o il Consiglio nordico, od altri attori europei ed extraeuropei.³⁵⁴

In *The V4 Countries' Foreign Policy concerning the Western Balkans, Politics in Central Europe*, Christina Griessler osserva che: "[...] *the Visegrad Group does appear to have found its voice and purpose in representing the countries of Central Europe.*"³⁵⁵

Secondo l'autrice, i Paesi di Višegrad ritengono che la loro cooperazione rappresenti un'esperienza di successo e che la loro identità di gruppo, che comprende la promozione dei valori europei, un approccio condiviso in attività di cooperazione e di

³⁵² *Ibidem*, p. 371.

³⁵³ *Ibidem*, p. 371.

³⁵⁴ *Ibidem*, p. 371.

³⁵⁵ C. Griessler, *The V4 Countries' Foreign Policy concerning the Western Balkans, Politics in Central Europe*, Vol. 14, No. 2, 2018, p. 160, accesso 12-12-2020: <https://doi.org/10.2478/pce-2018-0013> .

progetti culturali ed una strategia comunicativa comune, ormai costituisca un *brand* riconoscibile nei confronti degli attori internazionali.³⁵⁶

A questo proposito, in *The Visegrad Group as an Ambitious Actor of (Central-)European Foreign and Security Policy*, Ladislav Cabada e Šárka Waisová osservano che il presentarsi come un modello di successo attrattivo per altri Paesi dell'Europa centro-orientale e sud-orientale è uno dei pilastri della politica estera del Gruppo di Višegrad nei confronti dei Paesi destinatari del programma del Partenariato Orientale dell'UE e dei Paesi dei Balcani Occidentali.³⁵⁷

4.2.2 Politica Europea di Vicinato

Per delineare l'area geografica dell'Europa orientale riprendiamo la definizione di Szymon Ananicz e Rafał Sadowski nel loro saggio *Central Europe Facing "Eastern Europe": Symphony or Cacophony?*, contenuto nella già citata raccolta di Šabič e Drulák. I due autori si riferiscono all'Europa orientale come all'area che viene indicata dall'UE come il Vicinato Orientale e di cui fanno parte due gruppi di Paesi: il primo comprende l'Ucraina, la Bielorussia e la Moldavia; mentre il secondo include i Paesi del Caucaso meridionale, ovvero l'Armenia, l'Azerbaijan e la Georgia.³⁵⁸

In *The New Neighbours of the European Union: The Compelling Logic of Enlargement?* contenuto in *The Boundaries of EU Enlargement: Finding a Place for Neighbours* edito da Joan DeBardeleben, Tom Casier osserva che l'allargamento dell'UE nel 2004 ha avuto un forte impatto sui Paesi confinanti con quelli che hanno aderito all'Unione e, a tal riguardo, egli sostiene che questo processo abbia creato due paradossi.³⁵⁹

³⁵⁶ *Ibidem*, p. 157.

³⁵⁷ L. Cabada and Š. Waisová, *The Visegrad Group as an Ambitious Actor of (Central-)European Foreign and Security Policy*, *Politics in Central Europe*, Vol. 14, No. 2, 2018, p. 10, accesso 05-01-2021: <https://doi.org/10.2478/pce-2018-0006>.

³⁵⁸ S. Ananicz and R. Sadowski, *Central Europe Facing "Eastern Europe": Symphony or Cacophony?*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012, p. 286.

³⁵⁹ T. Casier, *The New Neighbours of the European Union: The Compelling Logic of Enlargement?*, in J. DeBardeleben (ed.), *The Boundaries of EU Enlargement: Finding a Place for Neighbours*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2008, p. 21.

Il primo riguarda l'*acquis* di *Schengen* che è l'insieme di norme che regolano la libera circolazione delle persone all'interno dei Paesi dell'UE e che ogni Stato che diventa membro dell'Unione deve integrare nella propria legislazione. Secondo Casier, il paradosso si pone nei confronti dei cittadini dei Paesi esterni all'UE che confinano con gli Stati centro-europei ora membri dell'UE, poiché la legislazione di *Schengen* rafforza, di fatto, le frontiere esterne dell'Unione: ad esempio, l'adesione della Polonia allo spazio di *Schengen* ha limitato le possibilità d'ingresso alla frontiera polacco-ucraina ai soli cittadini ucraini muniti di un visto.³⁶⁰

Il secondo paradosso individuato da Casier riguarda il fatto che l'adesione dei Paesi centro-europei all'UE ha avuto un impatto rilevante sugli Stati confinanti ad est: ad esempio, in ambito economico, quest'ultimi si sono dovuti adeguare alle tariffe commerciali ed agli standard produttivi dell'UE per poter esportare beni all'interno della frontiera allargata dell'Unione.³⁶¹

Per poter gestire gli effetti nei Paesi limitrofi del proprio allargamento verso est, l'UE decise di elaborare una politica *ad hoc*: nel maggio 2004 la Commissione Europea pubblicò uno *Strategy Paper* in cui presentò la nuova strategia, denominata Politica Europea di Vicinato (PEV).³⁶²

Nelle intenzioni dei legislatori dell'Unione, la PEV avrebbe promosso la stabilità, la sicurezza e la prosperità nei Paesi vicini all'UE allargata, attraverso una più stretta cooperazione politica, economica, culturale ed in ambito di sicurezza, al fine di prevenire la creazione di nuove linee divisive artificiali tra i Paesi membri e i loro vicini esterni.³⁶³

Tuttavia, la PEV non fu indirizzata soltanto ai Paesi dell'Europa orientale ma anche a quelli del Mediterraneo, per un totale di quindici Stati lungo le frontiere orientali e meridionali dell'UE, come illustrato da Charles C. Pentland nel suo contributo *Ukraine and the European Neighbourhood Policy* contenuto nella già citata raccolta edita da DeBardeleben.³⁶⁴

³⁶⁰ *Ibidem*, p. 21.

³⁶¹ *Ibidem*, pp. 21-22.

³⁶² *Ibidem*, p. 22.

³⁶³ *Ibidem*, p. 22.

³⁶⁴ C. C. Pentland, *Ukraine and the European Neighbourhood Policy*, in J. DeBardeleben (ed.), *The Boundaries of EU Enlargement: Finding a Place for Neighbours*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2008, p. 133.

Come spiega Bohdana Dimitrovova, in *Imperial re-bordering of Europe: the case of the European Neighbourhood Policy*, dalla PEV furono esclusi i Paesi dei Balcani occidentali e la Turchia, poiché erano Paesi candidati all'adesione all'UE.³⁶⁵

Secondo Pentland, l'allargamento dell'UE nel 2004:

“[...] left Belarus, Moldova and Ukraine in a lonely and vulnerable position: not only part of a dwindling band of non-EU Europeans, but also geopolitically and culturally situated between an expanded EU and a resurgent Russia.”³⁶⁶

L'autore sottolinea che dei tre Paesi dell'Europa orientale, la Bielorussia non sembrava interessata ad approfondire le relazioni con l'UE, a fronte dell'indifferenza del Presidente bielorusso Alexander Lukashenko nei confronti dell'Occidente e della sua preferenza per la Russia. Dal punto di vista dell'UE, il regime illiberale di Lukashenko non permetteva lo sviluppo di relazioni reciproche.³⁶⁷

Per quanto riguarda la Moldavia, nonostante la firma di un Accordo di Partenariato e di Cooperazione con l'UE e il desiderio di aderire all'Unione, Pentland sottolinea che il Paese non presentava le condizioni necessarie per sviluppare una maggiore collaborazione con l'UE, a causa della complessa situazione di diffusa povertà, corruzione e di un'enclave separatista in Transnistria.³⁶⁸

L'autore osserva che anche l'Ucraina aveva in essere un Accordo di Partenariato e di Cooperazione con l'UE ed aspirava a diventare uno Stato membro dell'Unione. Per l'UE, l'Ucraina avrebbe potuto rappresentare un alleato importante in Europa orientale, tuttavia non intendeva assecondare le aspettative di Kiev riguardo ad un'eventuale futura adesione. Ciononostante, l'UE era interessata ad approfondire le relazioni con l'Ucraina, anche al fine di evitare che essa si decidesse a favore di un rapporto più stretto con la Russia.³⁶⁹

A questo proposito, Dangerfield sottolinea che un ulteriore stimolo al rafforzamento delle relazioni tra l'UE e l'Ucraina venne dagli eventi della Rivoluzione Arancione che:

³⁶⁵ B. Dimitrovova, *Imperial re-bordering of Europe: the case of the European Neighbourhood Policy*, Cambridge Review of International Affairs, 25:2, 2012, pp. 258-259, accesso 08-01-2021: <https://doi.org/10.1080/09557571.2012.678298>.

³⁶⁶ C. C. Pentland, *Ukraine and the European Neighbourhood Policy*, cit., pp. 131-132.

³⁶⁷ *Ibidem*, pp. 130-132.

³⁶⁸ *Ibidem*, pp. 130-132.

³⁶⁹ *Ibidem*, pp. 130-132.

"[...] gave the clearest stimulus so far to a 'European choice' for Ukraine and created a much firmer political footing for active engagement with that country."³⁷⁰

In *The ENP and Transatlantic Relations*, contenuto nella raccolta *The European Neighbourhood Policy in Perspective: Context, Implementation and Impact* edita da Richard G. Whitman e Stefan Wolff, Sten Rynning e Christine Pihlkjær Jensen spiegano che la cosiddetta Rivoluzione Arancione del novembre 2004 inaugurò una stagione più democratica in Ucraina, grazie alle manifestazioni che denunciarono i brogli e le mire egemoniche russe sulle elezioni presidenziali ucraine, che erano state vinte dal candidato filo-russo Viktor Yanukovych. I manifestanti chiesero la ripetizione del voto e riforme democratiche. Furono celebrate nuove elezioni presidenziali e furono vinte dal candidato filo-occidentale Viktor Yushenko.³⁷¹ Osserveremo il punto di vista russo in merito alla Rivoluzione Arancione nel quinto capitolo di questo lavoro.

Per quanto riguarda l'efficacia della Politica Europea di Vicinato nei confronti dei Paesi interessati, nel loro articolo *The Influence of Newer Member States in the European Union: The Case of Poland and the Eastern Partnership*, Nathaniel Copsey e Karolina Pomorska osservano che: "[...] the ENP was widely perceived as an inadequate mechanism [...]"³⁷². Nell'analisi dei due autori possiamo individuare due motivi interdipendenti. Il primo riguarda la portata troppo ampia della Politica Europea di Vicinato che copriva, di fatto, una vasta gamma di Stati diversi tra loro: dal Nord Africa al Medio Oriente, dal Caucaso all'Europa orientale.³⁷³

A causa dell'ampio bacino geografico, quella politica prevedeva sul lungo periodo una maggiore integrazione con l'*acquis* dell'UE ma non menzionava la possibilità di una futura adesione all'Unione per alcuno degli Stati della PEV. Proprio la mancata prospettiva di un eventuale ingresso nell'UE fu il secondo motivo che, secondo Copsey e Pomorska, scoraggiò i Paesi destinatari nella via delle riforme politiche ed

³⁷⁰ M. Dangerfield, *The Contribution of the Visegrad Group to the European Union's 'Eastern' Policy: Rhetoric or Reality?*, *Europe-Asia Studies*, 61:10, 2009, p. 1740, accesso 30-12-2020: <https://doi.org/10.1080/09668130903278934>.

³⁷¹ S. Rynning and C. Pihlkjær Jensen, *The ENP and Transatlantic Relations*, in R. G. Whitman and S. Wolff (eds.), *The European Neighbourhood Policy in Perspective: Context, Implementation and Impact*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2010, p. 143.

³⁷² N. Copsey and K. Pomorska, *The Influence of Newer Member States in the European Union: The Case of Poland and the Eastern Partnership*, *Europe-Asia Studies*, 66:3, 2014, pp. 427, accesso 08-01-2021: <https://doi.org/10.1080/09668136.2013.855391>.

³⁷³ *Ibidem*, pp. 427.

economiche: “*This lack of a powerful incentive for the ENP states [...] curtailed the policy’s development from the outset*”.³⁷⁴

Riguardo al vasto spettro geografico della PEV, Dimitrovova spiega che l’Ucraina e la Moldavia avanzarono critiche dal punto di vista storico-culturale rispetto alla politica volutamente fluida dell’UE nella definizione delle frontiere dell’Unione:

“This imperial strategy of reinforcing inferiority complexes has been successfully applied to the EU’s Eastern European neighbours, who on every occasion point out their belonging to European civilization and express their dissatisfaction that the ENP system includes them in the same policy framework as the Arab-Mediterranean neighbours.”³⁷⁵

Secondo Dimitrovova, il fatto che questi vicini orientali dell’UE debbano continuamente affermare la propria identità europea li declassa a Paesi in ritardo rispetto all’Occidente, come se dovessero colmare un’identità europea, per certi versi, incompleta.³⁷⁶

Per questo motivo, l’autrice sottolinea che l’Ucraina riteneva la Politica Europea di Vicinato una sorta d’artificio dell’UE volutamente concepito come vago ed ambiguo, con l’obiettivo di posticipare la questione dell’apertura o meno alla possibilità per i Paesi dell’Europa orientale di aderire in futuro all’Unione.³⁷⁷

Oltre ai summenzionati motivi alla base della problematicità della PEV, Dangerfield ne individua un altro: la Politica Europea di Vicinato fu formulata nel periodo precedente all’entrata dei Paesi centro-europei nell’Unione e, di conseguenza, non poté prendere in considerazione le esigenze di detti Paesi che, una volta membri dell’UE, avrebbero giocato un ruolo da protagonisti nello sviluppo di quella politica.³⁷⁸

³⁷⁴ *Ibidem*, pp. 427.

³⁷⁵ B. Dimitrovova, *Imperial re-bordering of Europe: the case of the European Neighbourhood Policy*, cit., pp. 259-260.

³⁷⁶ *Ibidem*, p. 260.

³⁷⁷ *Ibidem*, p. 260.

³⁷⁸ M. Dangerfield, *The Contribution of the Visegrad Group to the European Union’s ‘Eastern’ Policy: Rhetoric or Reality?*, cit., pp. 1735-1736.

4.2.3 Partenariato Orientale

A fronte delle summenzionate lacune della Politica Europea di Vicinato vi furono pressioni all'interno dell'Unione, affinché si procedesse ad una modifica della PEV per renderla più funzionale.³⁷⁹

Il Paese che esercitò un'intensa attività diplomatica per sviluppare la politica estera dell'UE nei confronti dell'Europa orientale fu la Polonia che, per ragioni storiche, culturali e di sicurezza era interessata ad un forte coinvolgimento dell'UE nella regione.³⁸⁰

Nel loro lavoro già citato, Ananicz e Sadowski illustrano le ragioni della sensibilità polacca nei confronti dei vicini orientali. In primo luogo, la Polonia è legata alla Bielorussia e all'Ucraina da ragioni storiche, poiché tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo i rispettivi popoli fecero parte del *Commowalth* polacco-lituano, come spiegato nel primo capitolo di questo lavoro di tesi. Sono tuttora presenti minoranze polacche all'interno dei territori ucraini e bielorussi e minoranze ucraine e bielorusse vivono in Polonia.³⁸¹

In secondo luogo, gli autori osservano che i Paesi dell'Europa orientale rappresentano una questione prioritaria in termini di sicurezza per la Polonia poiché, da un lato, la loro esistenza come Stati sovrani riduce: “[...] *the risk of Russia's return to Central Europe as a hegemonic leader*”³⁸²; dall'altro, la potenziale debolezza a livello statale degli Stati est-europei potrebbe comportare il rischio di un possibile influsso da parte della Russia e, di conseguenza, potrebbe rappresentare un potenziale pericolo per la sovranità della Polonia e degli altri Paesi centro-europei.³⁸³

Degli Stati dell'Europa centrale la Polonia è quello più prossimo geograficamente all'Europa orientale e alla Russia e, pertanto, è quello più interessato a che l'UE persegua una politica mirata a rafforzare le relazioni con i vicini orientali e ad integrarli nelle strutture euro-atlantiche.³⁸⁴

Nel loro articolo già menzionato, Copsy e Pomorska scrivono che ancor prima dell'adesione all'UE nel 2004, il Governo polacco iniziò a far pressioni in seno alle

³⁷⁹ *Ibidem*, p. 1735.

³⁸⁰ S. Ananicz and R. Sadowski, *Central Europe Facing “Eastern Europe”: Symphony or Cacophony?*, cit., p. 289.

³⁸¹ *Ibidem*, p. 289.

³⁸² *Ibidem*, p. 287.

³⁸³ *Ibidem*, p. 287.

³⁸⁴ *Ibidem*, pp. 287-289.

istituzioni europee per definire una dimensione indipendente per le relazioni dell'UE con l'Europa orientale.³⁸⁵

Nel 2003 il Ministero degli Affari Esteri polacco presentò la propria proposta, il cui primo obiettivo era quello di consentire ai vicini dell'Europa orientale di poter entrare a far parte dell'UE, previo il raggiungimento dei requisiti dei criteri di adesione.³⁸⁶

In seguito, tra il 2006 e il 2007 i polacchi produssero ulteriori documenti per mantenere viva l'attenzione sulla questione orientale.³⁸⁷

Copsey e Pomorska osservano che le proposte polacche furono discusse anche all'interno del Gruppo di Višegrad, ma che l'impossibilità di trovare una posizione condivisa impedì che l'iniziativa polacca fosse presentata come proposta comune dei Paesi di Višegrad.³⁸⁸

La causa del disaccordo all'interno del Gruppo di Višegrad sarebbe da ricercare nel fatto che i Paesi dell'Europa centrale pongono un diverso livello di priorità nei confronti dello sviluppo di relazioni con i loro vicini non-UE, sulla base della rispettiva prossimità geografica con essi. Come indicato da Artur Adamczyk, in *The Role of Poland in the Creation Process of the Eastern Partnership*, dei quattro di Višegrad l'Ungheria è quella più interessata alla regione dei Balcani rispetto all'Europa orientale. Oltre a Budapest, anche Praga e Bratislava ritengono importante sviluppare le relazioni con i vicini del sud.³⁸⁹

Accomunati dall'interesse verso i Balcani, questi tre Paesi di Višegrad sostennero l'idea di altri due Paesi della regione centro-europea, l'Austria e la Romania, in merito alla creazione di una strategia dell'UE per la regione del Danubio.³⁹⁰

A questo proposito, Adamczyk sostiene che:

"In theory, the project is complementary to the Eastern Partnership, but in practice it means that the latter is effectively weakened as [...] The states of the Danube Region consider the Austrian and Romanian project more important than the Eastern Partnership."³⁹¹

³⁸⁵ N. Copsey and K. Pomorska, *The Influence of Newer Member States in the European Union: The Case of Poland and the Eastern Partnership*, cit., p. 423.

³⁸⁶ *Ibidem*, p. 424.

³⁸⁷ *Ibidem*, p. 425.

³⁸⁸ *Ibidem*, p. 425.

³⁸⁹ A. Adamczyk, *The Role of Poland in the Creation Process of the Eastern Partnership*, *Yearbook of Polish European Studies*, n. 13, 2010, p. 202, accesso 12-04-2021: <https://www.cceol.com/search/article-detail?id=76764>.

³⁹⁰ *Ibidem*, p. 202.

³⁹¹ *Ibidem*, p. 202.

Copsey e Pomorska evidenziano che la mancanza d'accordo all'interno del Gruppo di Višegrad riguardo al Partenariato Orientale non fece desistere la Polonia, poiché essa era consapevole che la Repubblica Ceca, la Slovacchia ed l'Ungheria erano comunque favorevoli, in linea di principio, a migliorare i rapporti con l'Europa orientale. Di conseguenza, la Polonia iniziò a promuovere la propria proposta all'interno dell'UE, riuscendo a convincere la Svezia: “[...] *to support the idea of an Eastern Partnership as a distinct dimension of the wider ENP*”.³⁹²

In *'Eastern Partnership' – opening a new chapter of Polish Eastern policy and the European Neighbourhood Policy?*, Agnieszka K. Cianciara sottolinea che la proposta polacca del Partenariato Orientale rappresentò un'iniziativa speculare al progetto dell'Unione per il Mediterraneo, promosso dal Governo francese per rafforzare le relazioni con i Paesi del Mediterraneo beneficiari della PEV.³⁹³

Secondo Cianciara, la Polonia riuscì a sponsorizzare bene a livello diplomatico la propria iniziativa: in primo luogo, presentandola come un'iniziativa congiunta con la Svezia, che è un altro Paese membro dell'UE; in secondo luogo, tramite una serie di consultazioni che portarono ad un accordo preliminare con la Germania, la Gran Bretagna, la Danimarca e la Repubblica Ceca; in terzo luogo, mostrandosi disponibile a sostenere la proposta della Francia per un partenariato rafforzato in favore degli Stati del Mediterraneo: “[...] *only under the condition that a similar initiative could be designed for the Eastern neighbourhood*”.³⁹⁴

La proposta congiunta della Polonia e della Svezia per la creazione del Partenariato orientale fu presentata nel 2008 al Consiglio Europeo, il quale richiese alla Commissione Europea di preparare una proposta dettagliata per il primo semestre del 2009, durante il quale un altro Paese centro-europeo, la Repubblica Ceca, avrebbe detenuto la presidenza del Consiglio dell'Unione Europea.³⁹⁵

Copsey e Pomorska sottolineano che lo sviluppo del Partenariato Orientale divenne una delle priorità della politica estera dell'UE a seguito dell'intervento militare della

³⁹² *Ibidem*, p. 425.

³⁹³ A. K. Cianciara, *'Eastern Partnership' – opening a new chapter of Polish Eastern policy and the European Neighbourhood Policy?*, The Institute of Public Affairs, No. 4, June 2008, p. 2 e p. 11, accesso 07-01-2021: <http://pdc.ceu.hu/archive/00003831/01/6836313080210145001213793194.pdf>.

³⁹⁴ *Ibidem*, p. 2.

³⁹⁵ N. Copsey and K. Pomorska, *The Influence of Newer Member States in the European Union: The Case of Poland and the Eastern Partnership*, cit., p. 428.

Russia nel conflitto tra la Georgia e le sue regioni secessioniste dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia nell'agosto 2008.³⁹⁶

A fronte dell'instabilità crescente nel Caucaso, le istituzioni europee accelerarono i propri lavori per dimostrare la volontà dell'UE di apportare il proprio contributo per la stabilizzazione di quella regione. Il risultato fu che il Partenariato Orientale fu lanciato in anticipo all'inizio del dicembre 2008 e fu poi approvato dai Paesi membri dell'UE e dai cinque Stati scelti come destinatari di tale politica, ovvero l'Armenia, l'Azerbaijan, la Georgia, l'Ucraina e la Moldavia, a margine del vertice del Consiglio dell'UE tenutosi a Praga il 7 maggio 2009.³⁹⁷

Nel suo articolo del 2009 precedentemente citato, Dangerfield spiega che il Partenariato Orientale è strutturato come un quadro regionale per integrare le iniziative bilaterali già esistenti tra l'UE e i Paesi dell'Europa orientale e del Caucaso; a tal fine, questa nuova politica prevede dei fondi europei aggiuntivi.³⁹⁸

Dangerfield osserva che, ai sensi della Dichiarazione di Praga, il Partenariato Orientale promuove una serie di azioni a livello bilaterale tese a sviluppare la cooperazione esistente tra l'UE e i Paesi extraeuropei destinatari di tale politica. In primo luogo, esso prevede il rafforzamento delle relazioni commerciali ed in materia d'investimenti attraverso la possibilità di sottoscrivere Accordi di Libero Scambio Globali ed Approfonditi, con l'obiettivo di aprire gradualmente il mercato unico dell'UE ai Paesi del Partenariato Orientale. In secondo luogo, l'autore menziona l'intenzione dell'UE d'istituire dei Programmi globali di potenziamento istituzionale con ciascuno dei Paesi del Partenariato Orientale, al fine d'accrescere la loro capacità amministrativa.³⁹⁹

In terzo luogo, Dangerfield spiega la questione delicata della liberalizzazione dei visti, in particolare per incrementare le possibilità di mobilità verso l'UE dei cittadini dei Paesi dell'Europa orientale e del Caucaso: a questo proposito, nel contesto del Partenariato Orientale l'UE si sarebbe impegnata a procedere alla piena liberalizzazione dei visti nel lungo periodo. In quarto ed ultimo luogo, l'autore osserva che la nuova politica a favore dei Paesi del Vicinato Orientale include anche la

³⁹⁶ *Ibidem*, p. 428.

³⁹⁷ *Ibidem*, p. 428.

³⁹⁸ M. Dangerfield, *The Contribution of the Visegrad Group to the European Union's 'Eastern' Policy: Rhetoric or Reality?*, cit., pp. 1741-1742.

³⁹⁹ *Ibidem*, p. 1742.

dimensione della sicurezza energetica, al fine di poter sviluppare l'interdipendenza in ambito energetico tra l'UE e detti Paesi.⁴⁰⁰

4.2.4 Balcani Occidentali

In *The European Union's Strategy towards the Western Balkans: Exclusion or Integration?*, Mustafa Türkes e Göksu Gökgöz spiegano che, lungo il corso della storia, la regione balcanica si è sviluppata in un'area ricca di tensione e di competizione tra potenze e culture diverse: cattolico-occidentali, ortodosso-bizantine ed islamico-ottomane.⁴⁰¹

I due autori osservano che l'eredità della complessa storia della regione dei Balcani si manifesta al giorno d'oggi nella compresenza di molteplici tradizioni ed influenze culturali, religiose e linguistiche. L'aspetto problematico deriva, secondo Türkes e Gökgöz, dal fatto che:

“Because these group identity-and solidarity-forming characteristics are not clear-cut in most population groups in the region, in the course of time they came to the surface as impediments to attempts at nation building.”⁴⁰²

I due autori evidenziano che, al momento della dissoluzione del Blocco dell'Est sovietico, la summenzionata complessità interetnica si acui a causa delle difficoltà create dal problematico periodo di transizione post-socialista. Di conseguenza, questi motivi hanno impedito la formazione di un approccio comune all'interno della regione volto a promuovere il cambiamento e, pertanto, i Balcani occidentali hanno accumulato un ritardo rispetto ai Paesi dell'Europa centrale ed orientale.⁴⁰³

⁴⁰⁰ *Ibidem*, p. 1742.

⁴⁰¹ M. Türkes and G. Gökgöz, *The European Union's Strategy towards the Western Balkans: Exclusion or Integration?*, East European Politics and Societies, Vol. 20, No. 4, 2006, p. 672, accesso 08-01-2021: <https://doi.org/10.1177/0888325406293289> .

⁴⁰² *Ibidem*, p. 672.

⁴⁰³ *Ibidem*, p. 672.

In *European integration and the Western Balkans: lessons, prospects and obstacles*, Roberto Belloni ritiene che:

“Widespread agreement on the need for European integration stems from disillusionment with the failures of managing the violent process of Yugoslav dissolution throughout the 1990s, and then with the difficulties faced by post-conflict international peacebuilding missions—particularly the one to Bosnia-Herzegovina.”

404

A questo proposito, le tappe principali che, dalla fine degli Anni Novanta, hanno permesso il consolidamento di relazioni tra l'UE e i Paesi dei Balcani sono spiegate nell'analisi di Belloni. Nel 1999, l'UE lanciò due iniziative a favore della regione. La prima fu l'avvio del Processo di Stabilizzazione e d'Associazione (PSA) che rappresentava una politica basata su una serie di impegni da assolvere per aprire la strada all'ingresso nell'Unione degli Stati dei Balcani occidentali, ovvero la Bosnia, la Macedonia, la Serbia, il Montenegro e il Kosovo, che acquisivano, di conseguenza, lo status di potenziali candidati.⁴⁰⁵

La seconda iniziativa dell'UE avviata nel 1999 nei Balcani occidentali fu il Patto di Stabilità per l'Europa sudorientale, con il quale si cercava di cambiare la strategia nei confronti della regione attraverso un approccio sul lungo termine, strutturato come un organismo di coordinamento internazionale per gli aiuti civili.⁴⁰⁶

In particolare, questa seconda iniziativa intendeva sviluppare un partenariato tra diversi attori internazionali e locali, al fine di: “[...] *creating the conditions for effective local ownership of the post-Yugoslav / post-war transition process*”.⁴⁰⁷

Quattro anni più tardi, il Consiglio Europeo del luglio 2003, svoltosi a Salonicco in Grecia, confermò l'intenzione dell'UE di lavorare affinché i Balcani occidentali divenissero in futuro Stati membri dell'Unione.⁴⁰⁸

⁴⁰⁴ R. Belloni, *European integration and the Western Balkans: lessons, prospects and obstacles*, Journal of Balkan and Near Eastern Studies, 11:3, 2009, p. 314, accesso 10-01-2021: <https://doi.org/10.1080/19448950903152177>.

⁴⁰⁵ *Ibidem*, p. 318.

⁴⁰⁶ *Ibidem*, p. 319.

⁴⁰⁷ *Ibidem*, p. 319.

⁴⁰⁸ *Ibidem*, p. 319.

Come abbiamo già visto nel precedente capitolo, per i Paesi dell'Europa centrale l'integrazione economica fu uno dei primi obiettivi nel percorso d'avvicinamento agli standard dell'UE. Allo stesso modo anche alcuni Stati dell'Europa sud-orientale vollero intraprendere un simile percorso, come evidenziato da Zlatko Šabič e Annette Freyberg-Inan in *Central Europe and the Balkans: So Close and Yet So Far* contenuto nella già citata raccolta edita da Šabič e Drulák. I due autori indicano che all'Accordo centro-europeo di libero scambio, che fu lanciato dai Paesi dell'Europa centrale, aderirono in seguito, tra il 1996 e il 2006, la Slovenia, la Romania, la Bulgaria, la Croazia e la Macedonia. Per i Paesi partecipanti al CEFTA l'eventuale adesione all'UE significava il ritiro da detto Accordo.⁴⁰⁹

Šabič e Freyberg-Inan spiegano, inoltre, che il Gruppo di Višegrad iniziò a mostrare interesse per sviluppare delle relazioni con i Balcani occidentali nel 2005, quando la presidenza ungherese di turno del Gruppo organizzò una conferenza ministeriale sull'argomento. In seguito, la Polonia incluse tra i punti del proprio programma per la presidenza di turno del Gruppo di Višegrad nel 2008-2009 la promozione del processo di riforma nei Paesi candidati e potenziali candidati dei Balcani occidentali, al fine di sostenere il loro cammino verso l'UE che, considerato da un punto di vista più ampio, era inteso come una politica volta al rafforzamento della sicurezza dell'Europa.⁴¹⁰

Tuttavia, nonostante i buoni propositi espressi dall'Ungheria e dalla Polonia, i Paesi di Višegrad non svilupparono un'effettiva politica indipendente in qualità di cooperazione sub-regionale nei confronti dei Balcani occidentali, rimanendo, di fatto, in linea con le politiche elaborate dall'Unione Europea per quella regione.⁴¹¹

A questo proposito, Šabič e Freyberg-Inan sottolineano che:

“[...] the V4 have never seriously entertained the idea to launch comprehensive cooperation with the Western Balkans that would go beyond assistance to the region.”⁴¹²

⁴⁰⁹ Z. Šabič and A. Freyberg-Inan, *Central Europe and the Balkans: So Close and Yet So Far*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012, pp. 268-269.

⁴¹⁰ *Ibidem*, pp. 268-269.

⁴¹¹ *Ibidem*, p. 270.

⁴¹² *Ibidem*, p. 270.

Nel suo lavoro *The V4 Countries' Foreign Policy concerning the Western Balkans*, Christina Griessler ricorda che la cooperazione con i Balcani occidentali rappresenta un compito per i Paesi membri dell'UE che sono chiamati a migliorare le relazioni con gli Stati a loro vicini. Pertanto, in qualità di Stati appartenenti all'Unione, anche tutti i Paesi di Višegrad sostengono le relazioni con la regione balcanica.⁴¹³

Inoltre, i quattro Paesi centro-europei ritengono di possedere un valore aggiunto, ovvero l'esperienza maturata nei processi di trasformazione politica ed economica e di cooperazione a livello regionale: di conseguenza, si sono dimostrati pronti a condividere queste competenze con i Balcani occidentali.⁴¹⁴

Rispetto alla nostra precedente analisi delle relazioni del Gruppo di Višegrad con l'Europa orientale, e visto quanto detto finora riguardo ai Balcani, possiamo condividere il punto di vista di Griessler quando scrive che:

“[...] we can assume that reaching out to the former Communist countries in the neighbourhood became a foreign policy priority for the V4 after their EU accession.”

⁴¹⁵

Infine, per quanto riguarda le relazioni ed il ruolo che i Paesi di Višegrad intrattengono singolarmente rispetto alla regione balcanica, Griessler spiega che l'Ungheria è particolarmente interessata a mantenere buoni rapporti con la Serbia, all'interno del cui territorio risiede una consistente minoranza ungherese.⁴¹⁶

Anche la Slovacchia ha interesse a sviluppare buone relazioni con la Serbia, data la presenza di una minoranza slovacca nella regione serba della Vojvodina.⁴¹⁷

L'obiettivo principale della Repubblica Ceca nei confronti dei Balcani occidentali è la promozione del rispetto dei diritti umani e della democrazia.⁴¹⁸

Dei quattro Paesi centro-europei, la Polonia è quello meno interessato a sviluppare un'agenda specifica con la regione balcanica, data la lontananza geografica. Tuttavia,

⁴¹³ C. Griessler, *The V4 Countries' Foreign Policy concerning the Western Balkans*, Politics in Central Europe, (ISSN: 1801-3422), Vol. 14, No. 2, 2018, DOI: 10.2478/pce-2018-0013, p. 142, accesso 12-12-2020: <https://content.sciendo.com/view/journals/pce/14/2/article-p141.xml?product=sciendo> .

⁴¹⁴ *Ibidem*, p. 142.

⁴¹⁵ *Ibidem*, p. 147.

⁴¹⁶ *Ibidem*, p. 147.

⁴¹⁷ *Ibidem*, p. 149.

⁴¹⁸ *Ibidem*, p. 150.

in qualità di membro dell'UE, della NATO e di Višegrad, la Polonia sostiene il processo d'integrazione dei Balcani nelle strutture euro-atlantiche.⁴¹⁹

4.3 Elementi di potenziale conflittualità con l'UE

A partire dal loro ingresso nell'UE nel 2004, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia si sono impegnate a crearsi un proprio ruolo all'interno dell'Unione.

Se da un lato i Paesi di Višegrad sono tra i sostenitori del Partenariato Orientale e del rafforzamento delle relazioni dell'UE con i Balcani Occidentali, dall'altro essi sono diventati noti all'opinione pubblica per altri motivi, tra i quali il crescente dissenso di una parte della rappresentanza politica, che è stata o è tuttora al governo, e la reazione di essa alla politica dell'UE sui migranti.

Per questo tipo di dissenso è stato coniato il termine euroscetticismo che, tuttavia, tende ad essere utilizzato in contesti diversi e, di conseguenza, può risultare poco preciso. In questo paragrafo vedremo come alcuni autori analizzano il dissenso delle forze politiche conservatrici dei Paesi di Višegrad nei confronti di alcune politiche dell'UE e le categorie di euroscetticismo individuate da tali autori.

4.3.1 Un'interpretazione politica dell'identità centro-europea

In *The other Europe: Identity problems of Central Europe*, Alvydas Jokubaitis osserva che, a differenza degli stati europei occidentali, le nazioni centro-europee sono riuscite ad ottenere la propria indipendenza statale dopo secoli di lotta per la propria identità culturale, a partire dall'epoca in cui esse erano parte integrante degli imperi austro-ungarico e zarista.⁴²⁰

⁴¹⁹ *Ibidem*, pp. 152-153.

⁴²⁰ A. Jokubaitis, *The other Europe: Identity problems of Central Europe*, Politeja No. 6(57), 2018, p. 86, accesso 14-06-2020: <https://doi.org/10.12797/Politeja.15.2018.57.05>.

Per questi motivi, Jokubaitis scrive che:

“The political formula of the nation state in Central Europe always meant something more than it did in Western Europe. The struggle for cultural independence in Central Europe was the beginning of the struggle for political independence. Before the establishment of political independence the nations of the region had to establish their cultural identity.”⁴²¹

Secondo l'autore, alla base delle visioni differenti che sono emerse recentemente tra l'Europa occidentale e l'Europa centrale c'è la tendenza di una parte della classe intellettuale e politica dell'Europa occidentale a rifiutare il nazionalismo e, di conseguenza, a nutrire dubbi in merito al valore dello stato nazionale. L'incomprensione pare generata dal fatto che quest'atteggiamento europeo-occidentale si configura come la negazione delle lotte politiche che le nazioni dell'Europa centrale hanno dovuto combattere.⁴²²

A questo proposito, Jokubaitis specifica che i Paesi centro-europei stanno cercando di definire la propria esistenza politica partendo dalla formula dello stato nazionale, mentre gli stati dell'Europa occidentale sarebbero intenzionati a creare una democrazia priva del concetto di nazione, ovvero fondata sull'idea che i cittadini dell'Unione dovrebbero dimostrare la propria fedeltà a determinati principi politici, come i diritti umani, il costituzionalismo, la giustizia politica e l'uguaglianza, invece che alle proprie culture nazionali.⁴²³

⁴²¹ *Ibidem*, p. 86.

⁴²² *Ibidem*, p. 87.

⁴²³ *Ibidem*, p. 87.

In merito al punto di vista centro-europeo sull'importanza della cultura dello stato nazionale, Jokubaitis evidenzia che:

“Politicians in Central Europe are trying to protect their identity by using arguments from the conservative tradition. [...] Beside Western Europe there is another Europe that [...] wants to find a political form that would fit its historical experience.”⁴²⁴

A questo proposito, in *Contesting EU authority in the name of European identity: the new clothes of the sovereignty discourse in Central Europe*, Ramona Coman e Cécile Leconte ritengono che i governi centro-europei: “[...] *contest EU authority in the name of ‘another Europe’, thereby limiting the ability of critical actors to ‘other’ them as mere Europhobes*”.⁴²⁵

Le due autrici osservano come quest’atteggiamento di dissenso nei confronti dell’UE si sia diffuso in Polonia ed Ungheria come una sorta di reazione conservatrice al processo d’integrazione europea.⁴²⁶

Tuttavia, nell’analisi di Coman e Leconte, solo una parte delle forze politiche centro-europee condividerebbero questo dissenso, mentre altre sarebbero contrarie ad esso e, pertanto, sostenitrici del processo di europeizzazione. I primi sono i partiti conservatori come il partito polacco Diritto e Giustizia (PiS) e l’Unione Civica Ungherese (FIDESZ) che sarebbero favorevoli ad un’integrazione europea più blanda, basata sul libero scambio ma che non ponga limiti alla sovranità nazionale e all’autonomia delle economie degli Stati membri. I secondi, più inclini alle politiche dell’UE, sono i partiti d’orientamento socialdemocratico e liberale, ovvero l’Alleanza Ungherese dei Liberi Democratici e, in Polonia, l’Alleanza Polacca della Sinistra Democratica e la Piattaforma Civica.⁴²⁷

⁴²⁴ *Ibidem*, pp. 88-89.

⁴²⁵ R. Coman and C. Leconte, *Contesting EU authority in the name of European identity: the new clothes of the sovereignty discourse in Central Europe*, *Journal of European Integration*, 2019, 41:7, p. 856, accesso 07-06-2020: <https://doi.org/10.1080/07036337.2019.1665660> .

⁴²⁶ *Ibidem*, p. 858.

⁴²⁷ *Ibidem*, p. 858.

Riguardo al desiderio delle forze conservatrici di Polonia ed Ungheria di preservare intatta la rispettiva sovranità nazionale, le due autrici sottolineano che queste rivendicazioni sarebbero fondate sul rifiuto da parte di questi partiti di permettere che l'UE interferisca nelle questioni che si riferiscono alla definizione dei parametri di nazione e di società.⁴²⁸

A questo proposito, Coman e Leconte ritengono che questa forma di contestazione in Europa centrale nei confronti dell'autorità rappresentata dall'UE sia in un certo senso nuova, poiché non si configura come un rifiuto *tout court* dell'integrazione europea, ma come un dissenso: “[...] *in the very name of a European identity – only, a different, non-liberal identity*”.⁴²⁹

4.3.2 Europeizzazione ed euroscetticismo

Nel suo contributo *Intellectual and Political 'Europe': Rupture or Continuity in Central Europe?* contenuto nella raccolta *Central European history and the European Union: The meaning of Europe* edita da S. J. Kirschbaum, Başak Z. Alpan osserva che in Europa centrale nel periodo della transizione democratica ed economica venne a crearsi una discrepanza nell'interpretazione del concetto di Europa. Se, da un lato, negli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta molti intellettuali ne diedero un'interpretazione assai positiva e quasi idealizzata (come abbiamo già visto nel secondo capitolo di questo lavoro, ad esempio nell'opera di Kundera), dall'altro le nuove forze politiche, soprattutto in Polonia e Ungheria, iniziarono dalla fine degli anni Novanta ad associare il concetto di Europa a quello dell'UE.⁴³⁰

Secondo Alpan, questo accadde a causa della trasformazione che il termine Europa ebbe a partire dagli anni Novanta quando iniziò il processo di avvicinamento dell'Europa centrale all'Unione: da quel momento il concetto di Europa è stato per lo più identificato con determinate politiche, stereotipi e discorsi, che non erano, di fatto,

⁴²⁸ *Ibidem*, p. 862.

⁴²⁹ *Ibidem*, p. 862.

⁴³⁰ B. Z. Alpan, *Intellectual and Political 'Europe': Rupture or Continuity in Central Europe?*, in S. J. Kirschbaum (ed.), *Central European history and the European Union: The meaning of Europe*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2007, pp. 149-150.

legati ad alcun sentimento d'appartenenza culturale od ideologica, bensì d'opportunità politica.⁴³¹

A questo riguardo, nel suo contributo *Exceptionalism or Convergence? Euroscepticism and Party Systems in Central and Eastern Europe* contenuto nella pubblicazione *Opposing Europe? The Comparative Party Politics of Euroscepticism - Volume 2 - Comparative and Theoretical Perspectives* edita da Aleks Szczerbiak e Paul Taggart, Karen Henderson osserva che le reazioni dei Paesi centro-europei rispetto all'adesione all'UE sono diventate più complesse una volta superato l'entusiasmo generale per il ritorno all'Europa. Secondo l'autrice, le aspirazioni iniziali sono state ridimensionate dalla valutazione sulle ricadute positive e negative dell'adesione che fu possibile nelle fasi successive dei negoziati.⁴³²

Le prese di posizione più o meno critiche da parte dei Paesi centro-europei rispetto alla prospettiva dell'integrazione europea rappresentata dall'ingresso nell'UE sono divenute oggetto di studio accademico all'interno della categoria dell'euroscetticismo, nella quale rientrano anche i casi di critica al progetto europeo riscontrati nei Paesi europeo-occidentali membri dell'UE. Nel suo lavoro, Henderson riporta, a questo riguardo, le definizioni formulate da Aleks Szczerbiak e Paul Taggart nella loro analisi approfondita in merito alle tipologie di euroscetticismo.

I due autori distinguono tra due tipi di euroscetticismo: *Hard Euroscepticism* e *Soft Euroscepticism*. Il primo rappresenta:

“principled opposition to the EU and European integration [which can be seen] in parties who think that their countries should withdraw from membership, or whose policies towards the EU are tantamount to being opposed to the whole project of European integration as it is currently conceived.”⁴³³

⁴³¹ *Ibidem*, p. 154.

⁴³² K. Henderson, *Exceptionalism or Convergence? Euroscepticism and Party Systems in Central and Eastern Europe*, in A. Szczerbiak and P. Taggart (eds.), *Opposing Europe? The Comparative Party Politics of Euroscepticism Volume 2 Comparative and Theoretical Perspectives*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 104-105.

⁴³³ P. Taggart and A. Szczerbiak, citati in K. Henderson, *Exceptionalism or Convergence? Euroscepticism and Party Systems in Central and Eastern Europe*, cit., p. 112.

Mentre il secondo, il cosiddetto *Soft Euroscepticism* si riscontra:

“where there is NOT a principled objection to European integration or EU membership, but where concerns on one (or a number) of policy areas leads to the expression of qualified opposition to the EU, or where there is a sense that ‘national interest’ is currently at odds with the EU trajectory.”⁴³⁴

Nel suo contributo *Euroscepticism in Central Europe* contenuto nella già citata pubblicazione edita da Kirschbaum, Laure Neumayer sottolinea che Taggart e Szczerbiak, in *Theorising Party-Based Euroscepticism: Problems of Definition, Measurement and Causality* pubblicato nel 2003, applicarono i tipi di euroscetticismo al linguaggio politico dei partiti dell'Europa centrale e scoprirono che il primo, *Hard Euroscepticism*, viene inteso soltanto come euroscetticismo dai politici centro-europei, mentre il secondo, *Soft Euroscepticism*, è denominato *Eurorealism*.⁴³⁵

Partendo dall'analisi di Taggart e Szczerbiak, Neumayer ritiene che in Europa centrale nel periodo successivo al 1989: “[...] *conservative parties that labelled themselves ‘Eurorealist’ supported European integration under the condition that ‘national interests’ were protected.*”⁴³⁶

In particolare, secondo l'autrice, l'etichetta di cosiddetto euro-realismo racchiude una certa sfiducia nell'integrazione europea basata su tre questioni che accomunano tutti i partiti d'orientamento conservatore. La prima riguarda la preferenza per uno sviluppo di tipo nazionale, basato sulla propria cultura ed identità specifica, rispetto ad un percorso mirato a raggiungere gli standard europei. La seconda concerne i timori rispetto agli effetti del processo d'integrazione europea sulla sovranità e sull'identità della propria nazione. La terza questione si riferisce alla critica avanzata da questi partiti nei confronti dell'integrazione ad ogni costo nell'UE.⁴³⁷

⁴³⁴ *Ibidem*, p. 112 (Il maiuscolo è presente nel testo di P. Taggart e A. Szczerbiak).

⁴³⁵ L. Neumayer, *Euroscepticism in Central Europe*, in S. J. Kirschbaum (ed.), *Central European history and the European Union: The meaning of Europe*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2007, pp. 160-161.

⁴³⁶ *Ibidem*, p. 161.

⁴³⁷ *Ibidem*, p. 161.

4.3.3 La risposta centro-europea alla politica dell'UE sui migranti

In *Postfunctionalism, Identity and the Visegrad Group*, Mats Braun sostiene che la cosiddetta crisi dei migranti iniziata nel 2015 non abbia soltanto rafforzato in Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia l'approccio piuttosto critico nei confronti dell'UE, ma abbia anche consolidato l'identità del Gruppo di Višegrad.⁴³⁸

Braun evidenzia che nel giugno 2015 i Paesi di Višegrad rilasciarono una dichiarazione congiunta in risposta alla proposta della Commissione Europea sulla gestione dei flussi di migranti in entrata nell'UE, nella quale avanzarono alcune critiche, in particolare rispetto alla proposta dell'esecutivo comunitario d'istituire uno schema di redistribuzione dei richiedenti asilo nei Paesi membri. Secondo i Paesi centro-europei un tale meccanismo avrebbe potuto rappresentare un possibile fattore d'attrazione di ulteriori flussi migratori.⁴³⁹

Secondo Braun, l'identità di gruppo è stata incrementata dalla narrativa che i Paesi di Višegrad hanno utilizzato per descrivere le proprie azioni in contrapposizione a quelle dell'UE nel contesto della crisi migratoria. I quattro Paesi avrebbero ritratto se stessi come coloro che, per mezzo di una buona collaborazione in materia di protezione delle frontiere, sono riusciti a ridurre l'entità dei flussi migratori verso i loro territori; mentre, sempre nella narrativa centro-europea, l'UE sarebbe stata reputata in parte responsabile della crisi migratoria, poiché avrebbe predisposto misure atte non ad ostacolare, bensì a favorire, ulteriori flussi di migranti.⁴⁴⁰

Se nei Paesi centro-europei la crisi migratoria pare che abbia creato una narrativa per certi versi negativa nei confronti dell'operato dell'UE, un risultato simile si è avuto nell'atteggiamento delle istituzioni europee nei confronti dei Paesi di Višegrad.

⁴³⁸ M. Braun, *Postfunctionalism, Identity and the Visegrad Group*, JCMS, 2020, Volume 58. Number 4, p. 925, accesso 16-01-2021: <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/pdf/10.1111/jcms.12994>.

⁴³⁹ *Ibidem*, p. 933.

⁴⁴⁰ *Ibidem*, p. 936.

A questo proposito, in *Misunderstanding, conflict and divisions between the Visegrad group and the European Union – an analytical discourse beyond the public cliché of the migration crisis*, Birgit Schmölz osserva che:

“[...] the migration crisis was a crucial issue for both sides and it definitely destabilised the harmony balance between the EU and the Central Eastern European (CEE) states.”⁴⁴¹

Schmölz spiega che, a causa dell'opposizione al piano della Commissione Europea per i ricollocamenti dei migranti, il Gruppo di Višegrad è stato criticato poiché avrebbe dimostrato poca solidarietà all'interno dell'UE.⁴⁴²

Secondo l'autrice, per il loro comportamento ribelle rispetto alle decisioni delle istituzioni europee in materia di politica migratoria, a partire dal 2015 i Paesi di Višegrad hanno ottenuto una certa popolarità: positiva in patria e, al contrario, negativa agli occhi dell'opinione pubblica europea.⁴⁴³

Riguardo all'atteggiamento del Gruppo di Višegrad rispetto alle politiche dell'UE, nel suo articolo già citato in questo lavoro di tesi, Christina Griessler sottolinea come gli obiettivi dei Paesi centro-europei siano quelli di perseguire la cooperazione con l'Unione e, di conseguenza, di far sì che le politiche congiunte a livello di Višegrad siano in linea con quelle comunitarie. Allo stesso tempo, però, i Paesi centro-europei: “[...] *demand to be respected as equal partners when expressing diverging standpoints on particular EU policies or their implementation.*”⁴⁴⁴

In *Migration Policy of the V4 in the Context of Migration Crisis*, Helena Bauerová pone l'attenzione sulla forma istituzionale del Gruppo di Višegrad e su quanto essa abbia influenzato la gestione della risposta alla crisi migratoria.

⁴⁴¹ B. Schmölz, *Misunderstanding, conflict and divisions between the Visegrad group and the European Union – an analytical discourse beyond the public cliché of the migration crisis*, Alexandru Ioan Cuza University of Iasi, Centre for European Studies Working Papers, Volume XI, Issue 1, 2019, p. 22, accesso 11-01-2021: <https://search.proquest.com/working-papers/misunderstanding-conflict-divisions-between/docview/2246162811/se-2?accountid=17274> .

⁴⁴² *Ibidem*, p. 22.

⁴⁴³ *Ibidem*, p. 28.

⁴⁴⁴ C. Griessler, *The V4 Countries' Foreign Policy concerning the Western Balkans*, Politics in Central Europe, cit., p. 160.

Partendo dal fatto che la cooperazione tra Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia non è basata su una struttura istituzionale, ma si configura più come un forum di discussione non vincolante, Bauerová evidenzia come il tema della crisi dei migranti abbia messo in luce il valore delle riunioni tra i quattro Paesi di Višegrad, in particolare il fatto che esse abbiano contribuito a plasmare un punto di vista comune prima delle sessioni negoziali a livello dell'UE.⁴⁴⁵

Nella sua analisi, Bauerová definisce due livelli di gestione dei temi riguardanti l'immigrazione in Europa centrale nel contesto della crisi dei migranti. Il primo è identificato con il Gruppo di Višegrad, all'interno del quale gli interessi e gli obiettivi comuni, dati dalla vicinanza geografica e culturale centro-europea, hanno permesso ai quattro Paesi di raggiungere una posizione condivisa in merito alla crisi migratoria e di difenderla ai tavoli negoziali dell'UE.⁴⁴⁶

Il secondo livello indicato da Bauerová riguarda la dimensione statale, ovvero quella nella quale i Paesi cercano di attuare le proprie politiche. Secondo l'autrice, i Paesi di Višegrad si sono ritrovati impreparati di fronte alle consistenti ondate migratorie, iniziate nel 2015, poiché non disponevano di politiche specifiche per l'immigrazione e l'integrazione.⁴⁴⁷

Bauerová ritiene, pertanto, che l'inesperienza in quest'ambito, sommata all'importanza che per i Paesi centro-europei rivestono la cultura, la religione e il concetto di sovranità statale, abbia portato ad una presa di posizione comune secondo cui:

“A sovereign state [...] has the right to its own definition of solidarity and establishment of rules for the acceptance (or rejection) of migrants or refugees.”⁴⁴⁸

⁴⁴⁵ H. Bauerová, *Migration Policy of the V4 in the Context of Migration Crisis*, Politics in Central Europe, Vol. 14, No. 2, 2018, p. 113, accesso 16-01-2021: <https://doi.org/10.2478/pce-2018-0011> .

⁴⁴⁶ *Ibidem*, pp. 113-114.

⁴⁴⁷ *Ibidem*, p. 114.

⁴⁴⁸ *Ibidem*, p. 114.

4.4 Le relazioni dei Paesi di Višegrad con gli Stati Uniti e la NATO

In *The Origins of Atlanticism in Central and Eastern Europe*, Ronald D. Asmus e Alexandr Vondra evidenziano che per i Paesi centro-europei gli Stati Uniti rappresentano una superpotenza benigna nei loro confronti, poiché è stata più volte disposta a difendere i valori e gli interessi dell'Europa centrale:

“Thanks to American leadership, they were able to transcend the dilemma of living in a geopolitical no-man’s-land between Germany and Russia and obtain the same level of security taken for granted in much of Western Europe.”⁴⁴⁹

I due autori sottolineano anche che l'ingresso nella NATO significò non soltanto la garanzia della tutela della sicurezza per gli Stati dell'Europa centrale, ma fu anche un segnale positivo per il consolidamento del processo d'adesione all'UE, poiché: “[...] *it de facto made them part of the West* [...]”.⁴⁵⁰

Questi sono alcuni dei motivi per cui gli Stati Uniti costituiscono ancora oggi un esempio per i Paesi dell'Europa centrale. Elenchiamo altri due motivi.

Uno riguarda il fatto che, a differenza di vari Stati europeo-occidentali, gli Stati Uniti sembrano più propensi ad utilizzare il proprio potenziale di risorse e d'influenza per promuovere valori, come la libertà, in ambito di politica estera. Quest'approccio è ben visto dalle *élites* centro-europee che, memori del recente passato di privazione di determinate libertà, sono disposti ad affiancare gli statunitensi in questa direzione.⁴⁵¹

L'altro motivo è più pragmatico, ovvero concerne la necessità di tutelare l'interesse nazionale, a fronte delle passate esperienze, nei confronti di alcune potenze europee, come Germania, Francia, Regno Unito o della Russia. Secondo Asmus e Vondra, gli Stati centro-europei sono convinti che mantenere gli Stati Uniti impegnati in Europa rappresenti una buona garanzia per controbilanciare eventuali nuovi tentativi d'influenza in Europa centrale da parte delle potenze sopracitate.⁴⁵²

⁴⁴⁹ R. D. Asmus and A. Vondra, *The Origins of Atlanticism in Central and Eastern Europe*, Cambridge Review of International Affairs, 18:2, 2005, p. 209, accesso 28-01-2021: <https://doi.org/10.1080/09557570500164439> .

⁴⁵⁰ *Ibidem*, p. 209.

⁴⁵¹ *Ibidem*, p. 210.

⁴⁵² *Ibidem*, p. 211.

Tuttavia, le posizioni filo-statunitensi dei Paesi centro-europei hanno creato dei malumori in Europa negli anni immediatamente precedenti al loro ingresso nell'UE.

Nel saggio *The United States and Central Europe: Principles and Pragmatism in the Evolving Partnership* presente nel già menzionato lavoro edito da Šabič e Drulák, Tamara J. Resler osserva che a partire dal 2001 vi fu un cambiamento significativo nelle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Europa.

A seguito degli attacchi di matrice terroristica negli Stati Uniti verificatisi l'11 settembre 2001, il Presidente statunitense George W. Bush, del partito Repubblicano, modificò sostanzialmente la politica estera della propria amministrazione, optando per sostenere la libertà e la democrazia nel mondo al fine di sconfiggere i regimi tirannici.

453

Per questi motivi, il focus degli Stati Uniti si spostò ad est oltre l'Europa, in direzione del Medio Oriente. A tal proposito, Resler sottolinea che: "*Central Europe had become not so much an object of US foreign policy but an instrument of it.*"⁴⁵⁴

L'autrice spiega che dal punto di vista statunitense l'Europa centrale non costituiva più una minaccia rilevante per la sicurezza internazionale e, di conseguenza, Washington intendeva farla diventare un valido alleato nel sostenere gli obiettivi chiave della propria agenda estera.⁴⁵⁵

Uno dei progetti più importanti che l'amministrazione Bush mirava a realizzare in Europa centrale era la creazione di un sistema di difesa con missili balistici che, secondo la tesi statunitense, avrebbe protetto l'Occidente da un potenziale attacco missilistico proveniente dall'Iran, mediante l'utilizzo di intercettatori missilistici a terra in Polonia e di un sito radar in Repubblica Ceca.⁴⁵⁶

⁴⁵³ T. J. Resler, *The United States and Central Europe: Principles and Pragmatism in the Evolving Partnership*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012, pp. 154-155.

⁴⁵⁴ *Ibidem*, p. 155.

⁴⁵⁵ *Ibidem*, p. 155.

⁴⁵⁶ *Ibidem*, p. 155.

In *Hard Balancing in the Age of American Unipolarity: The Russian Response to US Ballistic Missile Defense during the Bush Administration (2001–2008)*, Reuben Steff e Nicholas Khoo spiegano che dal punto di vista russo il progetto di difesa missilistica degli Stati Uniti fu percepito come il tassello di un piano più ampio che “[...] *could easily be interpreted as an encirclement policy against Russia, chipping away at its core area of regional influence.*”⁴⁵⁷

I due autori individuano tre motivi per i quali il cosiddetto *Third Site* del sistema missilistico statunitense, annunciato nel 2007 per essere realizzato in Europa centrale, fu considerato inammissibile dalla Russia. In primo luogo, il sistema radar previsto in Repubblica Ceca avrebbe potuto essere utilizzato per attività di spionaggio ai danni dei russi. In secondo luogo, il progetto di difesa missilistica avrebbe potuto costituire il primo passo per l’installazione futura di sistemi militari più avanzati da parte degli Stati Uniti. In terzo luogo, considerando la portata geopolitica dell’insediamento permanente di armamenti statunitensi nel cuore del continente europeo, agli occhi della Russia il sistema di difesa balistico statunitense: “[...] *was part of a fundamental geopolitical cleavage in Europe between Russia and Central Europe.*”⁴⁵⁸

Oltre a questi motivi, Steff e Khoo sottolineano che vi furono dichiarazioni da parte polacca in merito al fatto che secondo Varsavia la minaccia maggiore era rappresentata dalla Russia e non dall’Iran: in ragione di ciò, all’interno dell’accordo relativo al *Third Site*, la Polonia richiese agli Stati Uniti ulteriori mezzi di difesa militare per poter essere in grado di attaccare i missili russi.⁴⁵⁹

Tuttavia, questo progetto fu annullato nel dicembre 2009 dal successivo presidente statunitense, il democratico Barack Obama.⁴⁶⁰

A proposito delle relazioni tra l’Europa centrale e l’amministrazione Bush, in *Comparing Trends in the Relations of Central European Countries with the United States*, contenuto nella raccolta *The Relations of Central European Countries with the*

⁴⁵⁷ R. Steff and N. Khoo, *Hard Balancing in the Age of American Unipolarity: The Russian Response to US Ballistic Missile Defense during the Bush Administration (2001–2008)*, *Journal of Strategic Studies*, 37:2, 2014, pp. 242-243, accesso 17-04-2021: <https://doi.org/10.1080/01402390.2013.866556> .

⁴⁵⁸ *Ibidem*, p. 244.

⁴⁵⁹ *Ibidem*, p. 244.

⁴⁶⁰ T. J. Resler, *The United States and Central Europe: Principles and Pragmatism in the Evolving Partnership*, cit., p. 158.

United States da lei edita, Anna Péczeli evidenzia che queste erano positive e che: “*The 9/11 terrorist attacks created a big opportunity for the new allies to show their support and commitment.*”⁴⁶¹

I Paesi centro-europei già membri della NATO dal 1999, ovvero Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, non solo condannarono gli attacchi terroristici che avevano colpito gli Stati Uniti, ma aderirono anche alla missione NATO in Afghanistan e alla missione successiva contro il regime di Saddam Hussein in Iraq; tuttavia, quest’ultima non ottenne l’approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell’ONU e, pertanto, si configurò come un’azione unilaterale degli Stati Uniti.⁴⁶²

Benché le potenze dell’Europa occidentale si fossero rifiutate di sostenere la campagna militare statunitense in Iraq, i Paesi centro-europei, che non erano ancora ufficialmente diventati membri dell’UE, decisero di affiancare Washington sottoscrivendo la *Letter of Eight*.⁴⁶³

Nel suo contributo *Security and Securitization in Central Europe* contenuto nella già citata pubblicazione edita da Šabič e Drulák, Vít Střítecký scrive che:

“The Iraqi issue could be perceived as a test of how real the Atlanticist determination on the part of the political elite of the CE countries actually was, since the war in Iraq was to a large extent unilaterally drive by the US and had at best inconclusive international legitimacy.”⁴⁶⁴

Di conseguenza, l’autore sottolinea che la carenza di legittimazione internazionale della guerra in Iraq causò malumori sia nelle relazioni transatlantiche tra l’Europa occidentale e gli Stati Uniti sia all’interno del continente europeo, a causa della decisione di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca di schierarsi con gli Stati Uniti.⁴⁶⁵

⁴⁶¹ A. Péczeli, *Comparing Trends in the Relations of Central European Countries with the United States*, in A. Péczeli (ed.), *The Relations of Central European Countries with the United States*, Dialóg Campus, Budapest, 2019, p. 222.

⁴⁶² *Ibidem*, p. 222.

⁴⁶³ *Ibidem*, p. 222.

⁴⁶⁴ V. Střítecký, *Security and Securitization in Central Europe*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012, p. 164.

⁴⁶⁵ *Ibidem*, p. 164.

Per quanto concerne il comportamento dei Paesi centro-europei nelle missioni in Afghanistan e in Iraq, Střítecký osserva che il più convinto atlantista è la Polonia che ha sostenuto attivamente entrambi le missioni, distinguendosi per “[...] *the nearly automatic pro-US choices of Polish foreign policy.*”⁴⁶⁶

L’Ungheria ha tenuto una condotta differente nelle due missioni: riguardo a quella in Iraq, all’iniziale supporto dell’invasione statunitense è seguito il ritiro delle truppe ungheresi a causa del dissenso crescente in patria. Invece, la missione in Afghanistan ha trovato un solido sostegno da parte di Budapest.⁴⁶⁷

La Repubblica Ceca ha mantenuto una certa esitazione a sostenere entrambi le missioni guidate dagli Stati Uniti.⁴⁶⁸

A differenza degli altri tre Paesi di Višegrad, la Slovacchia entrò nella NATO soltanto nel 2004. Ciononostante, anch’essa diede il proprio supporto agli Stati Uniti nelle due missioni in Medio Oriente nel contesto del suo processo di avvicinamento all’Occidente. Tuttavia, a causa della contrarietà dimostrata dai socialdemocratici, il sostegno della Slovacchia agli statunitensi fu piuttosto altalenante.⁴⁶⁹

In *New members torn between the EU and NATO* contenuto in *Changing transatlantic security relations: Do the US, the EU and Russia form a new strategic triangle?* edito da Jan Hallenberg e Håkan Karlsson, Fredrik Bynander spiega che la frattura creatasi all’interno della NATO, rispetto alla decisione unilaterale degli Stati Uniti in merito all’invasione e all’occupazione dell’Iraq, confermò lo spostamento degli interessi statunitensi nel Medio Oriente e determinò anche lo sviluppo del cosiddetto *wider security concept* che divenne un pilastro della strategia per la lotta al terrorismo lanciata dal presidente George W. Bush.⁴⁷⁰

⁴⁶⁶ *Ibidem*, p. 165.

⁴⁶⁷ *Ibidem*, p. 166.

⁴⁶⁸ *Ibidem*, p. 166.

⁴⁶⁹ *Ibidem*, p. 167.

⁴⁷⁰ F. Bynander, *New members torn between the EU and NATO*, in J. Hallenberg and H. Karlsson (eds.), *Changing transatlantic security relations: Do the US, the EU and Russia form a new strategic triangle?*, Routledge, London, 2006, p. 70.

A questo proposito, Bynander evidenzia:

“[...] the paradox that appeared as several Eastern European states joined NATO to enjoy Article V as a deterrent and protection from Russian domination, only to find that ‘new NATO’ was more complex in several respects.

Pertanto, l'autore sostiene che la gestione degli Stati Uniti delle due missioni in Afghanistan e Iraq, in particolare la decisione di creare *coalitions of the willing*, rese chiaro che la guerra al terrorismo era una faccenda diversa rispetto al principio della difesa collettiva per il quale la NATO era stata fondata.⁴⁷¹

⁴⁷¹ *Ibidem*, pp. 70-71.

Capitolo 5. La Russia, la NATO, l'UE e i Paesi di Višegrad

In quest'ultimo capitolo cercheremo di comprendere le relazioni di politica estera tra la Russia, da un lato, e la NATO e l'UE, dall'altro.

In primo luogo, osserveremo molto brevemente come si sono evolute le relazioni di politica estera tra questi attori a partire dagli anni Novanta.

In secondo luogo, esamineremo come sono strutturate le relazioni in ambito energetico tra l'UE e la Russia e di come quest'ultima, in qualità di fornitore principale di gas e petrolio all'Europa, utilizzi questo vantaggio per raggiungere determinati obiettivi di politica estera.

In terzo luogo, considereremo le cause del conflitto scoppiato in Ucraina nel 2014 e i suoi effetti a livello internazionale, che sono tuttora presenti.

In quarto ed ultimo luogo, faremo il punto della situazione sulle relazioni tra la Russia e i Paesi di Višegrad.

5.1 Le relazioni di politica estera, di sicurezza e di vicinato

In *The Social Construction of Russia's Resurgence: Aspirations, Identity, and Security Interests*, Anne L. Clunan spiega che la fine della Guerra Fredda portò alla ridefinizione degli obiettivi in materia di sicurezza nel continente europeo. Mentre l'UE e la NATO si concentrarono su nuovi temi, tra i quali la lotta al terrorismo, l'aiuto umanitario e il supporto alla transizione democratica nei Paesi post-comunisti, la Russia cercò il modo di restaurare un'immagine positiva di sé a livello internazionale.
472

A questo riguardo, l'autrice osserva che, nonostante la dissoluzione delle strutture sovietiche e lo smembramento dell'URSS nel 1991, la maggior preoccupazione delle élites politiche russe non riguardava un possibile attacco militare da parte della NATO e degli Stati Uniti, bensì esse temevano: “[...] *political and economic exclusion from the West and from Europe*”.⁴⁷³

Clunan evidenzia che l'identità e gli interessi della Russia post-sovietica nei confronti dell'Europa non si formarono quindi sulla base di quelli europei, ma a partire

⁴⁷² A. L. Clunan, *The Social Construction of Russia's Resurgence: Aspirations, Identity, and Security Interests*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009, p. 145.

⁴⁷³ *Ibidem*, p. 164.

dalle aspirazioni di natura storica delle *élites* russe, tese ad ottenere dall'Occidente il riconoscimento che Mosca fosse ancora una superpotenza di livello globale.⁴⁷⁴

Per raggiungere quest'obiettivo, la Russia intendeva istituire una relazione particolare con la NATO, al fine di garantire la partecipazione della Russia alla pari degli Stati Uniti alla sicurezza europea. La Russia ambiva ad una relazione che fosse distinta rispetto a quella legata ad una potenziale adesione all'Alleanza Atlantica cui miravano i Paesi dell'ex Blocco dell'Est.⁴⁷⁵

A questo proposito, in *A bumpy road to an unknown destination? NATO-Russia relations, 1991–2002*, Martin A. Smith osserva che una relazione speciale tra la NATO e la Russia si poté formare sulla base della cosiddetta promessa dei *three nos* fatta dalla NATO nel dicembre 1996, rispetto alla prospettiva di posizionare siti di stoccaggio di armamenti nucleari all'interno dei confini dei futuri nuovi Paesi membri dell'Alleanza.⁴⁷⁶

Nel maggio 1997 a Parigi i rappresentanti della NATO e il Presidente della Federazione Russa Boris El'cin sottoscrissero l'Atto costitutivo del *NATO-Russia Permanent Joint Council* sulle relazioni reciproche, la cooperazione e la sicurezza tra le due parti.⁴⁷⁷

In merito, Smith scrive che:

“[...] the Founding Act did give Russia a special relationship with NATO in the sense that its level of representation and rights of consultation were greater than those accorded to any other non-member state. Institutionally, its representatives would sit in the PJC on equal terms, at least formally, with their NATO counterparts.”

⁴⁷⁸

Tuttavia, il documento conteneva una clausola importante, ovvero escludeva il diritto di veto della NATO o della Russia nei confronti delle rispettive azioni e non ne limitava i diritti di decidere ed agire come attori indipendenti.⁴⁷⁹

⁴⁷⁴ *Ibidem*, p. 154.

⁴⁷⁵ *Ibidem*, p. 159.

⁴⁷⁶ M. A. Smith, *A bumpy road to an unknown destination? NATO-Russia relations, 1991–2002*, *European Security*, 11:4, 2002, pp. 64-65, accesso 06-02-2021: <https://doi.org/10.1080/09662830208407548> .

⁴⁷⁷ *Ibidem*, p. 65.

⁴⁷⁸ *Ibidem*, p. 65.

⁴⁷⁹ *Ibidem*, p. 65.

Questa riserva limitò la portata del Consiglio congiunto permanente NATO-Russia ed, inoltre, aprì la strada ad interpretazioni differenti: gli Stati Uniti lo intendevano come un organo consultivo e non un foro negoziale; mentre, per difendersi dalle critiche in patria che ritenevano la firma dell'atto alla pari di una sconfitta, il governo di El'cin sostenne che: “[...] *everything depended on the way in which things worked out in practice.*”⁴⁸⁰

Per quanto riguarda le relazioni tra la Russia e l'UE, in *Russia's view of relations with European Union and the Visegrad Group*, Lyubov Shishelina spiega che nel 1994 fu firmato un Accordo di Partenariato e Cooperazione (APC) tra la Federazione Russa e l'Unione Europea. L'autrice sottolinea che la ratifica di tale accordo avvenne solo tre anni più tardi e l'attuazione fu rimandata all'inizio degli anni Duemila, a causa dell'esistenza di elementi di disaccordo tra le due parti.⁴⁸¹

Al vertice di San Pietroburgo nel 2003 l'UE e la Russia adottarono, nell'ambito dell'APC, quattro aree di cooperazione che concernevano la creazione di uno spazio economico comune, di uno spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia, di uno spazio comune di cooperazione sulla sicurezza internazionale e di uno spazio comune di ricerca ed istruzione comprendente anche la cooperazione in ambito culturale.⁴⁸²

Tuttavia, Shishelina evidenzia che, a causa del veto posto dalla Polonia e dalla Lituania nel 2006 all'APC tra l'UE e la Russia: “[...] *the EU had to delay the agreement until the time was right.*”⁴⁸³

Oltre all'opposizione di due dei Paesi post-comunisti e nuovi membri dell'UE al rafforzamento delle relazioni tra l'UE e la Russia, a partire dal 2009 i rapporti tra Bruxelles e Mosca s'incrinarono a causa dei contrasti in merito all'intervento militare russo nel conflitto in Georgia e alla creazione del Partenariato Orientale nell'ambito della politica estera e di vicinato dell'UE.⁴⁸⁴

⁴⁸⁰ *Ibidem*, p. 66.

⁴⁸¹ L. Shishelina, *Russia's view of relations with European Union and the Visegrad Group*, International Issues & Slovak Foreign Policy Affairs, Vol. XXIV, No. 1-2, 2015, p. 70, accesso 01-02-2021: <http://visegradeurope.ru/wp-content/uploads/Lyubov-Shishelina-at-International-Issues-Slovak-Foreign-Policy-Association-pdf>.

⁴⁸² *Ibidem*, pp. 70-71.

⁴⁸³ *Ibidem*, p. 71.

⁴⁸⁴ *Ibidem*, pp. 71-72.

Della creazione del Partenariato Orientale abbiamo già parlato nel quarto capitolo di questo lavoro di tesi, ora confronteremo il punto di vista russo e quello dell'UE in merito a tale politica.

In *The EU and Russia: Competing Discourses, Practices and Interests in the Shared Neighbourhood*, Vanda Amaro Dias osserva che l'UE iniziò ad interessarsi dell'Europa orientale e del Caucaso del Sud soltanto a partire dal 2004, l'anno in cui venne completato il primo processo d'allargamento dell'Unione verso est con l'ingresso di dieci nuovi Paesi, tra cui i quattro del Gruppo di Višegrad.⁴⁸⁵

L'estensione degli interessi dell'UE verso lo spazio post-sovietico ha avuto un impatto rilevante sulle dinamiche regionali di potere in Europa orientale e nel Caucaso del Sud, essendo state queste zone per lungo tempo parte della sfera d'influenza di Mosca.⁴⁸⁶

Secondo Amaro Dias:

“The eastern enlargement added a level of complexity in EU–Russia relations that [...] have suffered from political ups and downs and mutual distrust. [...] In general, EU–Russia relations have balanced between conflict and cooperation.”⁴⁸⁷

L'autrice sottolinea che, oltre al lancio del Partenariato Orientale dell'UE, la competizione tra l'Unione e la Russia in Europa orientale e nel Caucaso del Sud aumentò anche a seguito delle cosiddette Rivoluzioni colorate che ebbero luogo prima in Georgia e poi in Ucraina, e che Mosca percepì: “[...] as western-sponsored movements for forced change in its privileged area of interests aiming at undermining its influence in the region.”⁴⁸⁸

Per questi motivi, Amaro Dias afferma che sia Bruxelles che Mosca tentino di contrastare le rispettive politiche nella regione del vicinato comune, poiché entrambi ritengono questa zona d'interesse reciprocamente esclusivo.⁴⁸⁹

⁴⁸⁵ V. Amaro Dias, *The EU and Russia: Competing Discourses, Practices and Interests in the Shared Neighbourhood*, *Perspectives on European Politics and Society*, 14:2, 2013, pp. 256 e 259, accesso 22-01-2021: <https://doi.org/10.1080/15705854.2013.785261> .

⁴⁸⁶ *Ibidem*, p. 256.

⁴⁸⁷ *Ibidem*, pp. 264-265.

⁴⁸⁸ *Ibidem*, pp. 262-263.

⁴⁸⁹ *Ibidem*, p. 267.

Riguardo alle strategie utilizzate dalla Russia nello spazio post-sovietico, in *Understanding Russia's Soft Power Strategy*, Alexander Sergunin e Leonid Karabeshkin osservano che durante il secondo mandato presidenziale di Vladimir Putin, tra il 2004 e il 2008, emerse il concetto di *soft power* nel contesto delle politiche di Mosca.⁴⁹⁰

Sergunin e Karabeshkin spiegano che il Cremlino intendeva promuovere l'integrazione economica, politica e socio-culturale nei Paesi dell'ex area sovietica e che l'uso del *soft power* indicava un cambio di prospettiva a tal riguardo. Infatti, fino a quel momento Mosca aveva preferito interfacciarsi con le *élites* di quei Paesi, garantendo loro posizioni di potere che, però, indebolivano la sicurezza e gli interessi economici russi.⁴⁹¹

Tuttavia, secondo i due autori, il fatto che alcuni regimi filo-russi avessero perso il loro potere, ad esempio Yanukovych in Ucraina, e che i successori avessero optato per rivolgersi all'Occidente piuttosto che al Cremlino per consolidare il loro potere, spinse la Russia a cercare una via alternativa: "[...] *to improve its international image and increase its attractiveness to both elites and societies in the CIS countries.*"⁴⁹²

5.2 Le relazioni nel settore energetico tra l'UE e la Russia

In *Geopolitics versus geoeconomics: the case of Russia's geostrategy and its effects on the EU*, Mikael Wigell e Antto Vihma sostengono che:

"[...] economic power may be no less effective than military power as a means to pursue geostrategic goals, especially as it provides a more subtle means for seeking relative gains, with less risk of major counter-reactions that could prove costly in a situation of interdependency."⁴⁹³

⁴⁹⁰ A. Sergunin and L. Karabeshkin, *Understanding Russia's Soft Power Strategy*, Politics, 2015, Vol. 35(3-4), p. 349, accesso 06-02-2021: <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1111/1467-9256.12109> .

⁴⁹¹ *Ibidem*, p. 349.

⁴⁹² *Ibidem*, p. 349.

⁴⁹³ M. Wigell and A. Vihma, *Geopolitics versus geoeconomics: the case of Russia's geostrategy and its effects on the EU*, International Affairs 92: 3, 2016, p. 605, accesso 04-02-2021: <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/epdf/10.1111/1468-2346.12600> .

I due autori spiegano che il settore energetico si configura come uno strumento efficace di politica estera, poiché le risorse energetiche sono un *asset* strategico delle relazioni economiche internazionali.⁴⁹⁴

Il fabbisogno d'energia è alla base di quasi tutte le attività economiche e della sicurezza nazionale di uno Stato: pertanto, con il concetto di sicurezza energetica s'intende: "[...] *an assured ability to access the energy resources required to sustain performance.*"⁴⁹⁵

Di conseguenza, la necessità degli Stati di provvedere alla propria sicurezza energetica dà luogo a relazioni tra quegli Stati che, essendo privi o carenti di risorse energetiche nel proprio territorio nazionale, hanno bisogno d'importare energia e gli Stati produttori d'energia, che sono alla ricerca di mercati esteri.⁴⁹⁶

Nel suo articolo del 2015 *When Interdependence Produces Conflict: EU–Russia Energy Relations as a Security Dilemma*, Andrej Krickovic scrive che, da un lato, l'UE è fortemente dipendente dalla Russia per il suo fabbisogno energetico, in particolare per le importazioni di petrolio e di gas naturale, dall'altro per la Russia il commercio energetico con l'UE è la sua relazione economica estera più importante.⁴⁹⁷

Per questo, l'autore ritiene che l'interdipendenza tra questi due attori sia simmetrica, poiché entrambe le parti si troverebbero a dover sostenere dei costi ingenti se il reciproco rapporto commerciale in ambito energetico venisse alterato od interrotto.⁴⁹⁸

In merito all'evoluzione del suddetto rapporto commerciale, Krickovic sottolinea che con l'allargamento agli Stati dell'ex Blocco dell'Est sovietico e agli Stati baltici, che facevano parte dell'URSS, la dipendenza complessiva dell'UE dal gas russo è aumentata molto, poiché gli Stati dell'Europa centrale ed orientale sono quasi interamente dipendenti dalla Russia per le forniture di questa materia prima.⁴⁹⁹

Krickovic evidenzia anche che nel periodo della Guerra Fredda l'URSS non interruppe mai le forniture di gas per motivi politici e per questo venne considerata un partner affidabile, ma che questo contesto è drasticamente cambiato di recente:

⁴⁹⁴ *Ibidem*, p. 614.

⁴⁹⁵ *Ibidem*, p. 614.

⁴⁹⁶ *Ibidem*, p. 614.

⁴⁹⁷ A. Krickovic, *When Interdependence Produces Conflict: EU–Russia Energy Relations as a Security Dilemma*, *Contemporary Security Policy*, 36:1, 2015, p. 9, accesso 14-02-2021: <https://doi.org/10.1080/13523260.2015.1012350>.

⁴⁹⁸ *Ibidem*, p. 9.

⁴⁹⁹ *Ibidem*, p. 10.

“[...] as disputes over non-payment with transit countries such as Ukraine have on several occasions left European consumers in the cold. These crises have often had a political background that has made it easy to accuse Russia of using Energy as a political weapon.”⁵⁰⁰

A proposito del contesto politico delle dispute tra la Russia e l'Ucraina in ambito energetico, in *Post-imperium: A Eurasian Story*, Dmitri Trenin fornisce un quadro storico delle cause alla base di questi dissidi. Nel dicembre del 1991, in concomitanza con il crollo dell'URSS, venne creata la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) con l'obiettivo di sviluppare relazioni tra le ex repubbliche sovietiche.⁵⁰¹

Trenin spiega che quest'obiettivo è rimasto irrealizzato, poiché ad oggi gli Stati membri della CSI non hanno tra loro relazioni istituzionali degne di nota e la responsabilità di tale fallimento sarebbe da ricercare nell'atteggiamento passivo tenuto negli Anni Novanta dalla Russia che è, di fatto, il partner più importante di quest'organizzazione.⁵⁰²

Trenin sottolinea che, tuttavia, le ex repubbliche sovietiche riuscirono a sfruttare il contesto della CSI per ottenere dall'allora Presidente della Federazione Russa Boris El'cin il mantenimento del prezzo delle forniture di gas assai più basso dell'effettivo prezzo di mercato.⁵⁰³

Trenin evidenzia che questa situazione cambiò con l'avvento al potere del successore di El'cin, Vladimir Putin, che scelse un approccio più incisivo nei confronti delle ex repubbliche sovietiche, il quale, in primo luogo, prevedeva:

“[...] a major overhaul of gas export prices to all CIS customers, to bring them in line with the other Gazprom customers, including the Central European and Baltic states, which had been paying “real money” for the gas pumped from Russia.”⁵⁰⁴

In secondo luogo, Putin intendeva intraprendere dei progetti in ambito economico nello spazio ex sovietico e riteneva che l'Ucraina dovesse esserne coinvolta. A tal fine, Mosca definì delle misure a favore dell'Ucraina, tra le quali il progetto dello Spazio

⁵⁰⁰ *Ibidem*, p. 10.

⁵⁰¹ D. Trenin, *Post-imperium: A Eurasian Story*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, 2011, p. 80.

⁵⁰² *Ibidem*, pp. 80, 85-86.

⁵⁰³ *Ibidem*, p. 86.

⁵⁰⁴ *Ibidem*, p. 86.

Economico Unico, e Putin garantì il proprio sostegno al successore designato del Primo Ministro ucraino Kuchma, Viktor Yanukovich, alle elezioni presidenziali del 2004.⁵⁰⁵

Riguardo all'evoluzione dei rapporti tra la Russia e l'Ucraina, in particolare in ambito energetico, in *The Role of Power in EU–Russia Energy Relations: The Interplay between Markets and Geopolitics*, Marco Siddi spiega che il gas russo è trasportato verso l'UE e l'Ucraina attraverso i gasdotti, dei quali uno è costituito dalla rete di gasdotti ucraina, che fu costruita nel periodo della Guerra Fredda quando l'Ucraina faceva parte dell'URSS.⁵⁰⁶

Siddi sottolinea che fino alla metà degli anni 2000 le forniture di gas russo verso l'UE non subirono interruzioni nel loro percorso attraverso il territorio ucraino, mentre a partire dal 2004 la situazione cambiò: a seguito della Rivoluzione Arancione, che determinò una svolta filo-occidentale da parte di Kiev, la controllata statale russa Gazprom iniziò a rivedere al rialzo i prezzi delle esportazioni di gas verso l'Ucraina.⁵⁰⁷

Non accettando l'aumento del prezzo del gas russo, Kiev adoperò la propria posizione in qualità di Paese di transito per dirottare le forniture di Mosca destinate all'UE ed utilizzandole per il proprio consumo interno.⁵⁰⁸

Il disaccordo tra Mosca e Kiev sul prezzo del gas spinse la Russia ad interrompere nel 2006 e nel 2009 i flussi di gas verso l'Europa e ciò provocò seri danni a diversi Stati europei.⁵⁰⁹

A questo proposito, Siddi sostiene che da un lato:

“Russia deployed its geopolitical power by interrupting energy supplies to Ukraine when Kyiv adopted a foreign policy stance unfavourable to Russia and refused to accept upward adjustments of the price of Russian gas.”⁵¹⁰

⁵⁰⁵ *Ibidem*, p. 88.

⁵⁰⁶ M. Siddi, *The Role of Power in EU–Russia Energy Relations: The Interplay between Markets and Geopolitics*, *Europe-Asia Studies*, 70:10, 2018, p. 1559, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/09668136.2018.1536925>.

⁵⁰⁷ *Ibidem*, p. 1559.

⁵⁰⁸ *Ibidem*, p. 1559.

⁵⁰⁹ *Ibidem*, p. 1559.

⁵¹⁰ *Ibidem*, p. 1559.

Dall'altro, l'autore evidenzia come Kiev abbia sfruttato l'occasione per coinvolgere l'UE nella disputa con Mosca per tentare di far leva su Gazprom al fine di abbassare i prezzi.⁵¹¹

In *Out of Gas?: Russia, Ukraine, Europe, and the Changing Geopolitics of Natural Gas*, Adam N. Stulberg sostiene che il conflitto russo-ucraino sul prezzo del gas ed il suo esito siano stati determinati dal fatto che:

“The direct involvement of state companies, combined with politically negotiated gas prices and anxieties surrounding access to strategic resources, seemingly render conflict and physical disruptions inevitable [...]”.⁵¹²

Stulberg sottolinea che il disaccordo con Kiev, che portò alla decisione di Mosca d'interrompere temporaneamente i flussi di gas verso l'Europa in territorio ucraino, incrinò la reputazione della Russia come fornitore affidabile dell'UE.⁵¹³

Di conseguenza, le istituzioni europee iniziarono a considerare la mancanza di concorrenza nel settore del gas russo ed il non rispetto delle regole del mercato da parte di Mosca come una minaccia concreta alla futura sicurezza energetica europea.⁵¹⁴

Pertanto, l'autore ritiene che le crisi del gas in Ucraina nel 2006 e nel 2009 abbiano avuto un impatto pesante non soltanto per la reputazione di fornitore di Mosca nel mercato europeo, ma che siano state anche il motivo alla base delle successive decisioni politiche dell'UE che si concentrarono nel diversificare le fonti energetiche, al fine di ridurre la vulnerabilità dei suoi Stati membri rispetto alle importazioni di gas.⁵¹⁵

Secondo Siddi, la scelta dell'UE di utilizzare la carta del potere normativo nelle relazioni in ambito energetico con la Russia ha avuto un'influenza considerevole poiché, a fronte del fatto che l'UE è dipendente da Paesi extraeuropei per il proprio

⁵¹¹ *Ibidem*, p. 1560.

⁵¹² A. N. Stulberg, *Out of Gas?: Russia, Ukraine, Europe, and the Changing Geopolitics of Natural Gas*, *Problems of Post-Communism*, 62:2, p. 116, 2015, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/10758216.2015.1010914>.

⁵¹³ *Ibidem*, p. 117.

⁵¹⁴ *Ibidem*, p. 117.

⁵¹⁵ *Ibidem*, p. 118.

fabbisogno energetico, la Commissione Europea: “[...] *has attempted to interconnect and liberalise the internal gas market by challenging the monopolistic practices of actors such as Gazprom.*”⁵¹⁶

Quest’obiettivo della Commissione Europea si è tradotto nei fatti nell’adozione nel 2009 di una serie di direttive e regolamenti che sono compresi all’interno del cosiddetto *Third Energy Package*, al fine di procedere alla liberalizzazione e all’integrazione dei mercati nazionali del gas all’interno dell’UE.⁵¹⁷

Tra le misure contenute in questo quadro normativo, Siddi ritiene che il requisito di separare la proprietà della produzione del gas da quella della distribuzione del gas: “[...] *was arguably the most contentious issue in EU–Russia gas trade, particularly with regard to Gazprom’s modus operandi.*”⁵¹⁸

5.3 Il conflitto in Ucraina e le sue conseguenze internazionali

Riguardo al diverso approccio dell’UE e della Russia nei Paesi dell’ex spazio sovietico, in *Managing the flows of gas and rules: Ukraine between the EU and Russia*, Kataryna Wolczuk evidenzia che nel settore energetico i Paesi post-sovietici si trovano nella situazione di essere destinatari, da un lato, di forniture di idrocarburi dalla Russia e, dall’altro, di normative poste in essere dall’UE.⁵¹⁹

Wolczuk ritiene che:

“Russia’s interest lies in perpetuating these countries’ energy dependence on it, not only because of the revenues from exports but also because of the political leverage this provides over those countries.”⁵²⁰

Nell’influenzare detti Paesi la Russia è avvantaggiata dal proprio ruolo di fornitore energetico, a differenza dell’UE che è un grande importatore di idrocarburi come la maggior parte dei Paesi del suo Partenariato Orientale; ciononostante, l’UE mira a

⁵¹⁶ M. Siddi, *The Role of Power in EU–Russia Energy Relations: The Interplay between Markets and Geopolitics*, cit., p. 1564.

⁵¹⁷ *Ibidem*, p. 1564.

⁵¹⁸ *Ibidem*, p. 1564.

⁵¹⁹ K. Wolczuk, *Managing the flows of gas and rules: Ukraine between the EU and Russia*, *Eurasian Geography and Economics*, 57:1, 2016, p. 113, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/15387216.2016.1174072>.

⁵²⁰ *Ibidem*, p. 114.

promuovere la diversificazione assieme ai principi di mercato e all'efficienza energetica in detti Paesi, al fine di ridurre la loro dipendenza dalla Russia.⁵²¹

In merito alla posizione dei Paesi dell'Europa orientale e del Caucaso del Sud nei confronti dell'UE e della Russia, Wolczuk evidenzia che:

“Asymmetric trade relations accrue political benefits to the larger state because it becomes a direct source of power over smaller states.”⁵²²

L'autrice sottolinea che nel caso di una dipendenza economica asimmetrica è lo Stato più piccolo ad essere vulnerabile rispetto ai costi derivanti dalla potenziale rottura della relazione con il Paese più grande e potente; alla luce di questo squilibrio, è comprensibile il motivo per cui la politica interna dei Paesi meno potenti sia influenzata dalle relazioni economiche internazionali.⁵²³

In *The Ukraine Crisis as a Conflict over Europe's Political, Economic and Security Order*, Kristi Raik spiega che gli eventi che portarono allo scoppio del conflitto in Ucraina verso la fine del 2013 hanno origine nelle tensioni che contrapposero l'azione dell'UE a quella della Russia nei Paesi dell'Europa orientale e del Caucaso del Sud a partire dal 2004, l'anno nel quale l'UE lanciò lo strumento della Politica Europea di Vicinato⁵²⁴ che abbiamo già descritto nel paragrafo 4.2.2 di questo lavoro.

Nelle intenzioni dell'UE, questa politica mira a promuovere i valori europei nei Paesi situati tra l'Unione e la Russia ed, in effetti, le aspirazioni per una svolta democratica non tardarono a manifestarsi in detti Paesi mediante proteste di massa e le cosiddette rivoluzioni colorate.⁵²⁵

Oltre alla promozione della democrazia, Raik spiega che l'altro obiettivo della politica dell'UE nei Paesi del Partenariato Orientale concerne l'integrazione economica, attraverso la stipula di Accordi di libero scambio globali e approfonditi che estendono la normativa relativa al mercato unico comunitario a detti Paesi.⁵²⁶

⁵²¹ *Ibidem*, pp. 113-114.

⁵²² *Ibidem*, p. 115.

⁵²³ *Ibidem*, p. 116.

⁵²⁴ K. Raik, *The Ukraine Crisis as a Conflict over Europe's Political, Economic and Security Order*, *Geopolitics*, 24:1, 2019, p. 51, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/14650045.2017.1414046>.

⁵²⁵ *Ibidem*, p. 57.

⁵²⁶ *Ibidem*, p. 60.

A questo proposito, l'autrice sottolinea che: "*The EU-centric nature of this approach collided with Russia's Moscow-centric vision of Eurasian integration.*"⁵²⁷

Il problema risiedeva nel fatto che, mentre gli accordi promossi dall'UE per i Paesi del Partenariato Orientale non precludono la stipula di altri accordi di libero scambio con altri Paesi terzi, il progetto dell'Unione Economica Eurasiatica, portato avanti da Mosca per rafforzare l'integrazione con gli Stati del proprio *near abroad*, non è compatibile con gli accordi bilaterali dell'UE, poiché si configura come un'unione di tipo doganale.⁵²⁸

Nel contesto del crescente clima conflittuale tra il modello di democrazia rappresentato dall'UE e il sistema di tipo autoritario russo⁵²⁹ che si è delineato a partire dal 2004 nei Paesi dell'Europa orientale e del Caucaso del Sud, la situazione dell'Ucraina costituisce un caso particolare.

In primo luogo, la gestione controversa da parte dell'Ucraina dell'approvvigionamento energetico tra il 2005 e il 2013 ha avuto un impatto rilevante nei rapporti con la Russia e l'UE: Wolczuk spiega che alla prima l'Ucraina chiese prezzi bassi per il gas, ma non assecondò i piani di Mosca in merito all'integrazione di Kiev nel progetto eurasiatico, mentre nei confronti della seconda, l'Ucraina non riuscì ad attuare le riforme necessarie per facilitare il sostegno di cui Kiev aveva bisogno.⁵³⁰

Di conseguenza, l'autrice sostiene che: "*Both in relation to Russia and the EU, Ukraine sought to derive benefits without making reciprocal commitments.*"⁵³¹

In secondo luogo, l'Ucraina rappresenta per la Russia una questione molto sensibile per ragioni storiche e culturali. In *Europe, Russia and the Ukraine crisis: the dynamics of coercion*, Luigi Scazzieri spiega che la Russia considera l'Ucraina come parte del più ampio mondo russo e per questa ragione ha cercato di farla tornare all'interno

⁵²⁷ *Ibidem*, p. 60.

⁵²⁸ *Ibidem*, p. 61.

⁵²⁹ *Ibidem*, pp. 59-60.

⁵³⁰ K. Wolczuk, *Managing the flows of gas and rules: Ukraine between the EU and Russia*, cit., pp. 128-129.

⁵³¹ *Ibidem*, pp. 128-129.

dell'orbita di Mosca da quando, dopo il crollo dell'URSS, nel 1991 l'Ucraina ha dichiarato l'indipendenza.⁵³²

Scazzieri ritiene che:

“Because of Ukraine's importance to Russia, its turn towards the West and potential accession to the EU and NATO was framed as a threat and a loss, generating fear.”⁵³³

L'autore sottolinea che sebbene i timori di Putin fossero inizialmente concentrati sullo spettro dell'adesione dell'Ucraina all'Alleanza Atlantica, a seguito dell'approvazione di tale prospettiva da parte del vertice NATO del 2008 a Bucarest, successivamente il presidente russo spostò la propria attenzione sui potenziali rischi provenienti dall'UE sotto forma della politica del Partenariato Orientale.⁵³⁴

Nel 2013 le pressioni internazionali sull'Ucraina da parte dell'UE per la firma dell'accordo d'associazione e di quella da parte russa per scongiurare questa prospettiva si sommarono al pericolo di un'imminente recessione, a causa dell'aumento dei prezzi del gas russo che paralizzò la già instabile economia ucraina.⁵³⁵

Per salvare il Paese dalla recessione, il Presidente ucraino Yanukovich optò per rivolgersi a Mosca per ottenere le forniture di gas ad un prezzo più basso e, in cambio, promise che avrebbe sospeso la sottoscrizione dell'accordo d'associazione con l'UE.⁵³⁶

In terzo ed ultimo luogo, il caso ucraino non fu soltanto un complesso conflitto geopolitico tra l'Occidente e la Russia, poiché nell'evoluzione della situazione ebbero un ruolo fondamentale anche le dinamiche di politica interna e le richieste provenienti

⁵³² L. Scazzieri, *Europe, Russia and the Ukraine crisis: the dynamics of coercion*, Journal of Strategic Studies, 40:3, 2017, p. 406, accesso 11-02-2021: <https://doi.org/10.1080/01402390.2016.1265509> .

⁵³³ *Ibidem*, pp. 406-407.

⁵³⁴ *Ibidem*, p. 407.

⁵³⁵ K. Wolczuk, *Managing the flows of gas and rules: Ukraine between the EU and Russia*, cit., p. 129.

⁵³⁶ *Ibidem*, p. 129.

dal popolo, come sostiene Raik nella sua analisi: la Rivoluzione Arancione e le proteste di massa definite *Euromaidan* furono originate dalla volontà di cambiamento del popolo ucraino, stanco di una classe politica corrotta ed inefficace.⁵³⁷

Riguardo alle proteste, in *The geopolitics of Russia's annexation of Crimea: narratives, identity, silences, and energy*, John Biersack e Shannon O'Lear specificano che esse iniziarono come manifestazioni contenute presso piazza dell'Indipendenza a Kiev e che successivamente sfociarono in una sollevazione popolare più ampia. Il movimento di protesta divenne noto come *Euromaidan* per il fatto che i manifestanti chiedevano relazioni più strette con l'UE.⁵³⁸

Individuati i motivi principali dell'*escalation* della situazione ucraina tra il 2005 e il 2013, osserviamo brevemente gli eventi chiave che innescarono nel 2014 le ostilità in Crimea e le sanzioni elaborate dall'Occidente nei confronti della Russia per il suo ruolo nel conflitto in Ucraina.

Nel loro lavoro già citato, Wigell e Vihma spiegano che l'abbandono del progetto pro-UE e la svolta filo-russa del governo ucraino avvennero successivamente ad un incontro con Putin a Mosca nel novembre 2013, a seguito del quale il presidente Yanukovych annunciò che l'Ucraina non avrebbe firmato l'accordo di associazione con l'UE che era stato negoziato negli anni precedenti nel contesto del Partenariato Orientale.⁵³⁹

In cambio, Mosca applicò nei confronti di Kiev una consistente riduzione del prezzo del gas ed acquistò ingenti titoli di stato ucraini.⁵⁴⁰

Tuttavia, le mobilitazioni popolari che seguirono questi fatti riuscirono a far cadere il governo guidato da Yanukovych⁵⁴¹, il quale abbandonò il proprio ruolo il 21 febbraio

⁵³⁷ K. Raik, *The Ukraine Crisis as a Conflict over Europe's Political, Economic and Security Order*, cit., p. 60.

⁵³⁸ J. Biersack and S. O'Lear, *The geopolitics of Russia's annexation of Crimea: narratives, identity, silences, and energy*, *Eurasian Geography and Economics*, 55:3, 2014, p. 248, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/15387216.2014.985241>.

⁵³⁹ M. Wigell and A. Vihma, *Geopolitics versus geoeconomics: the case of Russia's geostrategy and its effects on the EU*, cit., p. 620.

⁵⁴⁰ *Ibidem*, p. 620.

⁵⁴¹ *Ibidem*, p. 620.

2014, e fu formato un nuovo governo filo-occidentale che promise le riforme e la sottoscrizione dell'Accordo d'associazione con l'UE.⁵⁴²

Biersack e O'Lear evidenziano che la reazione di Mosca a seguito della destituzione di un governo ad essa favorevole in Ucraina fu di condannare il nuovo governo di Kiev: "[...] *as puppets of a EU/US-backed coup*".⁵⁴³

Uno dei primi provvedimenti del nuovo governo filo-occidentale ucraino fu d'abrogare una legge del 2012 che consentiva l'uso ufficiale del russo e di altre lingue minoritarie nelle regioni dell'Ucraina con minoranze linguistiche superiori al 10% della popolazione.⁵⁴⁴

I due autori spiegano che la perdita del diritto all'utilizzo della lingua russa nella regione ucraina della Crimea, dove risiede una consistente minoranza russofona, fu sfruttata da Mosca per legittimare la volontà di affermare i propri interessi in Ucraina.⁵⁴⁵

Il 27 febbraio 2014 dei soldati in uniforme non identificata presero il controllo delle installazioni militari ucraine, giustificando l'azione a scopo preventivo per proteggere la popolazione da supposte future azioni violente del nuovo governo ucraino.⁵⁴⁶

Alexei Yurchak, citato in Biersack e O'Lear, spiega che queste forze militari, benché anonime, furono identificate come russe e che la loro presenza sul suolo ucraino secondo modalità insolite per delle truppe d'occupazione sia definibile come *paradoxical double vision*, secondo cui la Russia considera la Crimea contemporaneamente come una parte dell'Ucraina e anche come un territorio russo separato dalla madrepatria.⁵⁴⁷

⁵⁴² J. Biersack and S. O'Lear, *The geopolitics of Russia's annexation of Crimea: narratives, identity, silences, and energy*, cit., p. 248.

⁵⁴³ *Ibidem*, p. 248.

⁵⁴⁴ *Ibidem*, p. 249.

⁵⁴⁵ *Ibidem*, p. 249.

⁵⁴⁶ *Ibidem*, p. 249.

⁵⁴⁷ *Ibidem*, p. 249.

All'occupazione militare della Crimea, seguì quanto descritto da Biersack e O'Lear:

“The irredentist efforts of Russian forces and its proxies in Crimea resulted in staging a referendum of Crimean secession from Ukraine to provide legitimacy for Russian annexation. Crimean secession and annexation are legally problematic.”

548

In *Consensus against all odds: explaining the persistence of EU sanctions on Russia*, Clara Portela, Paulina Pospieszna, Joanna Skrzypczyńska e Dawid Walentek spiegano che a seguito dell'annessione della Crimea e della destabilizzazione dell'Ucraina nella primavera ed estate del 2014, l'UE introdusse sanzioni contro la Russia.⁵⁴⁹

Inizialmente le sanzioni erano limitate principalmente alla sospensione degli incontri bilaterali, a sanzioni specifiche contro individui ed entità e ad un embargo nei confronti della Crimea. Successivamente esse giunsero a comprendere l'accesso limitato ai mercati dei capitali per alcune banche e società russe, il divieto d'esportazione di armi e beni a duplice uso per scopi militari, e l'accesso ridotto alla tecnologia e ai servizi relativi al settore del petrolio.⁵⁵⁰

Nel loro articolo del 2020 *Economic interdependence and economic sanctions: a case study of European Union sanctions on Russia*, Paul M. Silva II e Zachary Selden indicano che nel marzo 2015 il Consiglio Europeo decise di legare la rimozione delle sanzioni imposte dall'UE all'attuazione da parte della Russia degli accordi di Minsk.⁵⁵¹ Questi accordi sono stati adottati da Kiev e Mosca con l'obiettivo di porre fine al conflitto in Ucraina.⁵⁵²

⁵⁴⁸ *Ibidem*, p. 251.

⁵⁴⁹ C. Portela, P. Pospieszna, J. Skrzypczyńska and D. Walentek, *Consensus against all odds: explaining the persistence of EU sanctions on Russia*, *Journal of European Integration*, 2020, p. 2, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/07036337.2020.1803854>.

⁵⁵⁰ *Ibidem*, p. 2.

⁵⁵¹ P. M. Silva II and Z. Selden, *Economic interdependence and economic sanctions: a case study of European Union sanctions on Russia*, *Cambridge Review of International Affairs*, 33:2, 2020, p. 234, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/09557571.2019.1660857>.

⁵⁵² C. Portela, P. Pospieszna, J. Skrzypczyńska and D. Walentek, *Consensus against all odds: explaining the persistence of EU sanctions on Russia*, cit., p. 2.

Per quanto riguarda la correlazione tra lo strumento delle sanzioni e le relazioni economiche tra l'UE e la Russia, Silva II e Selden ritengono che: "*Economic self-interest does not appear to predict an EU member state's stance on imposing economic sanctions on Russia.*"⁵⁵³

I due autori sostengono che, se fosse vera la preminenza del fattore economico, sarebbe stato logico aspettarsi che i Paesi che hanno una maggiore interdipendenza economica con Mosca fossero quelli meno propensi ad imporre sanzioni alla Russia. I maggiori sostenitori delle sanzioni sono, invece, alcuni dei Paesi confinanti con la Russia, tra i quali la Polonia: di conseguenza, i due autori ipotizzano che la spiegazione più plausibile del loro supporto alle sanzioni sia da ricercare nelle preoccupazioni che questi Paesi hanno in materia di sicurezza nei confronti della potenziale minaccia russa.⁵⁵⁴

Infine, riprendendo il tema iniziale di questo paragrafo, ovvero le relazioni energetiche tra l'UE e la Russia, in *Between Geopolitics and Market Rules: The EU's Energy Interdependence with Russia* contenuto nella pubblicazione *Post-Crimea Shift in EU-Russia Relations: From Fostering Interdependence to Managing Vulnerabilities* edita da Kristi Raik e András Rác, Anke Schmidt-Felzmann evidenzia che:

"[...] the escalation of the political conflict and Russian military action against Ukraine in 2014 did not constitute a watershed in the EU-Russia energy relationship."⁵⁵⁵

A questo proposito, l'autrice afferma che le politiche in ambito energetico tra Bruxelles e Mosca rimasero invariate, come anche le controversie tra le due parti riguardanti il mercato comunitario, dopo i fatti del 2014.⁵⁵⁶

⁵⁵³ P. M. Silva II and Z. Selden, *Economic interdependence and economic sanctions: a case study of European Union sanctions on Russia*, cit., pp. 246-247.

⁵⁵⁴ *Ibidem*, pp. 246-247.

⁵⁵⁵ A. Schmidt-Felzmann, *Between Geopolitics and Market Rules: The EU's Energy Interdependence with Russia* in K. Raik and A. Rác (eds.), *Post-Crimea Shift in EU-Russia Relations: From Fostering Interdependence to Managing Vulnerabilities*, International Centre for Defence and Security, Tallinn, 2019, p. 159.

⁵⁵⁶ *Ibidem*, p. 159.

5.4 Le relazioni tra i Paesi di Višegrad e la Russia

In *Visegrad Group and Relations with Russia*, Radovan Višnovský indica che la sicurezza energetica è molto importante per i Paesi di Višegrad, poiché essi sono sia destinatari sia territori di transito di forniture russe verso l'Europa e, pertanto, i gasdotti e gli oleodotti rappresentano: “[...] *a very vulnerable tool of Russian foreign policy in the region*”.⁵⁵⁷

Višnovský spiega che le infrastrutture del settore energetico nei Paesi dell'Europa centrale furono sviluppate durante il periodo in cui questi Paesi fecero parte del Blocco dell'Est: per questo motivo, la Russia non ebbe difficoltà ad ottenere una considerevole influenza sui mercati energetici degli Stati centro-europei anche dopo il crollo dell'URSS e la transizione post-comunista.⁵⁵⁸

A proposito del ruolo avuto dai Paesi centro-europei durante la Guerra Fredda nelle relazioni commerciali tra l'Europa occidentale e l'URSS in ambito energetico, in *The Twenty Years' Crisis of European Energy Security: Central and Eastern Europe and the US*, Wojciech Ostrowski sottolinea che durante il periodo sovietico l'Europa centrale: “[...] *was part of an integrated energy infrastructure which followed socialist rather than market principles*.”⁵⁵⁹

Gli Stati satelliti di Mosca costituirono il *trait d'union* fondamentale per il transito delle forniture russe all'Europa occidentale, che era un mercato vitale per l'URSS. Per questo loro ruolo, detti Paesi beneficiarono di consistenti sussidi energetici come ricompensa da Mosca.⁵⁶⁰

Ostrowski evidenzia che, con la fine della Guerra Fredda e il crollo dell'URSS, crebbe nei Paesi centro-europei: “[...] *a sense of a Russian energy security threat*”.

⁵⁶¹

⁵⁵⁷ R. Višnovský, *Visegrad Group and Relations with Russia*, Vestnik RUDN, International Relations, 20 (2), 2020, p. 351, accesso 26-02-2021: <http://journals.rudn.ru/international-relations/article/view/23975/18330> .

⁵⁵⁸ *Ibidem*, p. 351.

⁵⁵⁹ W. Ostrowski, *The Twenty Years' Crisis of European Energy Security: Central and Eastern Europe and the US*, Geopolitics, 2020, p. 4, accesso 27-02-2021: <https://doi.org/10.1080/14650045.2020.1835863> .

⁵⁶⁰ *Ibidem*, p. 11.

⁵⁶¹ *Ibidem*, p. 1.

Per quanto riguarda la dipendenza energetica dei Paesi di Višegrad dalla Russia, nel suo lavoro già citato, Vít Střítecký spiega che a partire dalla metà degli anni Novanta la Repubblica Ceca riuscì a diminuire la propria dipendenza dalle forniture russe diversificando i propri fornitori: grazie alla costruzione di un oleodotto collegò il territorio ceco all'oleodotto transalpino per il petrolio e concluse un accordo con la Norvegia per una quota del proprio fabbisogno di gas.⁵⁶²

Nello stesso periodo, anche l'Ungheria s'impegnò a diversificare le proprie forniture: al fine di limitare la dipendenza dal gas russo transitante in Ucraina, Budapest ampliò le infrastrutture di connessione con l'Austria.⁵⁶³

Střítecký spiega che, a differenza della Repubblica Ceca e dell'Ungheria, la Slovacchia continuò a dipendere quasi interamente dalle forniture russe di gas e petrolio e che di conseguenza: "*Slovakia's vulnerability resulting from its dependence on only one supplier and only one pipeline became apparent during the 2009 gas crisis*".⁵⁶⁴

L'interruzione delle forniture di gas russo verso l'Ucraina ebbe un impatto pesante sulla Slovacchia, che accusò una perdita economica di circa un miliardo di euro a causa della produzione industriale dimezzata od interrotta per la penuria di gas.⁵⁶⁵

A seguito della crisi del gas tra la Russia e l'Ucraina alla fine del 2009, il tema della sicurezza energetica divenne una priorità per i Paesi centro-europei.⁵⁶⁶

Nel suo articolo del 2020 *The attitude of the Visegrad Group Countries towards Russian Infrastructural Projects in the gas sector*, Martin Jirušek spiega che Mosca intendeva aumentare le forniture di gas ai suoi maggiori clienti europei nonostante le dispute sul gas con Kiev, pertanto: "[...] *Gazprom decided to strengthen its supply infrastructure, while circumventing some traditional transit countries*".⁵⁶⁷

⁵⁶² V. Střítecký, *Security and Securitization in Central Europe*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012, p. 171.

⁵⁶³ *Ibidem*, p. 172.

⁵⁶⁴ *Ibidem*, p. 172.

⁵⁶⁵ R. Višňovský, *Visegrad Group and Relations with Russia*, cit., p. 351.

⁵⁶⁶ V. Střítecký, *Security and Securitization in Central Europe*, cit., p. 170.

⁵⁶⁷ M. Jirušek, *The attitude of the Visegrad Group Countries towards Russian Infrastructural Projects in the gas sector*, *Energy Policy*, Vol. 139, 2020, p. 1, accesso 27-02-2021: <https://doi.org/10.1016/j.enpol.2020.111340>

Per realizzare quest'obiettivo, Gazprom sta lavorando per costruire i gasdotti Nord Stream 2 e Turk Stream, con i quali sarà possibile per le forniture russe: “[...] *circumventing eastern and central Europe that has, so far, been the major transit region for Russian gas*”.⁵⁶⁸

Jirušek sottolinea che, nonostante presunti obiettivi comuni in materia di sicurezza energetica, i Paesi di Višegrad hanno posizioni diverse in merito a questi nuovi progetti infrastrutturali russi:

“While Polish attitude is strongly influenced by its generally hostile foreign policy towards Russia regardless the situation and the country's role in gas transit, the attitudes of the other three states are more determined by either economic factors or by domestic politics.”⁵⁶⁹

Secondo l'autore, la Repubblica Ceca e la Slovacchia non si oppongono al progetto del Nord Stream 2, poiché trarrebbero vantaggi economici dalla loro posizione all'interno della catena di fornitura legata all'infrastruttura energetica.⁵⁷⁰

Nel caso dell'Ungheria, Jirušek evidenzia l'atteggiamento pragmatico del Paese nei confronti della Russia, che a partire dal 2010 ha portato Budapest a rafforzare le relazioni in vari settori, in particolare in quello energetico.⁵⁷¹

Di conseguenza, l'Ungheria non si oppone ai nuovi progetti russi; inoltre, data la sua posizione geografica dovrebbe risultare coinvolta in progetti infrastrutturali collegati al gasdotto Turk Stream.⁵⁷²

Oltre al settore energetico, il Gruppo di Višegrad non ha una posizione comune nei confronti della Russia nemmeno sulla questione delle sanzioni imposte dall'UE a seguito della crisi ucraina.

⁵⁶⁸ *Ibidem*, p. 1.

⁵⁶⁹ *Ibidem*, p. 8.

⁵⁷⁰ *Ibidem*, p. 8.

⁵⁷¹ *Ibidem*, p. 7.

⁵⁷² *Ibidem*, p. 8.

Višňovský spiega che: “[...] *Visegrad Group* [...] *was among the EU’s regional factions the most skeptical to the political solution of crisis adopted by the EU*”.⁵⁷³

Eccetto la Polonia, gli altri tre Paesi si sono inizialmente dimostrati riluttanti ad approvare la politica dell’UE nei confronti della Russia, ritenendo poco sensate e controproducenti le sanzioni contro Mosca.⁵⁷⁴

Secondo l’autore, le ragioni alla base dei malumori dei rappresentanti di Repubblica Ceca, Slovacchia ed Ungheria sono d’ordine economico ed energetico, a riprova del fatto che: “[...] *some Visegrad representatives are ambitious for pragmatic and efficient cooperation with Russia*”.⁵⁷⁵

In merito alle posizioni divergenti dei membri di Višegrad riguardo a determinati temi, in *The Visegrad Cooperation: Central Europe divided over Russia*, Andras Rácz spiega che:

“[...] inside the Visegrad cooperation there is a so-called “art of disagreeing”, meaning that if no consensus can be reached on a concrete question, then the problem is put aside, and cooperation continues in those other issues where a joint position can be agreed on.”⁵⁷⁶

A questo proposito, Rácz sottolinea che la *ratio* alla base del Gruppo di Višegrad è la volontà di collaborare su questioni e politiche di interesse comune, mentre non c’è mai stata l’intenzione da parte dei quattro Paesi di utilizzare questa cooperazione per risolvere le posizioni differenti o le problematiche presenti tra di essi.⁵⁷⁷

⁵⁷³ R. Višňovský, *Visegrad Group and Relations with Russia*, cit., p. 352.

⁵⁷⁴ *Ibidem*, p. 352.

⁵⁷⁵ *Ibidem*, p. 352.

⁵⁷⁶ A. Rácz, *The Visegrad Cooperation: Central Europe divided over Russia*, Centre international de formation européenne, L’Europe en Formation, 2014/4 n° 374, p. 73, accesso 01-03-2021: <https://www.cairn.info/revue-l-europe-en-formation-2014-4-page-61.htm> .

⁵⁷⁷ *Ibidem*, p. 73.

Pertanto, l'autore sostiene che: “[...] *disagreements over Russia will not cause the overall breakdown of the Visegrad*”⁵⁷⁸, poiché i quattro Paesi continueranno a collaborare sui temi convergenti e non su quelli divergenti.

⁵⁷⁸ *Ibidem*, p. 75.

Conclusioni

Attraverso l'analisi degli eventi principali che coinvolsero dal Medioevo ad oggi le nazioni polacca, ungherese, ceca e slovacca abbiamo compreso che esse possiedono una storia ed una cultura ben più complesse rispetto a quanto si possa intuire se si considerano questi popoli limitatamente alla loro esperienza di Paesi ex socialisti dell'Europa orientale.

Quando ci si approccia allo studio di questa parte d'Europa ci si rende conto della difficoltà di definirne i confini fisici ed etnico-linguistici, poiché nei secoli le frequenti migrazioni e i numerosi conflitti hanno ridisegnato più volte la mappa politica dei popoli centro-europei.

Di conseguenza, nella scelta di quale tra i diversi termini (Europa orientale, Europa centrale, Europa centro-orientale) utilizzare nel presente lavoro di tesi per denominare quest'area del continente europeo, abbiamo deciso di adottare il punto di vista dei popoli da noi studiati. Essi si considerano europei a tutti gli effetti e, per le motivazioni storiche che abbiamo descritto nel primo capitolo, essi preferiscono definirsi centro-europei e non est-europei.

Elenchiamo brevemente i risultati ottenuti dal nostro lavoro di tesi.

In primo luogo, abbiamo capito l'importanza che ha avuto la religione, a partire dal Medioevo, nel plasmare la rispettiva cultura ed identità di questi popoli: due chiari esempi sono il cattolicesimo per i polacchi e il protestantesimo per i cechi. La religione è stata il nucleo attorno al quale si sono potute sviluppare le rispettive culture e le lingue scritte nazionali.

Le differenti fedi religiose sono state anche causa di animosità tra i ceti locali e i regnanti stranieri. Ad esempio, abbiamo visto come le ostilità tra i protestanti cechi e i cattolici Asburgo provocarono lo scoppio della Guerra dei Trent'anni. Questa serie di conflitti coinvolse nel diciassettesimo secolo la maggior parte delle potenze europee, che si fronteggiarono tra Stati cattolici e protestanti in uno scontro che non fu soltanto religioso ma che mise l'uno contro l'altro due differenti sistemi politici ed economici.

In secondo luogo, abbiamo compreso che le nazioni polacca, ungherese, ceca e slovacca hanno dovuto per secoli lottare per la rispettiva libertà da regnanti stranieri (come gli Asburgo) e dalle mire di vicini potenti con mire espansioniste quali ad ovest

il Regno di Prussia (e successivamente il Terzo *Reich*) e ad est l'impero zarista (ed in seguito l'URSS).

A questo proposito, abbiamo voluto evidenziare un elemento fondamentale della percezione di polacchi, cechi, slovacchi ed ungheresi rispetto al ruolo giocato dalle potenze europeo-occidentali nel 1938 e nel 1945, ovvero la convinzione riguardo al fatto che i propri Paesi siano stati traditi dall'Occidente in quelle occasioni.

Quest'interpretazione è stata utilizzata da intellettuali e da politici centro-europei per giustificare la necessità di un veloce "ritorno all'Europa", in ragione del fatto che i loro popoli si considerano storicamente e culturalmente europei. Il desiderio di un rapido "ritorno all'Europa" ha costituito la ragione di fondo per la creazione del forum di collaborazione denominato Gruppo di Višegrad, al fine di velocizzare l'integrazione euro-atlantica dei quattro Paesi centro-europei.

In terzo luogo, abbiamo visto che Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia vogliono essere protagonisti delle attività e delle decisioni in seno all'UE e alla NATO e, per questo motivo, si stanno ritagliando un ruolo in entrambe le organizzazioni. La presenza di resistenze interne e di temporanei screzi con altri Paesi già membri delle strutture euro-atlantiche non ha impedito a questi Paesi centro-europei di affermare, talvolta anche in contrapposizione con gli orientamenti dell'Unione, di voler essere considerati membri a pieno titolo della stessa e di non accontentarsi del ruolo di meri esecutori delle politiche comunitarie.

A questo riguardo, abbiamo ipotizzato che tale prospettiva sia maturata a seguito delle difficoltà incontrate nel processo di adeguamento agli *standard* richiesti dall'UE e dalla NATO ai Paesi centro-europei ai fini dell'adesione. A differenza del periodo in cui i governi polacco, ungherese, ceco e slovacco dovettero attuare determinate riforme dettate dall'esterno, oggi essi intendono portare le istanze delle rispettive nazioni all'attenzione dell'Occidente, affinché esse siano prese in considerazione nel rispetto dei principi democratici e di mercato che sono alla base dell'UE e della NATO.

Questo desiderio di affermare la propria appartenenza e il diritto di contare all'interno delle organizzazioni euro-atlantiche è dato anche dal dover rispondere di fronte ai propri popoli di determinate ricadute economico-sociali poco felici, che sono state generate dai repentini e contemporanei processi di transizione post-socialista e

d'integrazione euro-atlantica, come l'aumento della disoccupazione e la riduzione delle misure di *welfare* nei Paesi centro-europei a partire dagli anni Novanta.

In quarto ed ultimo luogo, abbiamo constatato che ognuno dei quattro Stati centro-europei oggetto della presente tesi persegue una propria agenda politico-economica nei confronti di Mosca. Per questo motivo, i quattro di Višegrad non hanno una posizione comune sulla Russia.

Possiamo quindi concludere questo lavoro sottolineando la peculiarità del Gruppo di Višegrad, che è anche la ragione della persistenza di questo forum di collaborazione anche dopo il raggiungimento dell'obiettivo primario dell'integrazione euro-atlantica, ovvero la volontà di lavorare assieme soltanto su obiettivi comuni e di non considerare i temi sui quali esistono divergenze o contrasti, come ad esempio la Russia.

Bibliografia

B. Z. Alpan, *Intellectual and Political 'Europe': Rupture or Continuity in Central Europe?*, in S. J. Kirschbaum (ed.), *Central European history and the European Union: The meaning of Europe*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2007.

S. Ananicz and R. Sadowski, *Central Europe Facing "Eastern Europe": Symphony or Cacophony?*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012.

R. D. Asmus, *Opening NATO's door. How the alliance remade itself for a new era*, Columbia University Press, New York, 2002.

F. Bafoil, *Central and Eastern Europe: Europeanization and social change*, Palgrave Macmillan, New York, 2009.

M. H. Bchir, L. Fontagné and P. Zanghieri, *The asymmetric impact of enlargement on old and new Member States: a general equilibrium approach*, in M. Artis, A. Banerjee and M. Marcellino (eds.), *The Central and Eastern European Countries and the European Union*.

A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *International history of the twentieth century and beyond*, Second edition, Routledge, London, 2008.

R. Bideleux, *The Comecon experiment* in R. Bideleux and R. Taylor (eds.), *European integration and disintegration: East and West*, Routledge, London and New York, 1996.

R. Bideleux and I. Jeffries, *A history of Eastern Europe. Crisis and change*, 2nd edition, Routledge, London and New York, 2007.

H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, SEI, Torino, 1991.

E. Boria, *L'Est euroscettico. Le cause dell'ostilità all'Unione nei Paesi dell'Europa centro-orientale*, in Lizza G. (a cura di), *Paneuropa*, UTET, Torino, 2004, p. 60.

S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2011.

A. Bozóki and E. Simon, *Hungary since 1989*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010.

F. Bynander, *New members torn between the EU and NATO*, in J. Hallenberg and H. Karlsson (eds.), *Changing transatlantic security relations: Do the US, the EU and Russia form a new strategic triangle?*, Routledge, London, 2006.

D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Carocci, Roma, 1991.

T. Casier, *The New Neighbours of the European Union: The Compelling Logic of Enlargement?*, in J. DeBardeleben (ed.), *The Boundaries of EU Enlargement: Finding a Place for Neighbours*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2008.

A. L. Clunan, *The Social Construction of Russia's Resurgence: Aspirations, Identity, and Security Interests*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009.

B. d'Aboville, *Beyond NATO Enlargement to Poland, the Czech Republic, and Hungary: A French Reappraisal*, in D. S. Hamilton and K. Spohr (eds.), *Open Door: NATO and Euro-Atlantic Security After the Cold War*, Washington, DC: Foreign Policy Institute/Henry A. Kissinger Center for Global Affairs, Johns Hopkins University SAIS, 2019.

E. De Boer-Ashworth, *The Global Political Economy and Post-1989 Change*, Palgrave Macmillan, London, 2000.

B. J. Falk, *The dilemmas of dissidence in East-Central Europe*, Central European University Press, Budapest, 2003.

K. Gebert, *Poland since 1989: muddling through, wall to wall*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010.

A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2008.

E. Harris, *Slovakia since 1989*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010.

J. Havránek and J. Jireš, *Václav Havel and NATO: Lessons of Leadership for the Atlantic Alliance*, in D. S. Hamilton and K. Spohr, eds., *Open Door: NATO and Euro-Atlantic Security After the Cold War*, Washington, DC: Foreign Policy Institute/Henry A. Kissinger Center for Global Affairs, Johns Hopkins University SAIS, 2019.

K. Henderson, *Slovakia and the democratic criteria for EU accession*, in K. Henderson (ed.), *Back to Europe: Central and Eastern Europe and the European Union*, UCL Press, London, 1999.

K. Henderson, *Exceptionalism or Convergence? Euroscepticism and Party Systems in Central and Eastern Europe*, in A. Szczerbiak and P. Taggart (eds.), *Opposing Europe? The Comparative Party Politics of Euroscepticism Volume 2 Comparative and Theoretical Perspectives*, Oxford University Press, Oxford, 2008.

C. Iordachi, *The Quest for Central Europe: Symbolic Geographies and Historical Regions*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012.

L. R. Johnson, *Central Europe. Enemies, Neighbors, Friends*, Oxford University Press, New York, 1996.

T. Judt, *Postwar: A History of Europe since 1945*, The Penguin Press, New York, 2005.

M. Kořan, *The Visegrad Group on the threshold of its third decade: a Central European Hub?* in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012.

M. A. Landesmann and D. K. Rosati (eds.), *Shaping the New Europe: Economic Policy Challenges of European Union Enlargement*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2004.

A. Lašas, *European Union and NATO Expansion*, Palgrave Macmillan, New York, 2010.

C. S. Leff, *Building democratic values in the Czech Republic since 1989*, in S. P. Ramet (ed.), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, New York, 2010.

J. Lindley-French, *The North Atlantic Treaty Organization. The Enduring Alliance*, Routledge, London and New York, 2007.

W. M. Mahoney, *The history of the Czech Republic and Slovakia*, The Greenwood histories of the modern nations, 2011, Santa Barbara, California.

M. Myant, *The Czech Republic: From 'Czech' Capitalism to 'European' Capitalism*, in D. Lane and M. Myant (eds.), *Varieties of Capitalism in Post-Communist Countries*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.

L. Neumayer, *Euroscepticism in Central Europe*, in S. J. Kirschbaum (ed.), *Central European history and the European Union: The meaning of Europe*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2007.

C. Offe, *Epilogue: Lessons Learnt and Open Questions*, in A. Cerami and P. Vanhuyse (eds.), *Post-Communist Welfare Pathways: Theorizing Social Policy Transformations in Central and Eastern Europe*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2009.

R. Okey, *Eastern Europe 1740–1985. Feudalism to Communism*, 2nd edition, Routledge, London and New York, 1986.

A. Péczeli, *Comparing Trends in the Relations of Central European Countries with the United States*, in A. Péczeli (ed.), *The Relations of Central European Countries with the United States*, Dialóg Campus, Budapest, 2019.

C. C. Pentland, *Ukraine and the European Neighbourhood Policy*, in J. DeBardeleben (ed.), *The Boundaries of EU Enlargement: Finding a Place for Neighbours*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2008.

T. J. Resler, *The United States and Central Europe: Principles and Pragmatism in the Evolving Partnership*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012.

M.-P. Rey, *The USSR and the Helsinki process, 1969-75: optimism, doubt, or defiance?* in A. Wenger, V. Mastny, C. Nuenlist (eds.), *Origins of the European Security System. The Helsinki process revisited, 1965–75*, Routledge, London, 2008.

E. Rossi and Z. Tabernacki, *New Member States: macroeconomic outlook and forecasts*, in M. Artis, A. Banerjee and M. Marcellino (eds.), *The Central and Eastern European Countries and the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.

J. Rothschild and N. M. Wingfield, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe Since World War II*, 3rd edition, Oxford University Press, Oxford, 2000.

M. A. Rupp, *The pre-accession strategy and the governmental structures of the Visegrad countries* in K. Henderson (ed.), *Back to Europe: Central and Eastern Europe and the European Union*, UCL Press, London, 1999.

S. Rynning and C. Pihlkjær Jensen, *The ENP and Transatlantic Relations*, in R. G. Whitman and S. Wolff (eds.), *The European Neighbourhood Policy in Perspective: Context, Implementation and Impact*, Palgrave Macmillan, London and New York, 2010.

Z. Šabič and A. Freyberg-Inan, *Central Europe and the Balkans: So Close and Yet So Far*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012.

F. Schimmelfennig, *The EU, NATO and the Integration of Europe*, Cambridge University Press, Cambridge and New York, 2003.

A. Schmidt-Felzmann, *Between Geopolitics and Market Rules: The EU's Energy Interdependence with Russia* in K. Raik and A. Rácz (eds.), *Post-Crimea Shift in EU-Russia Relations: From Fostering Interdependence to Managing Vulnerabilities*, International Centre for Defence and Security, Tallinn, 2019.

V. Střítecký, *Security and Securitization in Central Europe*, in Z. Šabič and P. Drulák (eds.), *Regional and International Relations of Central Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012.

D. Trenin, *Post-imperium: A Eurasian Story*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, 2011.

E. Tulmets, *East Central European Foreign Policy Identity in Perspective*, Palgrave Macmillan UK, London, 2014.

M. A. Vachudova, *Europe Undivided: Democracy, Leverage, and Integration After Communism*, Oxford University Press, New York, 2005.

K. van der Pijl, *Global rivalries from the Cold War to Iraq*, Pluto Press, London, 2006.

P. S. Wandycz, *The Price of Freedom. A History of East Central Europe from the Middle Ages to the present*, 2nd edition, Routledge, London and New York, 2001.

A. Wenger, V. Mastny, C. Nuenlist (eds.), *Origins of the European Security System. The Helsinki process revisited, 1965–75*, Routledge, London, 2008.

K. Williams, *The Czech Republic and Slovakia*, in S. White, J. Batt and P. G. Lewis (eds.), *Developments in Central and East European Politics* 3, Palgrave Macmillan, London, 2003.

L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford, 1994.

Articoli scientifici

A. Adamczyk, *The Role of Poland in the Creation Process of the Eastern Partnership*, Yearbook of Polish European Studies, n. 13, 2010, accesso 12-04-2021: <https://www.ceeol.com/search/article-detail?id=76764> .

V. Amaro Dias, *The EU and Russia: Competing Discourses, Practices and Interests in the Shared Neighbourhood*, Perspectives on European Politics and Society, 14:2, 2013, accesso 22-01-2021: <https://doi.org/10.1080/15705854.2013.785261> .

R. D. Asmus and A. Vondra, *The Origins of Atlanticism in Central and Eastern Europe*, Cambridge Review of International Affairs, 18:2, 2005, accesso 28-01-2021: <https://doi.org/10.1080/09557570500164439> .

D. Bailey and L. De Propriis, *A Bridge Too Phare? EU Pre-Accession Aid and Capacity-Building in the Candidate Countries*, JCMS, 2004, Volume 42, Number 1, ultimo accesso 07-04-2021: <https://doi.org/10.1111/j.0021-9886.2004.00477.x> .

G. Bakos, *After COMECON: A Free Trade Area in Central Europe?*, *Europe-Asia Studies*, Vol.45, No.6(1993), accesso 04-12-2020: <https://www.jstor.org/stable/152667>.

H. Bauerová, *Migration Policy of the V4 in the Context of Migration Crisis*, *Politics in Central Europe*, Vol. 14, No. 2, 2018, accesso 16-01-2021: <https://doi.org/10.2478/pce-2018-0011> .

R. Belloni, *European integration and the Western Balkans: lessons, prospects and obstacles*, *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 11:3, 2009, accesso 10-01-2021: <https://doi.org/10.1080/19448950903152177> .

J. Biersack and S. O'Lear, *The geopolitics of Russia's annexation of Crimea: narratives, identity, silences, and energy*, *Eurasian Geography and Economics*, 55:3, 2014, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/15387216.2014.985241>.

M. Braun, *Postfunctionalism, Identity and the Visegrad Group*, JCMS, 2020, Volume 58. Number 4, accesso 16-01-2021:
<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/pdf/10.1111/jcms.12994>.

M. Buttino, *L'URSS e l'integrazione economica tra i paesi socialisti*, Rivista di Storia Contemporanea; Jul 1, 1979; 8,3; ProQuest, ultimo accesso 07-04-2021:
<https://search.proquest.com/scholarly-journals/lurss-e-lintegrazione-economica-tra-i-paesi/docview/1298089878/se-2?accountid=17274>.

L. Cabada and Š. Waisová, *The Visegrad Group as an Ambitious Actor of (Central-)European Foreign and Security Policy*, Politics in Central Europe, Vol. 14, No. 2, 2018, accesso 05-01-2021: <https://doi.org/10.2478/pce-2018-0006>.

J. C. Campbell, *Soviet Policy in Eastern Europe: An Overview*, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020:
<http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.6>.

L. Cashman, *Remembering 1948 and 1968: Reflections on Two Pivotal Years in Czech and Slovak History*, *Europe-Asia Studies*, Vol. 60, No. 10, December 2008, accesso 23-11-2020: <https://doi.org/10.1080/09668130802434281>.

A. K. Cianciara, *'Eastern Partnership' – opening a new chapter of Polish Eastern policy and the European Neighbourhood Policy?*, The Institute of Public Affairs, No. 4, June 2008, accesso 07-01-2021:
<http://pdc.ceu.hu/archive/00003831/01/6836313080210145001213793194.pdf>.

R. Coman and C. Leconte, *Contesting EU authority in the name of European identity: the new clothes of the sovereignty discourse in Central Europe*, *Journal of European Integration*, 2019, 41:7, accesso 07-06-2020:
<https://doi.org/10.1080/07036337.2019.1665660>.

N. Copsey and K. Pomorska, *The Influence of Newer Member States in the European Union: The Case of Poland and the Eastern Partnership*, *Europe-Asia Studies*, 66:3, 2014, pp. 427, accesso 08-01-2021:

<https://doi.org/10.1080/09668136.2013.855391>.

M. Dangerfield, *CEFTA: Between the CMEA and the European Union*, *European Integration*, Vol. 26, No. 3, Carfax Publishing, Taylor & Francis Group, September 2004, accesso 11-04-2020:

https://is.muni.cz/el/1490/jaro2014/CZS01/46306925/lecture11/11_1_Dangerfield.pdf.

M. Dangerfield, *The Visegrád Group in the Expanded European Union: From Preaccession to Postaccession Cooperation*, *East European Politics and Societies*, 2008, Vol. 22, No. 3, accesso 25-04-2020:

https://www.researchgate.net/publication/29993380_The_Visegrad_Group_in_the_Expanded_European_Union_From_Preaccession_to_Postaccession_Cooperation.

M. Dangerfield, *The Contribution of the Visegrad Group to the European Union's 'Eastern' Policy: Rhetoric or Reality?*, *Europe-Asia Studies*, 61:10, 2009, accesso 30-12-2020: <https://doi.org/10.1080/09668130903278934>.

B. Dimitrova, *Imperial re-bordering of Europe: the case of the European Neighbourhood Policy*, *Cambridge Review of International Affairs*, 25:2, 2012, accesso 08-01-2021: <https://doi.org/10.1080/09557571.2012.678298>.

G. Ekiert, *Dilemmas of Europeanization: Eastern and Central Europe after the EU Enlargement*, *Acta Slavica Iaponica*, 25, Slavic Research Center, Hokkaido University, 2008, accesso 27-12-2020: <http://hdl.handle.net/2115/39545>.

R. L. Garthoff, *Eastern Europe in the Context of U.S.-Soviet Relations*, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.16>.

H. Grabbe, *European Union Conditionality and the Acquis Communautaire*, *International Political Science Review / Revue internationale de science politique*, Vol. 23, No. 3, Enlarging the European Union: Challenges to and from Central and Eastern Europe. L'élargissement de l'Union européenne (Jul., 2002),
accesso 07-06-2020: <https://www.jstor.org/stable/1601310>.

C. Griessler, *The V4 Countries' Foreign Policy concerning the Western Balkans*, *Politics in Central Europe*, Vol. 14, No. 2, 2018,
accesso 12-12-2020: <https://doi.org/10.2478/pce-2018-0013>.

M. Jirušek, *The attitude of the Visegrad Group Countries towards Russian Infrastructural Projects in the gas sector*, *Energy Policy*, Vol. 139, 2020,
accesso 27-02-2021: <https://doi.org/10.1016/j.enpol.2020.111340>.

A. Jokubaitis, *The other Europe: Identity problems of Central Europe*, *Politeja* No. 6(57), 2018, accesso 14-06-2020: <https://doi.org/10.12797/Politeja.15.2018.57.05>.

T. Judt, *The Rediscovery of Central Europe*, *Daedalus*, Vol. 119, No. 1, Eastern Europe... Central Europe... Europe, The MIT Press on behalf of American Academy of Arts & Sciences, 1990, accesso 15-06-2020: <https://www.jstor.org/stable/20025283>.

A. Korbonski, *Soviet Policy toward Poland*, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.8>.

S. Kotkin, *The kiss of Debt. The East Bloc Goes Borrowing*, in N. Ferguson, C. S. Maier, E. Manela, D. J. Sargent (eds.), *The Shock of the Global. The 1970s in perspective*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, 2010, accesso 18-10-2020: https://scholar.princeton.edu/sites/default/files/the_kiss_of_debt_the_east_bloc_goes_borrowing_0.pdf.

H. Kramer, *The European Community's Response to the 'New Eastern Europe'*, Journal of Common Market Studies, Volume 31, No. 2, June 1993, accesso 30-11-2020: https://heinonline.org/HOL/Page?handle=hein.journals/jcmks31&div=18&g_sent=1&casa_token=&collection=journals.

A. Krickovic, *When Interdependence Produces Conflict: EU–Russia Energy Relations as a Security Dilemma*, Contemporary Security Policy, 36:1, 2015, accesso 14-02-2021: <https://doi.org/10.1080/13523260.2015.1012350> .

C. S. Leff, *Democratization and Disintegration in Multinational States: The Breakup of the Communist Federations*, Cambridge University Press, World Politics, Jan., 1999, Vol. 51, No. 2 (Jan., 1999), accesso 16-11-2020: <https://www.jstor.org/stable/25054074> .

P. Marer, *The Political Economy of Soviet Relations with Eastern Europe*, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.11>.

C. H. McMillan, *Soviet Specialization and Trade in Manufactures*, in *Soviet Studies*, Vol. 24, No. 4 (Apr., 1973), Taylor and Francis Ltd., accesso 12-09-2020: <https://www.jstor.org/stable/150801>.

D. Merrill, *The Truman Doctrine: Containing Communism and Modernity*, Presidential Studies Quarterly, Mar., 2006, Vol. 36, No. 1, Presidential Doctrines (Mar., 2006), ultimo accesso 07-04-2021: <http://www.jstor.com/stable/27552744>.

A. Missiroli, *EU Enlargement and CFSP/ESDP*, Journal of European Integration, 25:1, 2003, accesso 30-12-2020: <https://doi.org/10.1080/0703633031000077190>.

B. Nagy, *Hungary-Romania: Treaty on Understanding, Cooperation and Good Neighborliness*, Cambridge University Press, *International Legal Materials*, March 1997, Vol. 36, No. 2, accesso 25-11-2020: <https://www.jstor.org/stable/20698661>.

R. Okey, *Central Europe / Eastern Europe: Behind the Definitions*, Past & Present, No. 137, *The Cultural and Political Construction of Europe* (Nov., 1992), pp. 102-133, Oxford University Press on behalf of The Past and Present Society, ultimo accesso 21-03-2020: <http://www.jstor.org/stable/650853>.

W. Ostrowski, *The Twenty Years' Crisis of European Energy Security: Central and Eastern Europe and the US*, *Geopolitics*, 2020, accesso 27-02-2021: <https://doi.org/10.1080/14650045.2020.1835863>.

H. Poláčková, *Regional Cooperation in Central Europe: Poland, Hungary, Czech Republic and Slovakia: from Visegrad to CEFTA*, Institute of International Relations, NGO, *Perspectives*, No. 3 (summer 1994), accesso 06-06-2020: <https://www.jstor.org/stable/23615759>.

C. Portela, P. Pospieszna, J. Skrzypczyńska and D. Walentek, *Consensus against all odds: explaining the persistence of EU sanctions on Russia*, *Journal of European Integration*, 2020, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/07036337.2020.1803854>.

R. Portes, *East Europe's debt to the West: Interdependence is a two-way street*, *Foreign Affairs*, Jul., 1977, Vol. 55, No. 4 (Jul., 1977), accesso 07-10-2020: <https://www.jstor.org/stable/20039735>.

G. Pridham, *The European Union's Democratic Conditionality and Domestic Politics in Slovakia: The Mečiar and Dzurinda Governments Compared*, *Europe-Asia Studies*, 54:2, 2002, accesso 22-12-2020: <https://doi.org/10.1080/09668130120116583>.

A. Rácz, *The Visegrad Cooperation: Central Europe divided over Russia*, Centre international de formation européenne, L'Europe en Formation, 2014/4 n° 374, accesso 01-03-2021: <https://www.cairn.info/revue-l-europe-en-formation-2014-4-page-61.html>.

K. Raik, *The Ukraine Crisis as a Conflict over Europe's Political, Economic and Security Order*, Geopolitics, 24:1, 2019, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/14650045.2017.1414046>.

A. Ross Johnson, *The Warsaw Pact: Soviet Military Policy in Eastern Europe*, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 11-09-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.14>.

R. Rupp, *NATO 1949 and NATO 2000: From collective defense toward collective security*, The Journal of Strategic Studies, 23:3, pp. 159-161, accesso 23-12-2020: <https://doi.org/10.1080/01402390008437804>.

C. Sabatos, *Criticism and Destiny: Kundera and Havel on the Legacy of 1968*, Europe-Asia Studies, 2008, 60:10, accesso 31-10-2020: <https://doi.org/10.1080/09668130802434711>.

L. Scazzieri, *Europe, Russia and the Ukraine crisis: the dynamics of coercion*, Journal of Strategic Studies, 40:3, 2017, accesso 11-02-2021: <https://doi.org/10.1080/01402390.2016.1265509>.

B. Schmölz, *Misunderstanding, conflict and divisions between the Visegrad group and the European Union – an analytical discourse beyond the public cliché of the migration crisis*, Alexandru Ioan Cuza University of Iasi, Centre for European Studies Working Papers, Volume XI, Issue 1, 2019, accesso 11-01-2021: <https://search.proquest.com/working-papers/misunderstanding-conflict-divisions-between/docview/2246162811/se-2?accountid=17274>.

A. Sergunin and L. Karabeshkin, *Understanding Russia's Soft Power Strategy*, Politics, 2015, Vol. 35(3-4), accesso 06-02-2021:
<https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1111/1467-9256.12109>.

L. Shishelina, *Russia's view of relations with European Union and the Visegrad Group*, International Issues & Slovak Foreign Policy Affairs, Vol. XXIV, No. 1-2, 2015, accesso 01-02-2021: <http://visegradeurope.ru/wp-content/uploads/Lyubov-Shishelina-at-International-Issues-Slovak-Foreign-Policy-Association-.pdf>.

M. Siddi, *The Role of Power in EU–Russia Energy Relations: The Interplay between Markets and Geopolitics*, Europe-Asia Studies, 70:10, 2018, accesso 15-02-2021:
<https://doi.org/10.1080/09668136.2018.1536925>.

P. M. Silva II and Z. Selden, *Economic interdependence and economic sanctions: a case study of European Union sanctions on Russia*, Cambridge Review of International Affairs, 33:2, 2020, accesso 15-02-2021:
<https://doi.org/10.1080/09557571.2019.1660857>.

M. A. Smith, *A bumpy road to an unknown destination? NATO-Russia relations, 1991–2002*, European Security, 11:4, 2002, accesso 06-02-2021:
<https://doi.org/10.1080/09662830208407548>.

R. Steff and N. Khoo, *Hard Balancing in the Age of American Unipolarity: The Russian Response to US Ballistic Missile Defense during the Bush Administration (2001–2008)*, Journal of Strategic Studies, 37:2, 2014, accesso 17-04-2021:
<https://doi.org/10.1080/01402390.2013.866556>.

A. N. Stulberg, *Out of Gas?: Russia, Ukraine, Europe, and the Changing Geopolitics of Natural Gas*, Problems of Post-Communism, 62:2, 2015, accesso 15-02-2021:
<https://doi.org/10.1080/10758216.2015.1010914>.

S. M. Terry, *Theories of Socialist development in Soviet-East European Relations*, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 23-08-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.13>.

C. Törő, E. Butler and K. Grüber, *Visegrád: The Evolving Pattern of Coordination and Partnership After EU Enlargement*, *Europe-Asia Studies*, 66:3, 2014, accesso 28-12-2020: <https://doi.org/10.1080/09668136.2013.855392>.

M. Türkes and G. Gökgöz, *The European Union's Strategy towards the Western Balkans: Exclusion or Integration?*, *East European Politics and Societies*, Vol. 20, No. 4, 2006, accesso 08-01-2021: <https://doi.org/10.1177/0888325406293289>.

J. Valenta, *Soviet Policy toward Hungary and Czechoslovakia*, in S. M. Terry (ed.), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, 1984, accesso 11-09-2020: <http://www.jstor.com/stable/j.ctt1dszz71.9>.

R. Višňovský, *Visegrad Group and Relations with Russia*, *Vestnik RUDN, International Relations*, 20 (2), 2020, accesso 26-02-2021: <http://journals.rudn.ru/international-relations/article/view/23975/18330>.

M. Wigell and A. Vihma, *Geopolitics versus geoeconomics: the case of Russia's geostrategy and its effects on the EU*, *International Affairs* 92: 3, 2016, accesso 04-02-2021: <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/epdf/10.1111/1468-2346.12600>.

K. Wolczuk, *Managing the flows of gas and rules: Ukraine between the EU and Russia*, *Eurasian Geography and Economics*, 57:1, 2016, accesso 15-02-2021: <https://doi.org/10.1080/15387216.2016.1174072>.

Sitografia

27 éves a Visegrádi Együttműködés (Firma della Dichiarazione di Visegrad), ultimo accesso 07-04-2021: https://gondola.hu/cikkek/108957-27_eves_a_Visegradi_Egyuttmukodes.html.

Consiglio europeo, Conclusioni della Presidenza – Copenhagen, 21-22 giugno 1993, ultimo accesso 22-12-2020: <https://www.consilium.europa.eu/media/21223/72929.pdf>.

European Commission, *Enlargement of the European Union, An historic opportunity*, Enlargement Information Unit, Brussels, 2001, ultimo accesso 22-12-2020: https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/sites/near/files/archives/pdf/press_corner/publications/corpus_en.pdf.

J. Dienstbier, *Višegrad - The First Phase*, in *The Višegrad Group - A Central European Constellation*, ed. A. Jagodziński, International Višegrad Fund, Bratislava, 2006, accesso 02-11-2020: <http://www.visegradgroup.eu/the-visegrad-book/the-visegrad-group-110412>.

M. Koźmiński, *Diplomacy over Buckwheat and Dumplings*, in *The Višegrad Group - A Central European Constellation*, ed. A. Jagodziński, International Višegrad Fund, Bratislava, 2006, accesso 02-11-2020: <http://www.visegradgroup.eu/the-visegrad-book/the-visegrad-group-110412>.

G. Rácz, *The Congress of Visegrád in 1335: Diplomacy and Representation*, Hungarian Historical Review 2, no. 2, 2013, accesso 02-11-2020: http://www.epa.hu/02400/02460/00004/pdf/EPA02460_hungarian_historical_review_2013_2_261-287.pdf.

Visegrad Group, *Visegrad Declaration 1991 - Declaration on Cooperation between the Czech and Slovak Federal Republic, the Republic of Poland and the Republic of Hungary in Striving for European Integration*, accesso 02-11-2020: <http://www.visegradgroup.eu/documents/visegrad-declarations/visegrad-declaration-110412>.